



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 9 luglio 2012

Rassegna Stampa del 09-07-2012

PRIME PAGINE

09/07/2012	Corriere della Sera	Prima pagina	...	1
09/07/2012	Repubblica	Prima pagina	...	2
09/07/2012	Stampa	Prima pagina	...	3
09/07/2012	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	4
09/07/2012	Italia Oggi Sette	Prima pagina	...	5
09/07/2012	Secolo XIX	Prima pagina	...	6
09/07/2012	Mattino	Prima pagina	...	7
09/07/2012	Figaro	Prima pagina	...	8
09/07/2012	Financial Times	Prima pagina	...	9
09/07/2012	Frankfurter Allgemeine	Prima pagina	...	10
09/07/2012	Pais	Prima pagina	...	11

POLITICA E ISTITUZIONI

08/07/2012	Messaggero	Intervista a Gianfranco Fini - Fini: grande coalizione poi si sceglierà il premier - "Per il 2013 grande coalizione il premier lo sceglieremo dopo"	Fusi Carlo	12
09/07/2012	Messaggero	Grande coalizione, no del Pdl Casini: torniamo alle preferenze	Stanganelli Mario	14
09/07/2012	Corriere della Sera	Ma Bersani per il 2013 ha un'altra idea: "Toccherà a noi creare la maggioranza"	Meli Maria_Teresa	15
07/07/2012	Messaggero	Intervista a Paola Severino - Severino: così cresce l'efficienza - Il Guardasigilli: così più efficienza e ora avanti con l'anticorruzione	Martinelli Massimo	16
07/07/2012	Sole 24 Ore	Intervista a Michele Vietti - Vietti: non si taglia, si punta all'efficienza - «Si punta all'efficienza, il resto sono bugie»	Stasio Donatella	18
07/07/2012	Repubblica	"Condannati via dal Parlamento sia pulita ogni carica pubblica"	Milella Liana	20
09/07/2012	Stampa	Legge elettorale, volata finale	Magri Ugo	21
07/07/2012	Stampa	La Costituente che non serve	De Siervo Ugo	22
07/07/2012	Corriere della Sera	I resistenti trasversali	Panbianco Angelo	23
09/07/2012	Corriere della Sera	Le lobby e le manovre del governo nel paese dove i conti non tornano mai	Ainis Michele	24
09/07/2012	Repubblica	Il declino dei poteri locali	Diamanti Ilvo	27

CORTE DEI CONTI

09/07/2012	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Analisi - Ad Alessandria il primo dissesto "ordinato" dalla Corte dei conti	Pozzoli Stefano	29
09/07/2012	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Ammessi i prestiti degli enti alle società partecipate	Gaudiello Domenico	30
08/07/2012	Mattino	La ricerca. La corruzione fa lievitare i costi delle grandi opere: novanta miliardi	...	31
08/07/2012	Gazzetta del Mezzogiorno	La Cgia: la corruzione fa volare i costi (+40%) delle grandi opere	...	32
08/07/2012	Gazzettino	La corruzione costa 96 miliardi	...	33
09/07/2012	Corriere della Sera	Le opere d'arte? Chiuse nei magazzini - Beni fantasma, spese poco trasparenti Così l'Italia non tutela i capolavori	Rizzo Sergio	34
08/07/2012	Sole 24 Ore	Bene la riduzione dei finanziamenti, ora attuare l'art.49	Clementi Francesco	36
07/07/2012	Sole 24 Ore	Meno poltrone nei Cda di società pubbliche al 100%	G.Tr.	37
07/07/2012	Gazzetta del Mezzogiorno	E per l'Acquedotto pugliese un record il bilancio 2011, utile netto 40,7 milioni	g.arm.	38
08/07/2012	Corriere della Sera Milano	Falso pediatra risarcirà mezzo milione	Giuzzi Cesare	39
09/07/2012	Secolo XIX	Diaz, lo Stato chiede i danni ai poliziotti - E ora lo Stato batte cassa: i colpevoli paghino	Cetara Graziano	40
08/07/2012	Repubblica Roma	Asl, manager con la finta laurea: gare sbagliate, paghi 900mila euro	D'albergo Lorenzo	42

GOVERNO E P.A.

08/07/2012	Messaggero	Tutti i tagli ai ministeri - Dai ministeri risparmi per oltre 2 miliardi l'anno	L.Ci.	43
07/07/2012	Repubblica	Via ai tagli, sconto sulla sanità - Regioni sul piede di guerra chiuderanno 1.100 reparti no a nuovi primari senza tagli	Bocci Michele	47
07/07/2012	Repubblica	A rischio 61 amministrazioni meno funzioni per le superstiti nascono 10 città metropolitane	Conte Valentina	51
09/07/2012	Repubblica	Dipendenti pubblici 24mila in esubero - I tagli. Statali, 24 mila in esubero mobilità col 60% della paga	Ardù Barbara - Cillis Lucio	54
07/07/2012	Messaggero	Intervista a Filippo Patroni Griffi - Patroni Griffi: no alle punizioni - «Non puniremo nessuno si al confronto sugli esuberanti»	Cifoni Luca	59
07/07/2012	Messaggero	Intervista a Renato Balduzzi - Balduzzi: ospedali risparmi necessari - Balduzzi: «Niente stangata i risparmi sono necessari»	Corrao Barbara	61
08/07/2012	Giorno - Carlino - Nazione	Intervista a Mario Baldassarri - «Le Regioni dovrebbero tacere Hanno creato loro il bubbone»	Natoli Nuccio	62

07/07/2012	Corriere della Sera	Promossi e bocciati - Auto blu, affitti, uffici. Promossi e bocciati del piano sui risparmi	Rizzo Sergio - Stella Gian_Antonio	63
09/07/2012	Messaggero	Decisivo semplificare i livelli di governo per riordinare lo Stato	Patroni Griffi Filippo	67
09/07/2012	Messaggero	L'anomalia italiana interessi e pensioni comprimono i servizi	Giarda Piero	68
07/07/2012	Repubblica	La promessa di Bondi: "Vi insegnerò a risparmiare"	Livini Ettore	69
09/07/2012	Repubblica	Meno uffici, più giustizia	Pellegrino Gianluigi	70
09/07/2012	Sole 24 Ore	Mille enti prossimi al taglio	Cherchi Antonello - Trovati Gianni	71
09/07/2012	Sole 24 Ore	Con gli acquisti centralizzati risparmi del 25%	Uva Valeria	73
09/07/2012	Sole 24 Ore	Spending review: la mappa degli enti nella rete dei tagli - Regioni e Comuni, nel mirino dei tagli chi spende di più	Trovati Gianni	75
07/07/2012	Stampa	Sparisce la Spa dei finanziamenti facili	Talarico Rosaria	77
09/07/2012	Stampa	I tagli ridisegnano la geografia della Difesa	Grignetti Francesco	78
09/07/2012	Tempo	Chiude il tribunale, 14 milioni buttati	Solimene Carlantonio	79
09/07/2012	Unita'	Spending review al Coni: 141 esuberi	Mastroluca Marina	80
09/07/2012	Unita'	Intervista a Graziano Delrio - "I Comuni non accettano i tagli lineari"	Monteforte Roberto	82
09/07/2012	Sole 24 Ore	Decreti legge, avanti tutta	Turno Roberto	83
09/07/2012	Corriere della Sera	Sconti fiscali nel mirino del governo Nuovi tagli per non alzare l'Iva	Basso Francesca	84
08/07/2012	Avvenire	Intervista a Franco Gabrielli - «Senza fondi, meno Protezione»	Mira Antonio_Maria	86
07/07/2012	Repubblica	La modica quantità	Giannini Massimo	88
09/07/2012	Italia Oggi Sette	Imprese, beni scontati per la p.a.	Mascolini Andrea	90

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

08/07/2012	Corriere della Sera	Intervista ad Ignazio Visco - "Le condizioni per crescere" - Lo spread? Solo 200 punti dipendono dai noi. L'aiuto agli altri Paesi ci costerà 45 miliardi	F.De B.	92
08/07/2012	Repubblica	Confindustria e Cgil contro Monti - Asse tra Squinzi e Camusso "No alla macelleria sociale voto insufficiente al governo"	Mania Roberto	97
09/07/2012	Mattino	Spread, Monti accusa Confindustria - Spending review, Monti attacca "Squinzi farà salire lo spread"	M.C.	99
08/07/2012	Corriere della Sera	Il commento - Scomode verità residue illusioni - Scomode verità e illusioni	Alesina Alberto - Giavazzi Francesco	101
09/07/2012	Corriere della Sera	L'inatteso fuoco amico - Le critiche ai tagli del governo. Quell'inatteso fuoco amico	Di Vico Dario	102
08/07/2012	Messaggero	Le nuove frontiere del welfare - Debito, inefficienza, squilibri il vecchio welfare non regge più	Ferrante Marco	103
08/07/2012	Giorno - Carlino - Nazione	L'Imu vola, consumi ko - Saldi flop: le famiglie tagliano vestiti e vacanze	Mastrantonio Silvia	105
09/07/2012	Repubblica	Esternazioni irresponsabili	Boeri Tito	107
08/07/2012	Sole 24 Ore	L'analisi - Ma per i conti dello Stato sarà decisiva l'autotassazione	Pesole Dino	108
09/07/2012	Sole 24 Ore	La lezione dei fabbisogni standard	Zanardi Alberto	109
08/07/2012	Stampa	Debito, Pil e divario Nord-Sud: il ventennio perduto dell'Italia - Il ventennio perduto dell'Italia	Alfieri Marco	110

UNIONE EUROPEA

08/07/2012	Sole 24 Ore	Intervista a Joaquin Almunia - Almunia: "Lo scudo blocca-spread non si può ridiscutere" - "Attuare subito l'accordo anti-spread"	Cerretelli Adriana	116
09/07/2012	Corriere della Sera	Le troppe stazioni per il treno europeo - Leadership, l'occasione di Angela	Venturini Franco	119
09/07/2012	Corriere della Sera	Costruire gli Stati Uniti d'Europa ma resistere alle tentazioni dirigiste	Ostellino Piero	121
09/07/2012	Corriere della Sera Economia	Il punto - Eurogruppo: le decisioni utili alla crescita - Eurogruppo: le decisioni per crescere	Messori Marcello	122
09/07/2012	Giornale	Euro, il grande imbroglio. E' soltanto speculazione - Il grande imbroglio sull'attacco all'euro: è solo speculazione	Brunetta Renato	123
09/07/2012	Repubblica	I nodi da sciogliere per salvare l'euro - I mercati. Scudo anti-spread, banche spagnole e Fondo salva-stati con poche risorse l'accordo europeo è tutto da rifare	Rampini Federico	126
09/07/2012	Unita'	Visco, Prodi, Amato Diagnosi e ricette per salvare l'Europa	Russo Emidio	129
08/07/2012	Sole 24 Ore	Non bastano i tassi per salvare l'Europa - La politica monetaria che manca	Rossi Guido	130

GIUSTIZIA

09/07/2012	Italia Oggi Sette	Condono possibile, giudizio in stand-by	Alberici Debora	131
------------	--------------------------	---	-----------------	-----

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 632821
Servizio Clienti - Tel. 02 63797510

Del lunedì  www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281



Chirurgia estetica
«Un limite etico ai lifting»
L'esempio dei greci antichi
di Eva Cantarella e Margherita De Bac
a pagina 20

Oggi SU
CorrierEconomia

Risparmio
La scelta tra polizze e azioni
Investire per i propri figli
di Marvelli, Drudiani, Monti, Puliafito
e Sabella nell'inserito



LE CRITICHE AI TAGLI DEL GOVERNO

L'INATTESO FUOCO AMICO

di DARIO DI VICO

Il mondo evidentemente cambia. Carlo Sangalli, uno degli esponenti di punta di Rete Imprese Italia, non è annoverato sicuramente tra i discepoli della signora Thatcher, anzi si considera democristiano a vita. Eppure ha difeso a spada tratta i tagli alla spesa pubblica decisi dal governo Monti. Giorgio Squinzi, presidente di una Confindustria che da sempre ha insistito sul drastico dimagrimento della pubblica amministrazione, ha invece clamorosamente accusato Palazzo Chigi di aver in mente «una macelleria sociale». Un testacoda che in una pigra domenica di luglio ha messo in gran fermento gli industriali italiani creando un incidente che non ha precedenti. Mai un neopresidente era stato contestato, anche da chi lo aveva supportato ed eletto (leggì Assolombardo), ad appena 40 giorni dal suo insediamento.

Cosa accadrà è difficile prevederlo ma Squinzi è così. Dentro i rituali si sente stretto e alla dichiarazione ufficiale preparata dagli addetti stampa preferisce la battuta secca, quella che resta impressa e che si può definire «da bar». Del resto non è un caso che in tanti anni di onorata attività sia rimasto sempre amministratore unico delle sue aziende e non abbia mai pensato di creare anche solo un simulacro di consiglio o di board. Gli piace far di testa sua, al massimo ascolta il fido e onnisciente Francesco Fiori. Il guaio però è che a un mese e mezzo dal suo arrivo al vertice di Viale dell'Astronomia e per ben tre volte il neopresidente, con le sue dichiarazioni ad effetto, è entrato in rotta di collisione con il governo Monti. Aveva cominciato bollando come una «bolata» la riforma Fornero del lavoro, aveva continuato alla vigilia del super vertice di Bruxelles dipingendo

l'Italia come un Paese «stulfo» come un Paese «stulfo», ha insistito al Festival della Cgil di Serravalle Pistoiese con la sortita sulla macelleria sociale. Mario Monti sicuramente non è un nazionalista ma se c'è una cosa che lo irrita profondamente è il «fuoco amico» e dover constatare che ogni volta che c'è un appuntamento clou, con gli altri leader o con il giudizio dei mercati, la Confindustria lo colpisce da dietro le linee, ha per lui l'incredibile.

Da quando è presidente, Squinzi si è sottoposto a un tour de force impressionante, non c'è stata assemblea delle associazioni territoriali e di categoria alla quale non abbia presenziato, magari arrivando all'ultimo momento in elicottero. Non si può dire dunque che abbia preso sottogamba la nuova carica, sapeva di dover affrontare un noviziato e l'ha fatto con grande scrupolo. Di sicuro non è un oratore proietto, non sa scaldare le platee e di conseguenza spesso legge i suoi discorsi pagando inevitabilmente qualche prezzo in termini di attenzione e feeling con gli astanti. Proprio per questo motivo era evidente che temesse il botto e risposia con Susanna Camusso (per di più in casa Cgil), tanto che in una dichiarazione riportata il giorno prima dal Sole 24 Ore aveva candidamente ammesso: «Lei dialetticamente è più brava di me, mi farà buio». Ma nessuno dei confindustriali di prima fila, nessuno dei tanti che lo avevano sostenuto per il dopo-Emma avrebbe mai pensato che per evitare di diventare blu si facesse rosso. Adirersi alle tesi della Cgil che da sempre difende la sua constituency del pubblico impiego interpretando i tagli alla spesa pubblica come l'albero dove si sarebbe dovuto impiccare Bertoldo e che ovviamente non si trova mai.

CONTINUA A PAGINA 28

Anche Montezemolo critica Squinzi. Parigi con Roma sull'impiego del fondo salva Stati

Monti: basta danni all'Italia

Il premier contro il leader degli industriali: fa salire lo spread

Dura reazione di Monti al leader di Confindustria, Squinzi, che aveva parlato di «macelleria sociale»: basta danni all'Italia. E anche Montezemolo critica il numero uno degli industriali. Asse Parigi-Roma sull'impiego del fondo salva Stati.

DA PAGINA 2 A PAGINA 7

I mercati e i timori per il dopo 2013

di MARCO GALLUZZO

Timori sui mercati per il dopo 2013, il premier Monti valuta intanto l'ipotesi di restare oltre quella data, ma non ha ancora deciso il momento per comunicarlo. «Prematuro parlarne, se dessi ora la mia disponibilità non farei bene al governo».

A PAGINA 2



Giannielli

Wimbledon

La settimana vittoria di Federer, il tennista perfetto

di GAIA PICCARDI

Settima vittoria a Wimbledon di Roger Federer, il tennista perfetto, che torna sul trono di numero uno del mondo ed entra nella leggenda del tennis. In finale Federer ha battuto lo scozzese Andy Murray in quattro set (4-6, 7-5, 6-3, 6-4). Il risultato della partita è stato in discussione solo nel primo set, vinto da Murray grazie a una eccellente partenza. Poi è iniziata l'inesorabile rimonta del campione svizzero. Le lacrime dello sconfitto al termine del match.

A PAGINA 34



APP FOTOFUTUR

È polemica sull'ex capo, oggi sottosegretario De Gennaro e la Diaz: dolore per le vittime, solidarietà ai poliziotti

«Profondo dolore» per chi a Genova subì «orti e violenze», ma anche «affetto e umana solidarietà per quei funzionari di cui personalmente conosco il valore professionale». Polemica sulle dichiarazioni dell'ex capo della polizia Gianni De Gennaro, oggi sottosegretario a Palazzo Chigi con delega ai Servizi, dopo la conferma da parte della Corte di Cassazione delle condanne a tutti i poliziotti coinvolti nelle violenze del luglio 2001 alla scuola Diaz durante il G8 di Genova. Le dichiarazioni di De Gennaro arrivano dopo «le scuse» dell'attuale capo della polizia, Antonio Manganelli, rivolte «ai cittadini» che, 11 anni fa, subirono «danni».

A PAGINA 19
Cecilia, Sarzanini

I primi dati

Voto in Libia, liberali davanti agli islamici



REUTERS/LEMAN AL FETOR

di L. CREMONESI e S. MONTEFIORI

Sorpresa in Libia. Secondo i primi risultati, sarebbe in testa la coalizione dei liberali guidata dall'ex premier del Consiglio nazionale transitorio, fibril.

ALLE PAGINE 14 E 15

La Corte dei conti denuncia: nei musei beni fantasma e disorganizzazione

Le opere d'arte? Chiuso nei magazzini

di SERGIO RIZZO

Beni fantasma e spese poco trasparenti. L'Italia non tutela i suoi capolavori. Lo dice un rapporto della Corte dei conti: «Manca una stima delle opere possedute dai musei». E molte di quelle opere, fra l'altro, restano chiuse nei magazzini. Un caso? La Galleria degli Uffizi di Firenze, che espone 1.835 opere mentre «ne conserva in deposito 2.300. I fondi pubblici per i beni artistici sono scesi allo 0,19 per cento rispetto allo 0,34% di pochi anni fa. In Francia il budget artistico è cinque volte superiore.

A PAGINA 11

Due libri per il cinquantennale dei Rolling Stones



Quando Carlà scrisse a Jagger: sarò la tua donna per sempre

di STEFANO LANDI

A PAGINA 31

Advertisement for the book 'SOTTO IL BURQA' by Umberto Eco, published by Corriere della Sera. The cover features a woman in a blue burqa. Text includes 'Dall'11 luglio con' and 'LIBRO ANCHE IN BASTONCINO'.

Advertisement for the 'ULTIMATE SPIDER-MAN COLLECTION' comic book series, published by Corriere della Sera and La Gazzetta dello Sport. The cover features Spider-Man and the text 'TUTTO SPIDER-MAN COME NON L'HAI MAI VISTO'.



INSTANT TEA ristora

LA STAMPA

INSTANT TEA ristora

QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

LUNEDÌ 9 LUGLIO 2012 - ANNO 146 N. 188 - 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Da oggi in edicola con La Stampa



Sale la tensione in Egitto. Morsi sfida i militari e andrà da Obama. Il presidente riapre il Parlamento chiuso dall'esercito e annuncia un incontro con il leader Usa. Paola Caridi A PAGINA 14



La sentenza sulla Diaz G8, De Gennaro: dolore per le violenze. L'ex capo della polizia: solidale con gli agenti condannati a Genova il papà di Giuliani: non chiede scusa. Grazia Longo ALLE PAGINE 18 E 19



Tardelli trent'anni dopo «Se rifaccio l'urlo oggi mi strappo». L'11 luglio 1982 lo storico mondiale «Eravamo un'Italia diversa e quando parlava Bearzot tutti stavano zitti». Paolo Brusorio A PAGINA 37

Tagli, Monti attacca Squinzi. «Così fa salire lo spread». I big di Confindustria contro il presidente

I FALCHI DEL NORD E LA DERIVA DEL CONTINENTE. MARCO ZATTERIN

C'è una deriva nel continente. Una milionata di elettori finlandesi eurosceettici, e una schiera appena più folta di olandesi indisponibili ad accettare il principio della solidarietà fra i soci dell'Ue senza pesanti condizioni, stanno scavando una profonda trincea fra il Nord e il Sud dell'Europa. Li aiutano gli svedesi, sempre duri nel dire agli altri quello che avrebbero dovuto fare per amministrare la cosa pubblica, così come gli austriaci, gente di un Nord meridionale, comunque spietata nello stigmatizzare le imperfezioni altrui. Su tutti regna la Germania, ancora in preda alla sindrome postweimariana, superba macchina da pil, sacerdotessa del rigore, locomotiva a tasso zero che ama tessere trame e apparire solo se necessario.

In quattro anni di crisi, segnati da oltre venticinque summit europei, i Falchi del Nord hanno recitato la parte dei primi della classe, seminatori di punti interrogativi sul cammino dell'Europa che cercava di tirarsi fuori dal peggio. Forse esagera chi, come l'ex premier belga Guy Verhofstadt, è certo che se si fosse salvata la Grecia a fine 2009 il conto sarebbe stato meno salato e la soluzione più rapida.

CONTINUA A PAG. 24

RICERCA, SALVARE LE ECCELLENZE. GIOVANNI BIGNAMI

Per fortuna che c'è l'Anvur, l'Agenzia nazionale per la valutazione della ricerca, ci dicevamo fino a ieri. Ha appena lanciato un mega-

programma di valutazione degli enti di ricerca per poi presentare al governo una lista ragionata dei «buoni e dei cattivi».

CONTINUA A PAG. 24

Dopo le critiche di Squinzi alla spending review e il riferimento alla «macelleria sociale», Monti replica duramente al leader degli imprenditori: «Dichiarazioni del genere fanno salire lo spread». E i big di Confindustria si schierano con il capo del governo e contro il loro presidente.

DA PAGINA 2 A PAGINA 7

LA STORIA. Imu, la sconfitta di «io non pago». Dalla Lega alla Santanchè A vuoto i proclami ultras. Mattia Feltri A PAGINA 8

REPORTAGE. A Prato dove i cinesi si fanno italiani.

MARCO ALFIERI INVIATO A PRATO

Voi pratesi parlate pratese. Ma fare?». La stoccata della console cinese Zhou Yunqi «mi è ronzata in testa per settimane: ho pensato cosa si potesse fare di concreto».

CONTINUA A PAG. 11

SCONTRIO IN TRIBUNALE TRA I SIGNORI DELL'ALLUMINIO RUSSO: A RISCHIO I SEGRETI DEL DOPO URSS

La guerra degli oligarchi si combatte nella City



Il magnate dell'alluminio Oleg Deripaska sfida l'ex socio in affari Mikhail Cherney: «E' un mafioso, mi minacciava»

NEL CUORE DI LONDONGRAD. FEDERICO VARESE

L'Alta Corte di Giustizia dell'Inghilterra e del Galles è in un imponente palazzo sullo Strand di Londra. Chi oggi avesse l'ardire di passare sotto i portici in stile neogotico e sottomettersi allo sguardo di emi-

nenti giudici e avvocati del passato, non si troverebbe in una favola vittoriana o in un libro di J.K. Rowling, ma nel cuore di una delle più complesse e affascinanti vicende della Russia moderna.

CONTINUA A PAG. 17



L'intervista

Illy: vince soltanto chi sa diversificare. Noi lo abbiamo fatto con caffè, vino e cioccolato.

Michele Brambilla PAG. I-III DELL'INSERTO

Focus

Effetto riforma. Le agenzie del lavoro temporaneo sono già pronte alla ripresa.

Walter Passerini PAG. VI DELL'INSERTO

NUOVO ITALGEST CONFINE MONTECARLO MONTE-CARLO VIEW. PREZZI PROMOZIONALI. Monolocale € 152.150, Bilocale € 272.900, Trilocale € 343.400. TEL. +39 0184 44 90 72. www.italgestgroup.com

Un migliaio di ragazzi italiani pronti a partire per le baraccopoli in Africa e Sud America. La meglio gioventù fa le vacanze solidali

FLAVIA AMABILE ROMA

I primi a partire quest'estate sono stati gli adolescenti volati fino a Nairobi per una «summer school» molto speciale organizzata dall'associazione Amani legata ai missionari Comboniani. Nulla a che vedere con i prestigiosi collegi di Oxford e Cambridge: venti ragazzi ancora non diciottenni erano lì per studiare inglese al mattino, ma di pomeriggio invece di postare foto su Facebook dai loro cellulari o di perdere tempo con i compagni di corso, si sono occupati dei bambini di un centro creato all'interno di una baraccopoli. Li hanno aiutati a studiare e giocare. L'unico momento

di vacanza sono stati tre giorni per un safari in tenda. Crisi o non crisi, il volontariato non si discute. Gli italiani quest'anno si concederanno meno viaggi di lusso e partenze oltreoceano, ma chi prendeva una vacanza negli scorsi anni per aiutare chi non ha avuto la fortuna di nascere nelle aree ricche del mondo, continua a farlo. Quest'estate saranno oltre un migliaio i giovani che partiranno per unirsi ad un progetto di solidarietà nei Balcani, in Africa o in America del Sud, in Medio e Estremo Oriente con uno dei 53 enti che promuovono campi di volontariato all'estero. E la voglia di prenderne parte a iniziative simili è in crescita.

CONTINUA ALLE PAGINE 12 E 13

ITALIA EL TEQUITO. Vinci il Messico con Lidl! Scopri nelle prossime pagine il estratto del regolamento

ristora MARRAVIGLIA ristora MARRAVIGLIA ristora MARRAVIGLIA

MARSH RISK CONSULTING

RISK. DISPUTES. STRATEGY.

Lunedì 9 Luglio 2012
€ 1,50* Iniziale

Il Sole 24 ORE

www.ilssole24ore.com

MERCER • MARSH BENEFITS

ONE GLOBAL BENEFITS NETWORK



DEL LUNEDÌ

Publi Italiane SpA, in A.P. - D.L. 303/2005
serv. L. 04/2000, art. L. 1, DCB Milano
Anno 148
Numero 188

50% SPECIALE - LE GUIDE DEL SOLE

Tutte le regole per utilizzare i maxibonus sui lavori in casa

In Norme e tributi

Invia il tuo quesito • www.ilssole24ore.com/lavori-casa

LA GRANDE SETTIMANA DEL SOLE

Domani COME SALVARE I TUOI RISPARMI
A 0,50 euro oltre il quotidiano

Mercoledì LA RIFORMA DEL LAVORO
A 0,50 euro oltre il quotidiano

Rallenta ulteriormente l'attività degli studi: redditi in calo, difficoltà a incassare le parcelle e pressione fiscale in aumento

L'anno nero dei professionisti

Dagli avvocati ai commercialisti nel 2012 giro d'affari in flessione fino al 30%

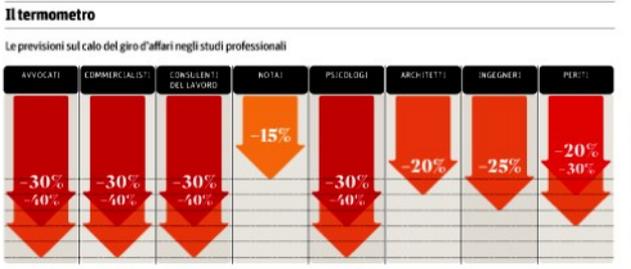
IL PESO DELLA CRISI

Un disagio silenzioso che fa male al Paese

di Carlo Carboni

► Sempre più pesante la condizione economica negli studi professionali. La contrazione dei clienti e i ritardi nei pagamenti fanno prevedere un calo dei ricavi di almeno il 30% nel 2012. I tempi di incasso della parcella si attestano mediamente sui sei mesi, con punte anche di nove. Colpa anche della lentezza con cui la pubblica amministrazione salda i debiti, sia nei confronti delle imprese, che degli studi stessi. E i contraccolpi si fanno sentire anche sui dipendenti, con riduzioni di personale e ricorso crescente alla cassa integrazione in deroga. Intanto sono in dirittura d'arrivo i decreti sulla riforma degli ordini, parametri per i compensi e società tra professionisti.

Melis, Mariello, Parete, Riselli • pagine 2-3



Colpiti acquisti e servizi a costi maggiori

Spending review: la mappa degli enti nella rete dei tagli

► Chi più spende più deve tagliare. Il decreto sulla spending review punta il dito su chi - dalle Regioni ai Comuni - ha i più elevati «costi intermedi» pro capite. La Basilicata, ad esempio, paga per beni e servizi 14,5 euro a cittadino: cinque volte in più della Liguria.

Trovati • pagina 7

IL «METODO» DEL FEDERALISMO

La lezione dei fabbisogni standard

di Alberto Zanardi

Il controllo dei conti pubblici a livello nazionale richiede sempre più spesso, giusto o sbagliato che sia, di tagliare risorse alle amministrazioni locali. Almeno il metodo, però, deve cambiare. A guidare la ripartizione dei tagli di risorse tra singoli enti deve essere la revisione dei fabbisogni standard.

Analisi • pagina 14

Firmato il decreto che rimodula le percentuali di copertura, alza gli importi e riduce i costi di accesso

Pmi: si sblocca il fondo per il credito

Garanzie per 1,2 miliardi, che potrebbero attivare finanziamenti per oltre 20

► Rifinanziamento per 400 milioni l'anno dal 2012 al 2014, aumento delle percentuali di copertura fino all'80 per cento e degli importi massimi garantiti a 2,5 milioni, riduzione dei coefficienti di rischio per aumentare l'offerta e attivare 20 miliardi di finanziamenti a favore delle imprese, tagli alle commissioni di accesso. Si sblocca la prima tranche di misure del Salva-Italia (legge 214/2011) che riguarda il fondo centrale di garanzia per Pmi. La scorsa settimana è stato firmato il decreto interministeriale Sviluppo-Tesoro, che sarà operativo dopo la registrazione alla Corte dei conti.

Servizio • pagina 9

OGGI Ultimo giorno per pagare Unico

Scade il termine per i versamenti legati alla dichiarazione dei redditi 2011 e agli accenti per il 2012. Sempre entro oggi si devono versare anche le imposte sostitutive di minimi e nuove attività produttive, la cedolare secca e le imposte sulle attività detenute all'estero

In Norme e tributi • pagina 3

DA DOMANI Prova d'appello fino al 20 agosto

0,4% È la maggiorazione che si applica a chi non effettua il versamento entro oggi

PANORAMA

La cura anti-spread arriva sul tavolo dell'Unione europea

Approda oggi sul tavolo dell'Eurogruppo la cura anti-spread. I ministri delle Finanze dei 17 dovranno definire i dettagli tecnici per consentire al fondo salva-Stati di acquistare titoli pubblici per frenare la corsa dei rendimenti. Restano però numerosi nodi da sciogliere.

La ricchezza delle famiglie si è fermata al 2007

In quattro anni il valore - circa 98 mila mld di euro - nell'Eurozona è rimasto fermo. Uno studio Bnl-Paribas esamina i diversi Paesi: Italia e Spagna fanalini di coda.

Piccoli Comuni del Nord-Est virtuosi nella differenziazione

I centri minori, quelli veneti e trentini sono in testa nella raccolta differenziata dei rifiuti. È quanto emerge dall'annuale indagine di Legambiente sui «Comuni ricicloni».

Sedi aggregate per i test universitari

Per aspiranti medici e odontoiatri prove di accesso all'università in sedi aggregate, con graduatorie comuni. Ad Architettura debutta la prova in inglese. Resistono i quiz di cultura generale.

IPARAADOSSI DELL'OCCUPAZIONE

Il posto dei laureati? Sempre più diverso dagli studi

di Francesca Barbieri

Overeducated, mismatched o, a dirla all'italiana, troppo istruiti e quindi sottoccupati. Per i laureati la salita al posto di lavoro è sempre più in salita. Il titolo non aiuta a trovare un impiego, quando viene conquistato, in un caso su quattro non è all'altezza del curriculum. È questa l'istantanea scattata dal centro studi Datagiovani per il Sole 24 Ore, che ha registrato una proporzione doppia - 26,8% contro 13,4% - di laureati che lavorano in mansioni low skill rispetto al "numero" di chi si ferma alla maturità. Restringendo l'obiettivo sugli indirizzi emergono, però, che mentre solo l'8% dei medici in attività è overeducated, il vero gap riguarda le discipline umanistiche, dove il 36% dei laureati è sottoccupato.

Servizio • pagina 5

L'ESPERTO RISPONDE

Un puzzle di requisiti per le pensioni delle donne

► In allegato

brosway JEWELS

Trilogia di emozioni

Composizione 3
Lealtà • Unicità • Generosità €5400.

IMPRESA & TERRITORI

PAGAMENTI

Rallenta la corsa dei «ritardi»

Segnali di miglioramento nei tempi dei pagamenti ai fornitori da parte delle imprese. Li rilevano i dati Crisis D&B sul secondo trimestre 2012. Se da un lato la quota di pagamenti nei termini risale al 46,8%, al risultato concorre il fatto che i contratti assorbono ormai al loro interno la dilatazione dei tempi rispetto ai criteri del passato. Le microimprese risultano le più puntuali nei pagamenti.

► pagina 15

LAVORO

ISTRUZIONE TECNICA

Parte la fase due dei super-diplomi

Parte a settembre il secondo ciclo degli Iis, scuole di tecnologia post-diploma che formano profili iperqualificati con sbocchi nei settori chiave dell'economia, dal Made in Italy all'agroalimentare.

► pagina 17

77

I corsi post-diploma proposti dagli Iis a 2mie studenti

FINANZA & MERCATI

BORSE

Il rimbalzo fragile che non convince

Piazza degli Affari è incerta fra prosecuzione del rimbalzo e nuova correzione. Secondo gli analisti il trend positivo potrebbe anche riprendere e continuare fin verso fine mese, però durante l'estate una fase di ribasso appare inevitabile. Ma se i listini non scenderanno sotto i minimi di maggio, allora gli ultimi mesi dell'anno potrebbero essere positivi per gli investitori.

► pagina 22

NORME & TRIBUTI

RIFORMA FORNERO

Datori, check list dei nuovi contratti

Conto alla rovescia per l'entrata in vigore della riforma del lavoro. I datori hanno tempo fino al 31 luglio per prepararsi alle nuove modalità per l'assunzione del personale. Dai contratti a termine all'apprendistato, dal contratto a chiamata al lavoro a progetto, la check list per applicare correttamente le norme ed evitare contenziosi e sanzioni.

► pagina 1

PROMEDIA PUBBLICITÀ E MARKETING

Una nuova freccia per centrare il tuo Target. Sempre!

Promoter 3.0

Multilinguista • Interattivo • Flessibile

Per essere perfetto gli manca solo un difetto.

BARI ROMA LAGUNA E PALERMO
MILANO-ROMA-PARMA-CATANIA-BUCAREST

www.promedia.it
info@promedia.it

Profilo economico di: Roma 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100.

• Anno 21 - Numero 162 - € 2,50* - Spedizione in a.p. art. 1, c. 1, legge 46/04 - DCB Milano - Lunedì 9 Luglio 2012 •

• NELL'INSERTO: IL RAFFORZAMENTO DEGLI STRUMENTI DI SOLUZIONE DELLA CRISI •



* con la guida La Mia Pratica a € 2,00 in più; con la guida Il diritto oggi in pratica a € 6,00 in più; con la guida La riforma di lavoro a € 6,00 in più

Italia Oggi

www.italiaoggi.it

IL PRIMO GIORNALE PER PROFESSIONISTI E IMPRESE

Sette

Il calcio è in fuorigioco

Costi in aumento e ricavi in calo. Stipendi da nababbi e debiti sempre più insostenibili. Adesso o si cambia o scoppia il pallone

DI MARINO LONGONI
mlongoni@class.it

IN EVIDENZA



Spending review - Le imprese che hanno contratti di fornitura con le p.a. devono tagliare i prezzi. È una delle misure previste dal decreto spending review

Mascolini a pag. 8

Fisco - Società a ristretta base sociale, presunzioni fiscali a doppio taglio. I giudizi di legittimità e di merito sulla distribuzione degli extra utili

Bongi a pag. 10

Impresa/1 - Liquidità alle imprese con la certificazione del credito con la p.a.. In vigore i due dm per le amministrazioni locali

Lenzi a pag. 12

Impresa/2 - Formazione fai-da-te al capolinea. Dal 26 luglio obbligo di frequenza per i datori di lavoro

Cirotti a pag. 15

Documenti - La sentenza della Cassazione sulle liti tributarie

www.italiaoggi.it/docio.7



IO Lavoro

Giovani e occupati
Sono i professionisti
dell'area tecnica

da pag. 49

Avvocati Oggi

Project bond,
opportunità da provare
per gli avvocati d'affari

da pag. 29



La sconfitta dell'Italia nella finale degli Europei di calcio è una ferita all'orgoglio nazionale destinata a rimarginarsi in breve tempo. Più difficile sarà evitare il deragliamento di un mondo, quello del pallone, che sembra aver smarrito il senso della realtà. Non è solo questione di calcio scommesse o di bilanci più o meno taroccati: tutto sommato questi fenomeni ci sono sempre stati. Il problema è che il calcio italiano (ma nel resto d'Europa le cose non cambiano di molto) non riesce più a sostenere le spese folli alle quali si è assuefatto.

Gli ultimi dati disponibili, relativi alla stagione 2010-2011, segnalano infatti un valore complessivo della produzione che nel mondo del pallone è pari a 2,5 miliardi di euro, contro costi complessivi di quasi 3 miliardi. Una perdita secca di quasi mezzo miliardo l'anno, con società di serie A indebitate per 12,6 mld (+14% rispetto alla stagione precedente). Con ricavi in calo del 10% e costi invariati. Oltretutto, in alcuni casi i costi relativi agli stipendi sono superiori alle entrate complessive delle squadre di serie A. Come caso emblematico, pubblichiamo la busta paga di un calciatore di soli 19 anni di un grande club italiano: appena arrivato in prima squadra guadagna 500 mila euro l'anno.

Ma anche gli spettatori sono in calo: del 4,4%. Quest'ultimo è forse il dato più allarmante, perché se è vero che la vendita dei biglietti fornisce solo il 10% delle entrate è anche vero che il calo degli spettatori non può non ripercuotersi sugli altri ricavi, in particolare quelli da sponsorizzazioni e pubblicità. Inoltre l'altra grande fonte di finanziamento, i diritti televisivi, che generano la metà delle entrate delle squadre più importanti, è destinata a inaridirsi in modo ancora più veloce. Visto l'andamento degli abbonamenti a Sky, infatti, è praticamente certo che al rinnovo degli attuali contratti

per la cessione dei diritti televisivi, le squadre del campionato italiano dovranno accettare un taglio dei compensi tra il 30 e il 50%. Sembra finita anche l'epoca del presidente-Paperone, quello che non badava a spese pur di far vincere la propria squadra. La crisi economica ha spazzato via gli utili aziendali con tanti zero, che consentivano di largheggiare con magnanimità. C'è rimasto solo qualche emiro, ma non in Italia.

In realtà la situazione è drammatica in tutta Europa, dove a fronte di ricavi per 18 miliardi si registrano perdite per 1,6 mld (perdite aumentate di 8 volte in 5 anni). In Spagna, per esempio, dove ci sono solo due veri squadroni, il Real e il Barcellona (il terzo in classifica nel campionato spagnolo ha 30 punti di distacco dalle prime due), la crisi delle banche costringerà presto i presidenti a vendere i gioielli per non dichiarare il fallimento. Non servirà a molto la vittoria agli Europei. Anche qui il destino di un mondo che ha vissuto ormai per troppo tempo sopra le righe è ormai segnato. Bisognerà imparare di nuovo a misurarsi con il senso della realtà.

© Riproduzione riservata

COMPRIAMO ORO
ORO SHOP
a **41 €** al grammo

IL SECOLO XIX

ORO SHOP
VIA GALATA, 54 R
VIA JORI 100 R
VIA SESTRI 15 R

LUNEDÌ 9 LUGLIO 2012

DEL LUNEDÌ

EURO 1,20 con "GIOIA" in omaggio in Liguria, Alessandria o Asti. EURO 1,20 in tutte le altre zone. FONDATA NEL 1888 - Anno CXXVI - NUMERO 21, COMMA 20/R. Spedizione abb. post. - p. 50

GENOVA | **ilsecoloxix.it** VIDEO E FOTO: LA PARTENZA DEL GENOVA PER IL RITIRO | **Radio 15** ORE 7-8 GENOVA E SAMPDORIA TRA RITIRI E MERCATO | NUMERO VERDE 800 98 09 64 | **Publirama** PER LA PUBBLICITÀ SU IL SECOLO XIX E RADIO 19 tel. 010.5386.200 info@publirama.it



LA CATENA DELLE DOMENICHE DI SANGUE NIGERIA, ASSALTO AI VILLAGGI CRISTIANI OLTRE 90 MORTI

GUELPA >> 9

GENOVA, LA CORTE DEI CONTI ACQUISISCE GLI ATTI: VIOLATA L'IMMAGINE DELL'ITALIA

Diaz, lo Stato chiede i danni ai poliziotti

Ma De Gennaro imbarazza il governo: «Addolorato, però ho agito correttamente. Solidarietà ai funzionari»

IL COMMENTO
RESTA L'OMERTÀ DELLA POLITICA
MARCOS MENDINI
Ha impiegato undici anni la giustizia penale per giungere a una sentenza sulla notte orribile della Diaz. Si muove ora la giustizia contabile: il danno d'immagine di quella "macelleria messicana" ha trascinato l'Italia a fondo anche nella considerazione internazionale. Ma ancora oggi manca un tassello fondamentale: quello delle responsabilità politiche.
SEGUITE >> 5

GENOVA. Lo Stato chiede i danni ai super poliziotti della Diaz. Lo fa attraverso la Corte dei conti ligure che già dalla sentenza di condanna in appello aveva aperto un fascicolo ma che, solo adesso di fronte alla pronuncia della Cassazione, ha ufficialmente preso agli atti il fascicolo del processo per la sanguinaria irruzione nella scuola simbolo del G8 di Genova 2001. I giudici chiederanno il risarcimento del danno di immagine ai condannati e anche ai "picchiatori" i cui reati sono stati prescritti ma le cui responsabilità sono state pienamente riconosciute. Gli emissari della procura regionale della magistratura contabile si sono presentati negli uffici del palazzo di giustizia di Genova all'indomani della Cassazione. In gran segreto: ora

un nuovo processo alla polizia entra nel vivo. La notizia trapela nel giorno in cui decide di rompere il silenzio Gianni De Gennaro, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega ai servizi segreti che, nel 2001, era il capo della polizia e che, per i fatti del G8, è stato indagato, processato e assolto. De Gennaro si dice «addolorato per tutti coloro che a Genova hanno subito torti e violenze», ma aggiunge con una frase destinata a imbarazzare il governo l'«umana solidarietà per quei funzionari di cui personalmente conosco il valore professionale e che tanto hanno contribuito ai successi dello stato democratico nella lotta al terrorismo ed alla criminalità organizzata».
CETARA >> ORANGES >> 4 e 5



ANSELMO IN MEDIANA E CON CANINI UNA DIFESA CHE MORDE

DOPPIO COLPO GENOVA

Si anima il mercato del Grifone, in ritiro a Bormio. Dal Brasile arriva il mediano Anselmo, mentre dal Cagliari sbarca Canini (nella foto). Per una difesa che morda
L'invitato SCHIAPPAPIETRA e altri servizi >> 24 e 25

ALONSO, ALTRA BEFFA: ECCO PERCHÉ | **MURRAY KO, NON ROMPE IL TABÙ**

LE GOMME FRENANO LE ROSSE, MA È COLPA DELLE SOSPENSIONI | **WIMBLEDON, LEGGENDA FEDERER ELACRIME INGLISI**

CICCARONE >> 28 | PAGLIERI >> 30

IRA PREMIER SU CONFINDUSTRIA, CHE SI DIVIDE. MONTEZEMOLO E TRONCHETTI CON PALAZZO CHIGI

Monti: Squinzi ci attacca, lo spread sale

Spese: da siringhe e lenzuola 500 milioni di risparmi. In esubero 24.000 statali

L'INTERVISTA
RIELLO: «SIAMO DELUSI, TROPPE MEDIAZIONI E ANCORA POCCHI TAGLI»
IL RE delle caldaie spiega perché gli imprenditori sono in molta parte delusi dal governo. Una delle accuse: «La semplificazione che fine ha fatto?».
LUCIANO >> 2

ROMA. Proprio non va giù, a Mario Monti l'attacco di Giorgio Squinzi, il presidente di Confindustria («evitare macelleria sociale»), in sintonia con la leader della Cgil Susanna Camusso. E la risposta arriva a stretto giro: «Se ci portano attacchi come questi è inevitabile che spread salga». Il premier rievoca altre contestazioni che gli sono state mosse da Confindustria: dallo stesso Squinzi e dal precedente presidente Emma Marcegaglia. A dar man forte al capo del governo arrivano Montezemolo («con quelle parole Squinzi non rappresenta una Confindu-

stria civile e responsabile»), Tronchetti Provera (Pirelli) e Bernabè (Telecom). Gli imprenditori, insomma, si dividono. Intanto dal versante spending review emergono nuovi dettagli. Grazie al taglio di siringhe e lenzuola è previsto un risparmio di 500 milioni, mentre è ufficiale che gli statali in esubero sono 24.000. Il presidente degli scienziati che hanno scoperto la "particella di Dio", infine, minaccia le dimissioni se davvero saranno ridotti i fondi alla ricerca.
DELLI >> GRAVINA >> 2 e 3

COMPRIAMO ORO
ORO SHOP
a **41 €** al grammo

VIA GALATA, 54 R
VIA JORI 100 R
VIA SESTRI 15 R

IL CASO

QUEI RAGAZZI POSSEDUTI DA AVATAR

BRUNO VIANI

Genitori in balia dei loro piccoli Avatar, figli incapaci di distaccarsi dai videogiochi. Perché (dopo aver passato ore nei panni di un eroe senza macchia e senza paura, un campione dello sport o un alieno dai poteri straordinari) chi vorrebbe tornare ad essere un ragazzino brufoloso che ha preso 4 in matematica?
Ecco, l'allarme sul problema emergente degli adolescenti drogati dai giochi di ruolo online arriva dal pool di "Genitori Insieme", gruppo di auto-aiuto per coppie in crisi nei rapporti coi figli (non diverso dalle esperienze di alcolisti e dei tossicodipendenti anonimi) partorito dal Sert genovese quindici anni fa.
La "droga" ricorrente per gli adolescenti della genera-

zione 2.0 ha il nome di un gioco di ruolo (World of Warcraft) che a qualsiasi adulto sembrerebbe un polpettone fantasy: i giocatori devono vestire i panni di cavalieri in partenza per missioni impossibili. Il primo problema è che i giocatori incrociano i loro destini nello spazio virtuale del web dove non esiste fuso orario, col risultato che 10 milioni di persone nel mondo si trovano a "smanettare" sul computer anche nel cuore della notte. Il secondo è la reazione comune a un numero crescente di adolescenti "posseduti" dai loro alter ego Avatar quando i genitori cercano di staccarli dal video. «E la stessa dei tossicodipendenti da eroina», assicurano gli specialisti del Sert genovese.
SEGUITE >> 19

Giochi di ruolo, a Genova dilaga la piaga. Una madre: aiutateci

DIPLOMA IN 1 ANNO!
DIRIGENTE DI COMUNITA'

Questo diploma interessa: Dirigenti, Comitati, Comunità, Case Famiglia, Asili Nido, Lubrificanti, ecc. ecc.

55€

SCUOLA ITALIA - Via...
GENOVA: via Mira, 4 - tel. 010.5533251
335.6357781 - 335.4671231
Consulenti per sapere dove trovarci visitate il sito www.scuolaitalia.it



IL MATTINO
DEL LUNEDÌ

9 luglio 2012
Lunedì

Fondato nel 1892



€ 1 In Campania - Resto d'Italia € 1,20 ANNO CXX N. 188

www.ilmattino.it

IPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE 49% - ART. 2, COM. 20/5, L. 652/96 - NAPOLI IN BASILICATA "IL MATTINO" - "LA LANCIA DEL SUD" - EURO 1,30/ABBONAMENTO OBBLIGATORIO - IN GRECIA EURO 2,00

Tensione dopo la denuncia del presidente degli imprenditori sui rischi di «macelleria sociale». Montezemolo si dissocia

Spread, Monti accusa Confindustria

«Le parole di Squinzi fanno aumentare i tassi». Tagli, per i dipendenti pubblici 24mila esuberi

Il retroscena

Pugni sul tavolo la svolta del Prof

Marco Conti

S pigoloso e puntuto quanto pensa che la situazione italiana richieda, Mario Monti ha ormai cambiato decisamente stile e si prepara all'ennesimo assalto per convincere i colleghi ministri dell'Economia che il meccanismo antispread deciso nell'ultimo Consiglio europeo non è una misura salva-Italia, ma salva-Europa. La riunione dei ministri della zona euro è fissata per oggi pomeriggio a Bruxelles e Monti vi partecipa direttamente in quanto titolare ad interim del dicastero di via XX Settembre. Pronto a battere nuovamente i pugni sul tavolo, Monti chiederà oggi con forza che da subito si mettano nero su bianco i meccanismi che dovranno regolare l'intervento del fondo antispread.

> Segue a pag. 3

L'analisi

Sud e intervento straordinario

Pietro Soldi

C he il sistema economico italiano abbia un carattere propriamente dualistico, non è un convincimento comune. Il concetto di dualismo economico ha una chiara definizione nel pensiero meridionalista e nella dottrina dello sviluppo economico, e tuttavia resta sostanzialmente estraneo al lessico della cultura e della politica del Paese. Qualche anno fa un esponente del governo di centrosinistra ha detto: «La verità è che in Italia c'è la dualità, ma gli italiani non lo sanno». Poteva dire «dualismo», ma poco male.

C'è dualismo quando uno Stato due ripartizioni territoriali si differenziano non solo per la struttura economica, ma anche per i meccanismi di funzionamento che decidono dei processi di sviluppo.

> Segue a pag. 8

La riduzione della pianta organica nel pubblico impiego pari al 20% per i dirigenti e al 10% per il personale comporterà circa 24.000 esuberi, divisi tra ministeri ed enti pubblici non economici (11.000) ed enti locali escluse le Regioni (13.000). La previsione è che complessivamente 8.000 tra di loro abbiano però i requisiti per andare in prepensionamento con i criteri antecedenti alla riforma Fornero. Per gli altri 16.000, che non risulteranno riasorbibili, il decreto ha previsto un prolungamento del periodo di mobilità da 24 non più di 48 mesi per il personale in disponibilità che maturi nel frattempo i requisiti per il prepensionamento. E spuntano puntigliosi capitoli di riduzioni di spesa dovuta alla spending review: dalle siringhe nella sanità agli impiegati. Terza dura polemica del premier contro Confindustria e il suo presidente Squinzi che aveva accusato di «macelleria sociale» il governo. «Le accuse di Squinzi faranno salire lo spread», ha accusato Monti.

> Servizi alle pagg. 2, 3 e 7

I Sassi di Marassi



Il caso

La Francia: applicare subito lo scudo Il governo: non abbiamo chiesto aiuti

> Servizi alle pagg. 4 e 5

L'intervista

Bonanni: il premier apra il confronto o dovrà arretrare

«Monti apra subito una discussione! Diversamente, non solo saremo costretti a protestare ma punteremo ad aprire una discussione ampia con le forze parlamentari, come è già accaduto per il passato. E Palazzo Chigi dovrà rivedere certe decisioni». Così il segretario nazionale della Cisl, Raffaele Bonanni in un'intervista al Mattino. «Esistono problemi così gravi per i quali c'è bisogno di un confronto. Qui il confronto non c'è, oppure quando c'è è talmente residuale per cui poi si verificano incomprensioni, equivoci».

> Castiglione a pag. 3

Le condanne

De Gennaro: Diaz, rispetto e solidarietà

Tre giorni dopo la sentenza della Cassazione, e a undici anni di distanza dalla notte di sangue della Diaz, l'ex capo sottosegretario con delega ai Servizi, dice di provare «dolore» per chi ha subito «orti e violenze» (60 feriti e 93 arresti illegali) ed esprime umana solidarietà ai funzionari condannati estromessi dai loro incarichi. Ma lo fa rivendicando la correttezza del suo operato, adesso e allora: «Le sentenze della magistratura devono essere rispettate ed eseguite, sia quando condannano, sia quando assolvono. In seguito alle decisioni per i gravi fatti di Genova, le competenti Autorità hanno puntualmente adempiuto a tale dovere, operando con tempestività ed efficacia», afferma De Gennaro.

> Mangani a pag. 11

A Wimbledon torna numero uno



Miracolo Federer, re per la settima volta

Roger Federer (nella foto) ha vinto ieri il torneo di tennis di Wimbledon. In finale il tennista svizzero ha battuto il britannico Andy Murray 4-6, 7-5, 6-3, 6-4. L'incontro è durato tre ore e 24' di gioco.

interrotto per 40' per pioggia. Per Federer è la settima vittoria a Wimbledon ed è il 17esimo titolo nel circuito Grande Slam, record assoluto.

> Tricarico a pag. 26

La storia Blessed, figlia di nigeriani a Castelvolturno

La clandestina prodigio promossa con tutti dieci

La preside: mai ritirata la pagella, i genitori temono di essere espulsi
La piccola un modello per la classe

Lei si chiama Blessed - Benedetta in italiano - ha sei anni e ha iniziato nel migliore dei modi possibile la sua vita scolastica: una pagella con tutti «10». Nata in Italia da genitori nigeriani clandestini, è già la più brava della classe in un territorio di frontiera, quello di Castelvolturno, dove la lotta per la sopravvivenza e la costante pressione della criminalità rappresentano la vera costante del vissuto quotidiano. Paradossalmente, la mamma e il papà non sanno ancora dell'exploit della piccola Blessed, che parla inglese in casa e un italiano perfetto in classe. La sua pagella è l'unica rimasta a scuola, la «Giuseppe Garibaldi» a Pineta Mare, affissa in bacheca ma non ancora ritirata dai genitori, che la maestra sta provando a contattare da giorni.

> Esposito e Ammalato in Cronaca

L'indagine

Incinta di 9 mesi e bruciata viva la donna di Trapani

Spunta un'ipotesi terribile per il delitto di Trapani: il marmista di 40 anni Salvatore Savelli, accusato di aver colpito brutalmente alla testa con una vanga la moglie Maria Anastasi, 39 anni, madre dei suoi 3 figli, in attesa del quarto, e di aver cospirato il corpo della donna di carburante dandogli fuoco in aperta campagna, potrebbe aver agito mentre la vittima e il suo bimbo in grembo erano ancora vivi. Oggi il delitto giunge al primo giro di boa: al mattino la convalida del fermo del marito; nel pomeriggio l'autopsia della vittima affidata dalla Procura al professor Livio Milone.

> Galluzzo a pag. 12

Il governatore siciliano nomina un commercialista in cella per stalking

Beffa Lombardo, poltrona a un detenuto

Qualche giorno fa l'ha nominato presidente del collegio dei sindaci di «Sicilia e servizi», una delle partecipate della Regione più ricche che si occupa di informatizzazione. Ma per il governatore Raffaele Lombardo è arrivata la sorpresa, il «prescelto», Eugenio Trafficante, commercialista di Burgio, paese dell'agrigentino, è in carcere a Sciacca per stalking. Da tempo destinatario della misura interdittiva del divieto di avvicinare una donna, l'avrebbe violata ed è finito in cella. «Qualcuno avrebbe dovuto comunicarci in tempo utile che il professionista designato era stato colpito da un provvedimento restrittivo», replica il commissario liquidatore della spa Antonio Vitale che aggiunge: «Faremo gli approfondimenti dovuti».

> Servizio a pag. 10

I progetti della regista affascinata dagli scienziati della particella di Dio

La Cavani: il mio film sul bosone di Higgs

«Sto lavorando ad un tv movie che racconti la scoperta straordinaria del bosone di Higgs, la particella di Dio come è stata chiamata». Così Liliana Cavani in un'intervista al Mattino. La regista, premiata a Ischia Global Fest rivela: «Sono in contatto con un ricercatore del Cern di Ginevra con cui avevo già collaborato per la fiction su Albert Einstein. È un'apertura pazzesca per le conoscenze dell'uomo che ha necessità di avere sempre dei misteri da scoprire». La Cavani insegue anche il sogno di un terzo film su Francesco D'Assisi: «Siamo in una fase di pre-sceneggiatura, penso che Francesco sia il più grande filosofo italiano e che abbia tanto da dirci ancora oggi».

> Del Pozzo a pag. 17

Pensieri & Passioni

La lotta contro la droga comincia dalla cannabis

Claudio Risé

C'è un costo che pesa sulle nostre vite: se ne parla poco, ma richiederebbe un bel «taglio». Si tratta del prezzo economico, sociale, sanitario, legale, del consumo di droghe illegali, a partire dalla più diffusa tra tutte loro: la cannabis (marijuana e hashish). Ce lo ricorda l'ultimo rapporto ONU sulla droga nel mondo, pubblicato in questi giorni. L'Italia è ancora in testa ai paesi consumatori di cannabis in Occidente, posizione che il nostro Paese ha «conquistato» ormai da anni.

> Segue a pag. 8

Bruno & Pisano
ABBIGLIAMENTO UOMO

Saldi speciali di fine attività nell'attuale negozio di Via Calabritto, 13, 14 e 15

A settembre inaugurazione del nuovo negozio in via Calabritto 8

Pino il 31/07

la bancarella
ABBIGLIAMENTO BAMBINO
"I nostri primi saldi"
Merce tutta nuova nella nuova boutique di Via Calabritto, 23

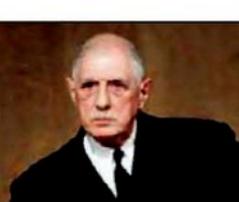
1.50C lundi 9 juillet LE FIGARO - N° 21 130 - www.lefigaro.fr - France métropolitaine uniquement

Dernière édition

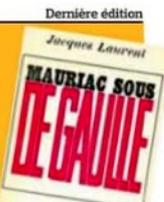
CET ÉTÉ



Les reporters du Figaro sur les traces d'Albert Londres PAGE 2



Les grands livres qui ont fait scandale PAGE 22



lefigaro.fr

LE FIGARO

"Sans la liberté de blâmer il n'est point d'éloge flatteur" Beaumarchais

À Reims, Hollande et Merkel relancent l'amitié franco-allemande



Angela Merkel et François Hollande, dimanche à Reims, ont célébré la rencontre, le 8 juillet 1962, entre le général de Gaulle et le chancelier Adenauer. PAGE 6

Un sommet social dominé par la forte poussée du chômage

François Hollande ouvre ce matin la conférence sociale qui doit fixer, au terme de deux jours de débats, l'agenda des réformes du quinquennat.

LES PARTENAIRES sociaux sont invités à réfléchir pendant deux jours, à huis clos avec le gouvernement, sur le calendrier des réformes à mettre en œuvre et la répartition des rôles. L'objectif est de limiter la progression conti-

nue du chômage (- 210 000 demandeurs d'emploi en un an) et de stopper l'hémorragie de plans sociaux annoncés chaque jour. La CFTD réclame des mesures d'urgence tandis que le Medef plaide pour une baisse du coût du travail, au

nom de la compétitivité du site France. Les questions de la baisse du nombre de fonctionnaires dans les ministères non prioritaires et d'une nouvelle réforme des retraites seront aussi au menu des discussions. PAGE 24 ET L'EDITORIAL

Libye: les libéraux devancent les Frères musulmans

L'Alliance des forces nationales serait en tête des premières législatives libres du pays. PAGE 6

Festival : William Christie enchante Aix avec « David et Jonathas »

À la tête de son ensemble les Arts Florissants, le chef baroque a dirigé l'opéra de Charpentier. PAGE 15



Tennis: Federer remporte son 7e Wimbledon

Avec ce 17^e titre du Grand Chelem, le Suisse retrouve, à bientôt 31 ans, sa place de numéro 1 mondial. PAGE 11

LE FIGARO · fr

La grande conférence sociale en direct www.lefigaro.fr

Jérôme Chartier, député UMP, invité du « Talk 2012 Orange-Le Figaro » www.lefigaro.fr

Question du jour

Jugez-vous la proposition d'indemnisation d'Orange satisfaisante ?

Réponses à la question de samedi :

Peut-on réussir professionnellement sans le bac ?

Non: 20,8%

Oui: 79,2%

15360 votants

RUE DES ARCHIVES/PVDE, MARC GARANGER/EPIUREANS, ANJA NIEDRINGHAUS/AP

ALG: 1850A, AND: 160C, BEL: 150C, DOM: 220C, CH: 320F5, CAN: 450C, D: 220C, A: 3C, ESP: 220C, CANARES: 230C, GB: 180C, GR: 240C, ITA: 230C, LUX: 160C, NL: 220C, H: 830HUF, PORT: CONT.: 220C, SVK: 240C, MAR: 150H, TUR: 200TU, ZONE CFA: 1900CFA, ISSN 0182-5552

éditorial par Paul-Henri du Limbert

La méthode Hollande à l'épreuve

Grand amateur de synthèses acrobatiques, François Hollande s'offre aujourd'hui un nouveau défi: tenter de mettre d'accord les partenaires sociaux sur un nouveau « contrat social ». L'entreprise est sympathique mais elle soulève des interrogations légitimes qui font douter de sa faisabilité.

Le président souhaiterait installer entre partenaires sociaux la culture du compromis. Or, la France est le pays d'Europe qui s'y prête le plus mal. Les syndicats, qui ne représentent que 8 % des salariés, sont le plus souvent enfermés dans des postures. C'est la politique du pré carré, où chacun défend ses intérêts sans souci de l'intérêt général. Bref, la France n'est pas l'Allemagne. Dès lors, établir un diagnostic commun sur la crise puis, surtout, faire accepter des solutions par tous relève de la gageure. Quand il s'agira d'évoquer la question de l'amélioration de la compétitivité des entreprises, et donc la réforme du Code du travail, le débat risque de tourner au dialogue de sourds. Sans parler, évidemment, des effectifs de la fonction publique.

Par ailleurs, le calendrier de cette conférence sociale étonne. Le gouvernement, en effet, se donne du temps puisqu'il est prévu que François Hollande dresse un bilan des tables rondes dans un an. Or, la crise, elle, n'attend pas. Chacun a bien conscience qu'il y a des décisions urgentes et douloureuses à prendre. Ces discussions entre gouvernement et partenaires sociaux se dérouleront donc sur fond de forte progression du chômage et de probables fermetures d'usine. Dès lors, ces tables rondes risquent fort d'apparaître comme de vains débats de spécialistes parlant d'un monde idéal tandis que le vrai monde se fissure de partout et tremble sur ses bases. François Hollande répond qu'il a tout à la fois « le sens de l'urgence et le sens de la patience ». Bref, la synthèse, encore et toujours. Avec cependant un impératif: puisque les temps sont durs, il n'est pas permis de bâtir une synthèse molle. ■

mezzo liveHD

LA PLUS BELLE DES SALLES DE CONCERT

BELSHAZZAR de Haendel par René Jacobs au Festival d'Aix-en-Provence Le mercredi 18 juillet à 21h

et aussi **DAVID ET JONATHAS** de Charpentier DIRECT par William Christie au Festival d'Aix-en-Provence Le mercredi 11 juillet à 21h30

FARINELLI par Christophe Rousset au Festival de Beaune Le jeudi 12 juillet à 21h

Marcus Miller, Kyle Eastwood DIRECT à Jazz in Marçac Le dimanche 5 août à 21h

mezzo.tv

Votre chaîne de télévision classique et jazz

FINANCIAL TIMES

EUROPE Monday July 9 2012



My Diamond dilemma
Should I have sacked him? Martin Taylor, Page 11

Amazon's hidden tributaries of influence
New series, Page 7



News Briefing

Morsi defies generals on dissolved assembly

Mohamed Morsi, Egypt's newly elected president, challenged the authority of the powerful generals as he ordered the dissolved parliament to reconvene, defying a military order.

Aero buyouts urged

Airbus and Boeing are pushing large suppliers to buy smaller rivals amid fears that weaknesses in the supply chain may threaten the jetmakers' plans to raise production 40 per cent.

ArcelorMittal doubts

The world's biggest steelmaker has refused to rule out further plant closures in Europe as the industry faces what some fear could be five years of overcapacity.

US industry gloom

US manufacturers are set for their slowest earnings growth since 2009 after being hit by the eurozone crisis and emerging markets slowdown, analysts said.

Amazon pricing war

Independent sellers on the Amazon website are increasingly using high-speed stock market trading tools to price their goods and undercut rivals.

Spain 'bad bank' plan

Spain is ready to create a single 'bad bank' to house the distressed assets of its teetering financial sector as it prepares to finalise terms of an EU bailout that is dividing the eurozone and sparking markets.

France business plea

French business needs special treatment to cut labour costs and boost its flagging ability to compete in world markets, top economists and business leaders have told president François Hollande.

Khartoum crisis

A year after South Sudan became independent, the Khartoum regime in the north is battling economic crisis, wars and the threat of a popular uprising.

Ireland exports down

Trade at Dublin Port declined 1.7 per cent in the first five months of this year as Ireland's export-led economic recovery falters.

Italy refugee censure

Italy's treatment of refugees living in a derelict former government building near Rome has been criticised by Nils Mutzke, Europe's top human rights official.

Separate sections

Aerospace

Builders must prove they can deliver.

Sexual & Reproductive Health

New effort to boost birth control.

FTI

Fund management update.

Subscribe now

In print and online

Tel: +44 20 7775 6000

Fax: +44 20 7873 3428

email: ft.subscribe@ft.com

www.ft.com/subscribe

© THE FINANCIAL TIMES LIMITED 2012 No. 37,974

Printed in London, Liverpool, Dublin, Frankfurt, Boston, Stockholm, Wiesbaden, New York, Chicago, San Francisco, Dallas, Orlando, Washington DC, Johannesburg, Tokyo, Hong Kong, Singapore, Seoul, Abu Dhabi, Sydney

28

9 770174 736111

Brussels to act over rate-rigging scandal

Move to tighten rules on market abuse

By Alex Barker in Brussels, Brooke Masters in London and Kara Snemann in New York

Brussels is wading into the interest rate-rigging scandal rocking the City of London with a proposal to make illegal attempts to manipulate market indices across the EU and a fundamental review of the rules on how Libor - the interbank lending rate - is set.

Michel Barnier, the EU commissioner overseeing financial services, will amend reforms to EU market abuse rules so that potential 'loopholes' are closed and criminal sanctions specifically cover tampering with indices such as Libor and Euribor.

Mr Barnier called the falsification of such benchmark rates a "betrayal" with potentially "systemic consequences". His intervention comes amid signs of a backlash in Washington over an affair that has already forced the resignation of Barclays' chief executive Bob Diamond.

vulnerable to fraud," said Andreas Dombret, a Bundesbank board member.

This issue will be taken up at EU level by Mr Barnier, whose staff will be reviewing market formulas to see whether they should be overseen by regulators.

"I have never believed in self-regulation for a public good," Mr Barnier told the FT.

While this review could take months, Mr Barnier will bring forward changes to his market abuse directive and regulation. These reforms, first published last year, only indirectly covered manipulation of market indices.

Mr Barnier's work will overlap a UK probe, led by Martin Wheatley, a top regulator, that examines the regulatory regime for Libor and a host of other indices that are set by unregulated or semi-regulated bodies.

While the Brussels initiative is likely to complement Mr Wheatley's conclusions on whether to apply criminal penalties to manipulating indices, there is potential for a clash with London on whether to regulate some or all of the indices.

Both reviews will consider to what extent Libor and other indices - which are used to price everything from certain commodities to interest rates - should be based on actual transactions against estimates from participating institutions.

Murray heartache Federer triumphs in Wimbledon singles



Roger Federer of Switzerland holds the winner's trophy after defeating Britain's Andy Murray, left, three sets to one in the Wimbledon tennis final in London yesterday. Murray was in tears as he addressed the crowd after the match.

China raises heat in EU trade dispute

By Joshua Chaffin in Brussels

Beijing has threatened swift retaliation against a range of EU industries if Brussels presses ahead with an investigation into government subsidies granted to two Chinese tech equipment companies.

The Chinese threat was delivered at a meeting with EU trade officials in Beijing late last month that was arranged at a meeting with EU trade officials in Beijing late last month that was arranged at a meeting with EU trade officials in Beijing late last month.

However, the meeting collapsed into acrimony, with China warning its EU visitors that it would respond to any probe of Huawei and ZTE Corp by investigating subsidies

granted to European agriculture, automotive, renewable energy and telecoms groups.

Meanwhile, European solar-panel companies are set to accuse Chinese groups of using government subsidies to under-price them, and to request punitive tariffs.

Mr De Gucht's case has been undermined by a lack of support from European telecoms companies - Ericsson, Siemens, Nokia and Alcatel-Lucent - which fear that any action from Brussels could harm their own business interests in China's fast-growing market.

Oil strike anger



Public anger is increasing over Norwegian oil workers' two-week strike in protest against a planned rise in their pension age. The strike could shut down the industry.

High-calorie brands faced obesity challenge to be fit Olympic sponsors

By Roger Blitz in London

Top Olympics officials questioned whether it was appropriate to allow fast-food chains like McDonald's to continue sponsoring the Games amid mounting concern about global obesity.

Jacques Rogge told the Financial Times that the growing financial demands of the Olympics were making it harder for the movement to hold on to its long-cherished values - which include taking care of one's health.

McDonald's - whose four restaurants in London's Olympic Park include its biggest in the world, which can seat 3,500 customers - extended its 36-year backing of the Games in Jan-

ary by signing up as sponsor for another eight years.

But Mr Rogge said there had been a "question mark" over the sponsorship of the Olympics by McDonald's and Coca-Cola - a sponsor of the Games since 1928 and also signed up until 2020.

"We've said to them: 'Listen, there is an issue in terms of the growing trend on obesity, what are you going to do about that?'" he said.

The IOC derives much of its income from broadcasting rights and in the four years up to and including the London Olympics. But in that period, it has also received \$67m from its 11 global sponsors.

Declining to renew McDonald's sponsorship deal "was not an easy decision", Mr Rogge said.

FUND.FOUND.

Cover Price

Table with columns for currency, price, and percentage change. Includes entries for AUD, BRL, CAD, CHF, CNY, DKK, EUR, GBP, HKD, INR, JPY, KRW, NZD, SEK, SGD, THB, USD, ZAR.

World Markets

Table with columns for stock market indices and their values. Includes entries for S&P 500, Nikkei 225, Dow Jones, FTSE 100, Euro Stoxx 50, etc.

Table with columns for commodities and their prices. Includes entries for Gold, Silver, Copper, Oil, etc.

The new ft.com/funds
Unparalleled tools to help you find what you're looking for. Unmatched analysis once you're there.

ALWAYS LEARNING

PEARSON

We live in FINANCIAL TIMES

Frankfurter Allgemeine
ZEITUNG FÜR DEUTSCHLAND

Montag, 9. Juli 2012 - Nr. 157/28 D3

HERAUSGEGEBEN VON WERNER D'INKA, BERTHOLD KOHLER, GÜNTHER NONNENMACHER, FRANK SCHIRRMACHER, HOLGER STELTZNER

T. 10 € D 2954 F. A. Z. im Internet: faz.net

Mursi annulliert
Auflösung des
Parlaments

mrb. KAIRO, 8. Juli. Der ägyptische Präsident Muhammad Mursi hat die Auflösung des Parlaments annulliert. In einem Dekret ordnete er nach Angaben der ägyptischen Nachrichtenagentur Mena am Sonntag an, die Abgeordneten der von der Muslimbruderschaft dominierten Volkskammer sollten wieder zusammenrufen, bis eine Neuwahl abgehalten werden könne.

Immer höher, immer tiefer



Elbe - Am Gelde hängt, zum Gelde drängt am Ende alles. Der Welthandel soll möglichst effizient abgewickelt werden, was Logistik und auch Verbraucher mit möglichst preiswert übersetzen. Deshalb sollen möglichst viele Container auf ein Schiff gepackt werden. Das wiederum erhöht den

Tiefgang der großen „Pötte“. Damit der Hamburger Hafen auch für die ganz großen Schiffe weiter ein lohnendes Ziel ist, soll die Elbe weiter ausgebaut werden. Das gefällt nicht allen. Obstbauern im Alten Land fürchten Einbrüche von Salzwasser. Alles zum Streit auf Seite 3.

Hilfskanzler

Von Jasper von Altenbockum

Ob es der Kanzlerin tatsächlich an Energie und Entschlossenheit fehlt, der Bevölkerung zu sagen, „was eigentlich passiert“ in Europa, wie Bundespräsident Joachim Gauck vermutet, darf bezweifelt werden. Wenn nicht einmal die Ökonomen dieses Landes, die im einen oder anderen Fall vor Energie und Entschlossenheit kaum laufen können, in der Lage sind, sich darauf zu einigen, was eigentlich passiert, dürfte das Problem wandern liegen.

Was eigentlich passiert in Europa, ist Kompromissbereitschaft im Spannungsfeld von Politik und Ökonomik, ist manchmal auch feierliche Symbolik wie in Reims, die mehr sagt als tausend Worte. Das der Bevölkerung jeweils zu „erklären“, wie es Gauck und viele vor ihm gefordert haben, ist nicht allein Sache der Kanzlerin. Frau Merkel hat hoffentlich Besseres zu tun. Zum Beispiel muss sie ihre Politik den

Fraktionen erklären, muss sie den Ministerpräsidenten der Länder erklären, um Mehrheiten in Bundestag und Bundesrat sicherzustellen. Das gelang ihr zuletzt, nimmt man die Kanzlermehrheit zum Maßstab, mehr schlecht als recht, aber sicherlich nicht deshalb, weil sie so mangelhaft erklärt hätte, was eigentlich passiert. Da tun sich diejenigen leichter, die – wie Boschoch (s. S. 2) oder Seehofer – nur erklären müssen, was eigentlich nicht passiert darf.

Auch Gauck nimmt Frau Merkel die Arbeit nicht ab, wendgleich er damit kokettiert, „der ständige Vertreter der ausübenden Politik gegenüber der Bevölkerung“ zu sein. Das Amt beansprucht schon seit längerem noch ein anderer Hilfskanzler, Bundestagspräsident Norbert Lammert, der sich jetzt ähnlich wortreich und erklärungskarg in die Debatte warf. Ihrer aller Augenmerk gilt, zweifelhaft Ratschläge erteilend, dem Bundesverfassungsgericht, das noch am meisten dazu beiträgt, die Politik der Regierung zu erklären. Wenn es zu seinem Urteil zur Euro-Rettung kommt, wird jeder, wie schon in den Urteilen zuvor, nachlesen können, was in Europa eigentlich passiert. Was dann aber passiert, weiß nicht einmal Frau Merkel. Nur Gauck wird wieder einmal recht behalten: „Unsere Landsleute neigen manchmal dazu, die Wirklichkeit mit einem gedachten Ideal zu vergleichen.“

So sprechen Putschisten

Von Karl-Peter Schwarz

Der rumänische Außenminister Andrei Marga übermittelte vergangene Woche seinen Amtskollegen in der EU einen Brief, dem ein Kompendium des sozial-liberalen Regierungsbündnisses USL zu den jüngsten politischen Ereignissen in Rumänien beilag. Dieses Verfahren ist eher ungewöhnlich, da ein Außenminister in der Regel Stellungnahmen seiner Regierung übermittelt und nicht Parteipropaganda, andererseits aber typisch für die Denkweise der neuen Machthaber in Bukarest, die – wie seinerzeit die Kommunisten – zwischen Partei und Staat keinen Unterschied machen. Dem Inhalt nach ist die Stellungnahme ein Amalgam von Halbwahrheiten und Lügen. Zum Beispiel wird darin behauptet, dass die USL niemals die Absicht hatte, Verfassungsrichter abzuberufen.

Der USL-Politiker Crin Antonescu, der als neuer Senatspräsident nach der Suspension des Präsidenten Traian Basescu interimistisch dessen Aufgaben wahrnimmt, sagte am 2. Juli, es gehe nun darum, den Verfassungsgerichtshof zur Normalität zurückzuführen: „Ausdrücklich gesagt heißt das, dass die Zusammensetzung dieses Gerichtes geändert wird. Ich gehe davon aus, dass das Parlament, das sechs der neun Richter ernannte, das Recht hat sie abzuberufen. Ich, Crin Antonescu, bin der Ansicht, dass das Verfassungsgericht in der gegenwärtigen Zusammensetzung eine Schande ist.“ So sprechen Putschisten.

Es ist eine Sache, wie sich die neuen rumänischen Machthaber gegenüber dem Ausland äußern, eine ganz andere, was sie in ihrem Land sagen und tun. Entwerfer wissen die sozialdemokratischen EU-Parlamentarier Schulz und Swoboda, die sich schützend vor ihre Parteifreunde stellen, nicht, was in Rumänien vor sich geht, dann sollten sie schweigen. Oder sie wissen es, dann machen sie sich mitschuldig an der Ausbeutung der verfassungsmäßigen Ordnung in einem Mitgliedsland der EU.

Die Suspension des Präsidenten durch das Parlament am Freitagabend war ein eindeutiger Bruch der Verfassung, in der steht, dass lediglich „schwerwiegende Verstöße gegen die Verfassung“ die Amtsenthebung des Präsidenten rechtfertigen. Das Gutachten des Verfassungsgerichts zum Antrag auf Amtsenthebung stellte in keinem einzigen Punkt fest, dass Basescu sich eines solchen schwerwiegenden Verstoßes schuldig gemacht habe. Dennoch exekutierte das Parlament in einer Sitzung, die deutliche Züge eines demütigenden Schutprozesses hatte, den Willen der Partei Basescus musste. Einer der Ankläger, die das Wort ergriffen, war der sozialdemokratische Senator Dan Sova, berichtigte für seine Leugnung des Holocaust.

Seit die Regierung Victor Ponta an der Macht ist, verschwimmen die Grenzen zwischen dem Gewalten. Das Parlament maß sich an, Recht zu setzen

und Recht zu sprechen. Die Regierung misbraucht das Instrument der Notverordnung, um die totale Macht im Staat zu übernehmen. Oppositionelle werden unter massivem Druck gesetzt. Der sozialdemokratische Abgeordnete Adrian Solomon drohte dem früheren Ministerpräsidenten Mihai Razvan Ungureanu, er könnte enden wie Aldo Moro – der 1978 von den Roten Brigaden ermordete italienische Christdemokrat.

Wird Rumänien „orbaniisiert“, wie manche meinen? Der Vergleich geht aus mindestens drei Gründen in die Irre. Erstens wurde in Ungarn die Verfassung nicht gebrochen, sondern eine konstitutionelle Verfassung durch eine neue ersetzt. Zweitens stützt sich Viktor Orbán auf eine in demokratischen Wahlen erzielte verfassungsmäßige Mehrheit, während Victor Ponta von parlamentarischen Überläufern über Wasser gehalten wird. Drittens folgte die Regierung Orbán auf eine sozialistische Regierung, die das Land ökonomisch ruinierter, während die konservativen Regierungen Rumäniens durch ein Sparprogramm vor einer Katastrophe griechischen Ausmaßes bewahrten.

In Rumänien mussten korrupte Politiker bis vor kurzem um ihre Zukunft fürchten. Jetzt nicht mehr.

schon Wahlen erzielte verfassungsmäßige Mehrheit, während Victor Ponta von parlamentarischen Überläufern über Wasser gehalten wird. Drittens folgte die Regierung Orbán auf eine sozialistische Regierung, die das Land ökonomisch ruinierter, während die konservativen Regierungen Rumäniens durch ein Sparprogramm vor einer Katastrophe griechischen Ausmaßes bewahrten.

Traian Basescu zweite Amtszeit wäre in zwei Jahren zu Ende gegangen. Erste Auftritte Ponta nach seiner Ernennung zum Ministerpräsidenten deuteten darauf hin, dass er eine Amtsenthebung zumindest nicht in Betracht zog. Warum dann doch? Ponta's Plagiatsfälle und sein Streit mit dem Präsidenten um die Teilnahme am EU-Gipfel mögen dazu beigetragen haben, aber entscheidend waren sie nicht. Was den Coup d'Etat auslöste, war die Verdrängung des früheren Ministerpräsidenten Adrian Nastase, die einer zweijährigen Haftstrafe. Das war ein Alarmzeichen für korrupte Politiker und kriminelle Oligarchen, denn es zeigte, dass nun auch sie sich nicht mehr sicher fühlen konnten.

Basescu musste weg, weil er sich wie kein anderer Politiker für die Unabhängigkeit der Justiz engagierte. Im August steht der Vertrag Daniel Morars, des mutigen Staatsanwaltes an der Spitze der Antikorruptionsbehörde, zur Verhängung an. Senatspräsident Crin Antonescu dürfte dafür sorgen, dass Morar durch einen politisch willfährigen Staatsanwalt ersetzt wird. Und vermutlich dürfte bald auch Adrian Nastase, die Spinne im rumänischen Korruptionsnetz, aus humanitären Gründen von Antonescu begnadigt werden. Die Entfernung Basescus war nur ein Etappenziel. Am Ende geht es darum, die Justiz wieder der politischen Kontrolle zu unterstellen.

Heute

Kaffee, Kuchen, kalter Krieg

Just für fun: Auf einem Acker im mecklenburgischen Wakenstädt spielen Enthusiasten eine Schlacht von anno dunnemals nach.

Deutschland und die Welt, Seite 9

Am Anfang der Aussöhnung Als Konrad Adenauer vor 50 Jahren Frankreich besuchte, entfaltete die Friedensmesse in Reims die größte Wirkung. Für den diplomatischen Berater de Gaulles gab es einen anderen Höhepunkt. Politik, Seite 2

Neue Wege mit alten Bürgern

Wie verändert sich eine Gesellschaft durch den demographischen Wandel? Ein Gespräch mit Ministerpräsident Volker Bouffier über Dorfkläden, Vereine, Ehrenamt und Fachkräftemangel. Politik, Seite 4

Rettung für die Griechen

Auch der Kassandra-See in Griechenland ist ein Rettungsfeld. Millionen Euro haben ihm nicht geholfen. Jetzt helfen Deutsche. Sie wollen ihn zu einer Art Bodensee machen. Wirtschaft, Seite 14

Zurück auf dem Thron

Roger Federer schlägt im Finale des Tennisturniers von Wimbledon die britische Hoffnung Andy Murray in vier Sätzen – und ist damit nun auch wieder die Nummer eins der Welttrangliste. Sport, Seite 19

Klagenfieber knallt und stinkt

Kein großer Jahrgang im Bachmann-Wettbewerb, ein humorloser sogar – aber immerhin gewann mit Olga Martynova eine russische Künstlerin mit einer großartigen Erzählung. Feuilleton, Seite 25

Konsumtrends aus China

China und Indien bestimmen bisher die Kosten, künftig werden die Länder auch Trends bestimmen. Der Mittelstand steht zwar die Chancen, hat aber erst wenig getan. Der Betriebswirt, Seite 12

Gauck: Kanzlerin muss
Europa-Politik besser erklären

Bundespräsident sieht „rote Linien“ nicht überschritten / Lob für Verfassungsgericht

sat. BERLIN, 8. Juli. Bundespräsident Joachim Gauck hat Bundeskanzlerin Angela Merkel (CDU) Respekt für ihr Krisenmanagement zur Stabilisierung der Eurozone gezollt, jedoch gleichzeitig gefordert, dieses der Öffentlichkeit besser zu erklären. Mit Bezug auf die Kanzlerin sagte er dem ZDF: „Sie hat die Verpflichtung, sehr detailliert zu beschreiben, was das bedeutet, auch fiskalisch bedeutet.“ Dies sei nicht seine Aufgabe. „Ich bin auch keine Ersatzregierung“, sagte Gauck; wenn es in der Regierung schiefgehe, könne die Bevölkerung nicht vom Bundespräsidenten erwarten, dass er es dann richtig mache.

Gleichwohl gab Gauck auch zu erkennen, dass er sich vorstellen kann, sich in der Europa-Politik künftig stärker zu Wort

zu melden. Auf die Frage, ob er vermitteln müsse, sagte der Bundespräsident: „Also, ich würde sagen, erklären vielleicht schon.“ Gauck äußerte, manchmal sei es „mühsam zu erklären, worum es geht. Und manchmal fehlt die Energie und die Entschlossenheit, der Bevölkerung sehr offen zu sagen, was eigentlich passiert.“ Zu den Ergebnissen des jüngsten Brüsseler Krisen Treffens, das weiltin als Niederlage Frau Merkels gewertet wurde, sagte er: Bei Verhandlungen und Auseinandersetzungen sei seine Seite komplett durch. „Für mich war aber wichtig zu hören, dass nicht alle Felle davongeschwommen sind und dass auch nicht rote Linien überschritten sind.“ Über Frau Merkels Krisenmanagement sagte Gauck: „Ich könnte nicht, was sie kann.“

Das Staatsoberhaupt äußerte sich auch zu den Verfassungsklagen gegen die Ende Juni beschlossenen Gesetze über den Europäischen Stabilitätsmechanismus ESM und den Fiskalpakkt. „Ich bin froh, dass dieser Weg beschritten wird“, sagte er. „Die Kläger haben alles Recht, ihre Sorgen zum Ausdruck zu bringen.“

Das Bundesverfassungsgericht verhandelt am Dienstag über mehrere Eilanträge gegen die Gesetze, deren Ausfertigung Gauck auf Bitten Karlsruhe angeschlossen hatte. Selbstkritisch sagte der Bundespräsident über seine Äußerung vom April, wonach er nicht glaube, dass Karlsruhe die Europa-Politik Berlins „kontarkarieren“ werde. „Da hätte mich Zurückhaltung mir gut gestanden.“ (Siehe auch Wirtschaft, Seiten 11 und 13.)

16 Milliarden Dollar bis 2015 für Afghanistan

Geberkonferenz in Tokio verlangt als Gegenleistung Kampf gegen Korruption

eng. TOKIO, 8. Juli. Die internationale Gemeinschaft hat Afghanistan auch für die Jahre nach dem Abzug der ausländischen Truppen 2014 Finanzhilfen in Milliardenhöhe zugesagt. Auf einer Geberkonferenz wurden dem Land am Sonntag in Tokio insgesamt 16 Milliarden Dollar für die nächsten vier Jahre zugesagt. Die Geber verlangten von Kabul im Gegenzug Reformen. Afghanistans Präsident Hamid Karsai versprach einen verstärkten Kampf gegen die Korruption und den Drogenhandel, bessere Regierungsführung, Finanzreformen und freie Wahlen.

„Die Sicherheit Afghanistans kann nicht nur über die Abwesenheit von Krieg gemessen werden“, sagte die amerikanische Außenministerin Clinton. Bundesaußenminister Guido Westerwelle sicherte

zu, auch Deutschland werde das derzeitige Niveau der Hilfszahlungen von 430 Millionen Euro jährlich bis mindestens 2016 unverändert lassen. Er forderte aber auch, dass deutliche Anstrengungen der afghanischen Regierung und der Privatwirtschaft nötig seien, um Wachstum und Eigenständigkeit des Landes zu erreichen. „Meine Regierung wird die künftigen Hilfen an Reformen der Regierung knüpfen“, sagte Westerwelle.

Die in Tokio zugesagten vier Milliarden Dollar pro Jahr blieben deutlich hinter dem zurück, was Kabul erwartet hatte. Die afghanische Zentralbank hat den Bedarf auf sechs Milliarden Dollar geschätzt. Die Hilfsbereitschaft für das Land ist in den vergangenen Jahren jedoch spürbar gesunken.

Dass der Kampf gegen die Taliban noch lange nicht gewonnen ist, zeigte sich auch in Tokio. Kurz vor dem Treffen war ein Video von der Tötung einer Frau auf offener Straße in einem Ort in der Nähe Kabuls bekannt. Sie soll angeblich Ehebruch begangen haben.

Kurz vor der Konferenz in den japanischen Hauptstadt hatten die Vereinigten Staaten dem Land den Status eines wichtigen Verbündeten außerhalb der Nato verliehen. Dies verkündete Frau Clinton am Samstag bei einem Kurzbesuch in Kabul, bevor sie nach Tokio weiterreiste. Der Status, den nur wenige Länder wie die Nicht-Nato-Mitglieder Israel und Japan innehaben, erleichtert Afghanistan in Zukunft den Zugang zu amerikanischen Rüstungsgütern. (Kommentar Seite 16)

Siemens-Chef fordert
Strukturreformen

kön. FRANKFURT, 8. Juli. Peter Löscher, Vorstandsvorsitzender des Industriekonzerns Siemens, fordert mehr Strukturreformen in der EU. „Der derzeitige Eindruck, es gehe allein um den Euro, greift viel zu kurz“, sagte Löscher im Gespräch mit dieser Zeitung. „Europa war und bleibt eine politische Idee.“ Die Verantwortlichen in Brüssel sollten zum Beispiel mehr dafür tun, die hohe Jugend Arbeitslosigkeit in vielen Ländern Europas zu senken. (Wirtschaft, Seite 15.)

In Südrussland mehr als
170 Tote bei Flutwelle

M.L. MOSKAU, 8. Juli. Bei einer Flutkatastrophe in der südrussischen Region Krasnodar am Schwarzen Meer sind am Wochenende mehr als 170 Personen ums Leben gekommen. Ob die Öffnung eines Wasserreservoirs nach starken Regenfällen die Katastrophe erst herbeigeführt hat, war am Sonntag noch nicht klar. Vor allem in der Stadt Krymsk wurden Vorwürfe gegen die Behörden laut. Sie hätten es versäumt, rechtzeitig vor der Flutwelle zu warnen. (Siehe Deutschland und die Welt.)

Mark Webber
gewinnt in Silverstone

F.A.Z. FRANKFURT, 8. Juli. Mark Webber hat den Großen Preis von Großbritannien gewonnen. Der Red-Bull-Pilot setzte sich am Sonntag in Silverstone vor dem lange Zeit führenden Fernando Alonso und Titelverteidiger Sebastian Vettel durch. Für den Australier war es nach seinem Sieg in Monaco der zweite Erfolg in dieser Saison. Formel-1-Weltmeister Michael Schumacher kam in Silverstone mit seinem Mercedes auf Platz sieben. (Siehe Sport.)



Briefe an die Herausgeber... Politische Bücher... Der Betriebswirt... Wetter... Sport... Deutschland und die Welt... Neue Wirtschaftsbücher... Feuilleton... Impressum... Zeitgeschehen... Unternehmen... Medien... Die Gegenwart... Wirtschaft... Menschen und Wirtschaft... Festschehen und Hörfunk...

Frankfurter Allgemeine Zeitung GmbH Abonnenten-Service: 0180 - 2 34 46 70 Cent pro Anruf aus dem dt. Festnetz, aus Mobilfunknetzen max. 42 Cent pro Minute. Briefe an die Herausgeber: lesebrieft@faz.de

EL PAÍS

www.elpais.com

EL PERIÓDICO GLOBAL EN ESPAÑOL

LUNES 9 DE JULIO DE 2012 | Año XXXVII | Número 12.797 | EDICIÓN EUROPA



Federer, rey de Wimbledon y número uno

- ▶ **Fórmula 1.** Alonso es segundo en Silverstone, tras Webber, y sigue líder del Mundial
- ▶ **Ciclismo.** Samuel Sánchez se cae, abandona el Tour y es duda para los Juegos
- ▶ **Motociclismo.** Pedrosa consigue en Alemania su primera victoria del año

DEPORTES



El Eurogrupo endurece sus exigencias a la banca española

- ▶ La inyección de fondos al sector financiero debe estar lista en marzo de 2013
- ▶ Se creará un banco malo y los activos se contabilizarán a su valor razonable

L. DONCEL / C. PÉREZ, Bruselas

La banca española deberá elevar su ratio de capital de máxima calidad (*core capital* o capital principal) hasta el 9% de sus activos. Este colchón de seguridad, que hasta ahora solo debían cumplir las entidades más grandes consideradas sistémicas, se extenderá a todo el sector, favoreciendo así una mayor contracción del crédito. La medida será planteada hoy por los ministros de Finanzas de los 17 países de la zona euro (Eurogrupo) como condición para activar el rescate acordado el pasado 9 de junio.

El Eurogrupo reforzará la supervisión y la obligación de la banca de informar sobre sus necesidades. Además, se creará un banco malo con activos contabilizados a su valor razonable, y no al de mercado, un alivio para el sector. Aunque sujeto aún a negociación, fuentes comunitarias señalan que la ayuda podría condicionarse a aprobar una quita para los ahorradores que hayan invertido en participaciones preferentes o deuda subordinada.

El Eurogrupo abre una semana que incluye la reunión del Ecofin (martes), la comparecencia del presidente Mariano Rajoy en el Congreso (miércoles), el Consejo de Política Fiscal y Financiera (jueves) y el Consejo de Ministros del viernes, en el que se podrían anunciar nuevos recortes. **PÁGINA 19**



JACKY NAEGELEN (AP)

“Nuestra amistad inspira a Europa”

François Hollande y Angela Merkel aprovecharon ayer el 50º aniversario de la reconciliación franco-alemana tras la II Guerra Mundial, para reivindicar una nueva Europa. En plena crisis

financiera, ambos destacaron en Reims —como el general Charles de Gaulle y el canciller Konrad Adenauer en 1962— que la relación de amistad París-Berlín es crucial para la UE. **PÁGINAS 2 Y 3**

“O convocas un pleno o saldrás con deshonra como Divar”

Robles amenazó al presidente De Rosa en el Poder Judicial

JOSÉ A. HERNÁNDEZ, Madrid

Las operaciones de un grupo de vocales para colocar al frente del Poder Judicial al conservador José Ramón Ferrándiz alcanzaron el pasado miércoles la máxima tensión. La vocal progresista Margarita Robles llegó a espetar al presidente en funciones, Fernando de Rosa: “O convocas un pleno o saldrás [de la presidencia] en julio con deshonra, como Divar”. De Rosa tuvo que ser ingresado en el hospital al día siguiente como consecuencia de la tensión vivida. El pleno que exigía Robles se celebrará mañana. **PÁGINA 18**

Rubalcaba busca espacio político con las encuestas en contra

FERNANDO GAREA, Madrid

Un año después de asumir la candidatura del PSOE a las elecciones generales de 2011, Alfredo Pérez Rubalcaba explora el grado de dureza apropiado en su oposición al Gobierno. Lo hace condicionado por las obligaciones que le impone una crisis económica sin precedentes y con las encuestas en contra. **PÁGINA 12**

Anticorrupción pone el foco sobre el cacique orensano Baltar

CRISTINA HUETE, Santiago

La Fiscalía Anticorrupción estudia numerosos documentos oficiales que ha recibido con denuncias relacionadas con José Luis Baltar, el dirigente del PP que durante dos décadas gobernó Ourense desde la Diputación. Hace solo cinco meses, Baltar se retiró de su puesto y se lo dejó a

su primogénito, José Manuel. La documentación se refiere a una cadena de irregularidades con la que el antiguo barón popular forjó su poder orgánico e institucional, al tiempo que acumulaba un importante patrimonio personal en el que destacan propiedades inmobiliarias y una gran colección de coches antiguos. **PÁGINAS 10 Y 11**

Llama GRATIS al 900 80 88 09 www.jazztel.com

ADSL
Llamadas a fijos nacionales

15'95 €/mes
resto IVA

Llamadas a móviles para toda la vida gratis

Ahorro de 371€ IVA INC.
Durante el período de promo. Frente a tarifas propias de promo.

JAZZTEL

Ahorro 371€ y 337€ (Canarias) calculado en el producto 12Mb con línea JAZZTEL y bono 10€/més durante el período promocional calculado en 17,5 meses, respecto del precio de dichos productos una vez finalizada la promo. Precio para otros en zona cobertura entre 06/08/12 y 31/07/13. Precio habitual: 12Mb, 8Mb, 3Mb y 1Mb: 18,80€ y 17,07€ (Canarias) hasta el 31/12/13. Resto cuotas/mes: 12Mb: 30,80€, 8Mb: 30,80€, 3Mb: 20,80€, 1Mb: 20,80€. Bono 10€/més Canarias: 12Mb: 20,91€, 8Mb: 27,77€, 3Mb: 23,49€, 1Mb: 21,80€. Cuota línea no incluida: 17,84€/mes y 16,90€/mes (Canarias). Cuota alta consumo (transferir datos aplicaciones): 0,0€ y 54,41€ (Canarias). Llamadas fijo a móvil nacional gratis mientras al servicio esté activo: 30 min/mes 17Mb, 8Mb, 3Mb y 1Mb. Impuestos Iridetelecom incluidos. Consultar cobertura y resto condiciones: Jazztel.com.

Morsi restablece el Parlamento disuelto por el Ejército egipcio

RICARD GONZÁLEZ, El Cairo

El presidente egipcio, Mohamed Morsi, decretó ayer la reconstitución de la Cámara baja, disuelta en junio por la Junta Militar tras una sentencia del Tribunal Constitucional que declaró ilegal la ley electoral. Tras el órdago político del nuevo jefe del Estado, la cúpula del Ejército convocó una reunión de urgencia. **PÁGINA 5**

L'INTERVISTA

Fini: grande coalizione
poi si sceglierà il premier

di CARLO FUSI

UNA grande coalizione anche dopo il 2013, il presidente della Camera Gianfranco Fini non considera «una parentesi» l'attuale governo e dice che «è impossibile allearsi alle elezioni con chi non sostiene Monti».

A PAG. 11

«Per il 2013 grande coalizione il premier lo sceglieremo dopo»

Fini: impossibile allearsi con chi oggi non sostiene Monti

Sulla Rai Schifani ha sbagliato, ma ora la polemica è chiusa. Per il Pdl tv e giustizia sono totem intoccabili

La spending review è equilibrata. Nessuno scandalo per gli interventi nel pubblico impiego

Gli azzurri hanno fatto saltare l'accordo sulle riforme. Tra loro e la Lega uno scambio da suk mediorientale

Non credo che si voterà con il Porcellum va restituita agli elettori la possibilità di scegliere i loro parlamentari

di CARLO FUSI

ROMA — Grande coalizione anche per il dopo Monti. E alle urne con un panorama articolato su tre poli, uno dei quali si intesta la serietà e la sobrietà messa in campo dal premier e la necessità di rinnovamento attraverso riforme anche impopolari. Con un forte rinnovamento anche del ceto politico. E' lo scenario che disegna Gianfranco Fini per il confronto elettorale del 2013.

Presidente, cominciamo dai temi più stringenti. Come giudica le scelte sulla spending review del governo?

«E' certamente necessaria, visto che di revisione della spesa si parla da tempo immemorabile. E poi Monti ha detto chiaramente che se non riduceva la spesa di diversi miliardi di euro sarebbe stato costretto in autunno ad aumentare l'Iva e questo sì che avrebbe avuto un effetto di ulteriore depressione dei consumi e avrebbe colpito i ceti più bassi».

Ma a lei piace o no?

«L'intervento, almeno ad una prima lettura, è certamente equilibrato. Per prima cosa accorpa le Province. Personalmente ritengo che arriverà il momento in cui bisognerà accorpare anche le Regioni. Alla luce di un fatto preciso: se si guarda al bilancio del 2011 si vede che solo per acquisti di beni e servizi - dunque senza stipendi, senza pensioni eccetera - nella Pubblica amministrazione complessivamente intesa ci sono stati 140 miliardi di euro di spesa. Inoltre va nella direzione giusta anche la drastica riduzione di piccoli tribunali. E anche per quel che riguarda il pubblico impiego non credo possa destare scandalo il fatto che i dipendenti siano valutati tramite una cosiddetta pagella o che per loro ci sarà una maggiore mobilità».

E il taglio degli ospedali?

«Quello non c'è. Francamente non vedo come si possa urlare al massacro sociale o allo sciope-

ro generale».

Resta, presidente, che nonostante tutti gli interventi del governo lo spread è a 470 punti, le Borse vanno a picco e di ripresa o sviluppo molto si parla e poco o nulla si fa. E allora?

«Chiaro che lo spread risente anche di speculazioni finanziarie. La crisi è mondiale, è evidente che l'Italia non può avere la presunzione di invertire da sola la tendenza. Alcune misure andranno messe a punto in sede europea. Tuttavia qualcosa va fatto anche sul piano interno. Ad esempio molti fondi per gli incentivi alle imprese sono discrezionali o a pioggia, e non vengono subordinati all'aumento dell'occupazione. Se le imprese vedessero detassati gli utili, e solo gli utili, a condizione che quegli utili producano più impiego, lo Stato non ci rimetterebbe nulla e quei soldi non finirebbero, diciamo così, in nero. In questo quadro, il tema di una progressiva riduzione del carico fiscale è ineludibile. Per questo insisto su quei 140 miliardi, che sono la vera polpa: quattro o cinque miliardi di risparmio consentirebbero di rendere praticabile la mia proposta di detrazione dell'Imu dall'Irpef».

Lei ha avuto uno scontro con Schifani sulla Vigilanza Rai. Finisce così? Con la possibilità, per usare la sua espressione, che ci sia un altro rigore a favore della squadra del cuore?

«Beh, diciamo quando un arbitro sbaglia la volta dopo ci sta più attento. In ogni caso per me la polemica è chiusa. La cosa che però emerge con nettezza è che nel Pdl, partito sostanzialmente anarchico, ci sono due questioni: giustizia e tv che sono totem intoccabili. Se qualcuno su questi due temi dissente da Berlusconi, o si è cacciati come è capitato a qualcuno che conosco (ride, n.d.r.) oppure si è rimossi come è capitato al senatore Amato. Sono terreni sui quali nel Pdl si può pensare con la

propria testa a patto che quel pensiero non venga espresso».

Allarghiamo un po' il discorso. In fondo anche lo scontro, poi risolto, sulla Rai ha dimostrato che il governo viaggia in sicurezza e che Monti arriverà a fine legislatura...

«E meno male che è così. C'era in verità qualche gufo che pensava che se il vertice Ue fosse andato male Monti, che gode di una oggettiva credibilità internazionale, sarebbe saltato e si sarebbe andati ad elezioni. Per l'Italia sarebbe stato un disastro epocale, un gesto di irresponsabilità nazionale. E' importante che anche il Pdl abbia deciso di sostenere il premier fino in fondo».

Bene. Però le volevo chiedere: che Italia ci sarà nel 2013? Che offerta politica verrà presentata agli elettori? E la sua, in particolare, quale sarà?

«Questa è la grande questione aperta. C'è nel Paese un desiderio di novità; c'è un forte risentimento verso un ceto politico che è di nuovo alle prese con la questione morale; c'è una sfiducia nei confronti dei partiti, più o meno tutti. Tocca alla politica dare una risposta».

Ovvio. La sua, appunto, quale sarà?

«La risposta che sto tentando di dare - assieme ad altri: Fli deve essere un motore; l'Udc un altro; altri soggetti sociali pure - è creare un polo, diciamo così, riformatore. Con un forte rinnovamento anche nel ceto politico».

E le sembra una novità? Tutti: partiti, movimenti e così via si definiscono riformatori. Un termine inflazionato.

«Fino ad un certo punto. Le dico una cosa. A me l'espressione moderati non dice più nulla, la dicotomia vera oggi non è più tra moderati ed estremisti bensì tra conservatori e chi ha il coraggio, rischiando l'impopolarità, di fare le riforme indispensabili. Dunque, dicevo, un polo riformatore. E anche profondamente europeo. La conseguenza più grave dell'ultimo berlusconismo è aver accreditato l'equazione tra destra e antieuropeismo; destra e qualunque; destra ed egoismo sociale. Un polo che si presenti con maggiore credibilità non solo per le proposte che fa, ma anche per le energie che mette in campo. Dobbiamo assolutamente aprire a liste civiche, a movimenti spontanei, ad associazioni. Se i partiti pensano di essere autosufficienti commettono un errore madornale. In questo contesto la cartina di tornasole della credibilità sono le riforme istituzionali».

Che non si faranno.

«E' stato gravissimo che il Pdl abbia fatto saltare l'accordo con Pd e Terzo polo sulla riduzione dei parlamentari e sul superamento del bicameralismo. Il baratto con la Lega: io ti do il Senato federale e tu in cambio mi dai il semipresidenzialismo è roba da suk mediorientale. In Francia non esiste un Senato federale. Si è trattato di una smaccata operazione di propaganda, che temo porterà ancora una volta a non fare le riforme costituzionali e Pdl e Lega se ne assumeranno la responsabilità. Di

qui la necessità di lanciare fin d'ora la proposta, per la prossima legislatura, di una Assemblea costituente».

E la riforma elettorale? Rivoteremo con il Porcellum?

«Questo no. Mi auguro che almeno una modifica ci sia: ridare al cittadino la possibilità di scegliersi il suo parlamentare».

E tuttavia, presidente, una cosa è certa: questo polo che lei intende costruire da solo non arriverà al 51 per cento. Con chi si alleerà? Casini ha lasciato intendere che l'accordo con il Pd forse è la strada più praticabile. E lei?

«Con Casini e anche con altri ci parliamo ogni giorno. Su una cosa siamo completamente d'accordo: piantiamola di dire alleati con Tizio o Caio contro questo o quell'altro. Il governo Monti sta cambiando profondamente la mappa politica italiana. Sarà difficile per Bersani fare un comizio elettorale avendo a fianco Vendola, che sulla spending review parla di massacro sociale. E anche per Alfano sarà difficile fare un comizio al Nord a fianco di Maroni. Le alleanze andranno delimitate all'interno del perimetro delle forze che hanno sostenuto Monti. In termini ancora più chiari: non vedo come Fli potrebbe allearsi con chi fino ad una settimana prima ha tuonato contro il governo attuale. In qualcuno alberga la tentazione di considerare il governo Monti nient'altro che una parentesi, chiusa la quale tutto torna come prima».

Lei disegna uno scenario da grande coalizione mentre Alfano continua a sostenere la necessità di un confronto tra due schieramenti alternativi? Già un pezzo è perso.

«E' chiaro che Alfano preferirebbe un bipolarismo come quello del passato; ricucendo con la Lega, l'Udc e magari anche con me. A me non interessa un bipolarismo rissoso come quello che abbiamo conosciuto. Quindi con buona pace di Alfano non sarà così sicuro che alle elezioni i poli saranno due. Ce ne saranno tre».

Appunto. E se uno dei tre non si vuole alleare, giocoforza dovranno farlo gli altri due. Tradotto: maggioranza composta da Pd e Terzo polo. E chi fa il premier? Lei sarebbe disposto a sostenere Bersani a palazzo Chigi?

«Ma questo si può decidere solo dopo il responso delle urne. E a seconda di quale legge elettorale c'è. Per esempio se resta l'obbligo di indicare un candidato premier».

D'accordo. Ma lei Bersani lo appoggierebbe o no?

«Guardi, un governo Bersani o un governo Alfano presuppone che nella coalizione non ci sia chi ha avvertato il governo Monti. Cioè che non ci sia la Lega, né Di Pietro o Sel. Più chiaro di così... E' il sistema politico tutto intero che si sta sgretolando: prima lo si capisce e meglio è».

RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO Dopo la proposta di Fini, si riapre il dibattito su alleanze e legge elettorale

Grande coalizione, no del Pdl

Casini: torniamo alle preferenze

Cicchitto: larghe intese lunari. I democrat: alternativi alla destra

Riforma del voto è stallo. Gasparri dice sì all'Udc Finocchiaro contraria

di MARIO STANGANELLI

ROMA - Il Pdl rimanda al mittente la proposta di Gianfranco Fini di una grande coalizione per le elezioni del 2013. Agli azzurri, infatti, non piace la soluzione proposta dal presidente della Camera in un'intervista al Messaggero di affrontare da alleati (con l'attuale maggioranza) le sfide del dopo Monti e di scegliere il premier solo dopo il voto. I capigruppo a Camera e Senato non hanno dubbi: Fabrizio Cicchitto definisce la proposta di grande coalizione «un'ipotesi lunare», perché Pd e Pdl «restano alternativi» sul piano programmatico e ideologico e perché in Italia «non esiste un retroterra di valori comuni». Della stessa opinione Maurizio Gasparri, il quale afferma: «Altro che grande coalizione. Mi pare, al contrario che si vada delineando su temi fondamentali una visione alternativa tra i due schieramenti». Toni più sfumati, anche se nella sostanza simili, quelli usati sul versante opposto, quello del Pd, per commentare l'idea di Fini: «Noi - afferma Rosy Bindi - sosteniamo con grande lealtà il governo Monti. Ma riteniamo questa fase emergenziale destinata a concludersi con le elezioni politiche per le quali gli italiani saran-

no chiamati a scegliere tra proposte alternative». Boccia la proposta del presidente della Camera anche da Sel, Idv e Lega, non necessariamente candidati ad entrare in una grosse koalition all'italiana, i quali comunque osservano che «non si può offrire agli italiani la stessa formula politica che sta facendo macelleria della loro vita». Ancora più tranchant l'ex sottosegretario del Pdl Guido Crosetto che liquida il tutto con una battuta al vetriolo: «L'atteggiamento di Fini mi sembra quello di un ubriaco che tornando a casa, e non ricordandosi dove abita, suona a tutti i campanelli del palazzo...». Il presidente della Camera ottiene la solidarietà di alcuni degli uomini a lui più vicini, come Italo Bocchino, che osserva: «Piaccia o no a chi si agita all'interno del Pdl, l'ipotesi di una grande coalizione è lo sbocco più probabile. Le reazioni che si registrano oggi all'intervista di Fini sono identiche - dice il vicepresidente di Fli - a quelle rivolteci quanto dicemmo che Berlusconi avrebbe gettato la spugna e che sarebbe nato il governo Monti a larga maggioranza».

Altro argomento controverso che tiene banco in vista della chiamata alle urne dell'anno prossimo, è quello della riforma elettorale. Difficile trovare anche su questo terreno idee convergenti. Pier Ferdinando Casini, con una chiara opzione a favore delle preferenze, scrive su twitter: «La gente è stanca e vuole scegliere i parlamentari, basta meline. Andiamo subito

in Parlamento e votiamo alla luce del sole. Al Pdl e al Pd dico: ciascuno si assumi la responsabilità delle proprie scelte». A convenire sull'opportunità delle preferenze, per consentire «una vera scelta da parte dei cittadini», è il pdl Maurizio Gasparri. Al contrario, la capogruppo democrat al Senato, Anna Finocchiaro, afferma che «il Pd vuole che i cittadini scelgano gli eletti, ma se qualcuno vuole una legge elettorale con le preferenze sappia che non siamo disponibili». Immediata la replica del leader Udc: «Rispetto Finocchiaro e le sue opinioni, ma con i collegi uninominali (preferiti dal Pd ndr) sono i partiti a scegliere i candidati. Esempio: un siciliano in Trentino o un emiliano in Puglia. L'unico sistema che fa scegliere il cittadino - conclude - è la preferenza». Ribatte a strettissimo giro Finocchiaro: «Le preferenze nella legge elettorale furono abolite perché poco trasparenti. Il Pd è per i collegi, magari con un sistema di consultazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Centrosinistra L'analisi sul futuro: «La recessione si farà sentire anche nella prossima legislatura, non possiamo tirarci indietro»

Ma Bersani per il 2013 ha un'altra idea: «Toccherà a noi creare la maggioranza»

Il leader Pd e i tagli alla spesa: «Correggeremo la manovra in Aula»

Al lavoro sul welfare

Il segretario ha parlato col presidente della Conferenza delle Regioni Errani, quello dell'Anci Delrio e con Camusso

Il suo programma

Pensa a un programma in «continuità con il meglio del governo Monti» ma nel quale dovranno esserci cose nuove

ROMA — La frase del premier Mario Monti sull'incertezza politica del dopo-voto in Italia non ha turbato Pier Luigi Bersani più di tanto. Il segretario del Partito democratico non l'ha interpretata (o non ha voluto interpretarla) come una riproposizione anche per il futuro dell'attuale grande coalizione, guidata magari dallo stesso presidente del Consiglio. Secondo il leader del Pd si tratta di «una normale constatazione», dovuta al fatto che, tra grillini, Pdl versione Berlusconi e problemi economici, per qualsiasi governo la prossima non sarà una legislatura facile. Anzi. E «comunque è la straordinarietà dell'oggi» che, per Bersani, «porta necessariamente all'interrogativo sul domani».

E la «straordinarietà dell'oggi» è questa maggioranza, non politica e non coesa, litigiosa e poco affine, che regge un esecutivo tecnico. Perciò il segretario del Pd non ha dubbi: «Tocca a noi — ripete spesso e volentieri — costruire un programma di governo per il 2013, con una maggioranza solida politicamente». E una sfida difficile, il leader del Partito democratico non vuole nascondere, ma è anche una sfida che il Pd «dovrà giocare in prima persona, mettendoci la faccia».

Dunque, non sono le parole di Mario Monti sulla vaghezza della politica italiana a preoccupare il segretario. Semmai ciò che lo impensierisce è altro, ossia una spending review che, pur «avendo dei punti validi», presenta alcuni risvolti che «potrebbero produrre costi sociali insostenibili». Sono «i tagli lineari alla sanità, alle Regioni e ai Comuni» a preoccupare Bersani, perché, a suo avviso così verranno colpiti enti locali e servizi sociali, con il rischio di ridurre in povertà persino una parte del cosiddetto ceto medio. E per questa ragione che il segretario del Pd annuncia già da ora: «Correggeremo la manovra in Parlamento, è il nostro fermo inten-

tendimento». Con un obiettivo ben preciso: quello della maggiore equità sociale. Bersani ha parlato di questi problemi non solo con il presidente della Conferenza delle Regioni Vasco Errani e con quello dell'Anci Domenico Delrio. Ne ha discusso anche con il segretario della Cgil Susanna Camusso, che si oppone con grande determinazione alla spending review. E questo vale per l'oggi. Ma il leader del Partito democratico ha un programma anche per il domani, quando, e di questo è convinto, la politica tornerà a farla da protagonista e il centrosinistra governerà il Paese.

Per questo motivo da qualche tempo in qua Bersani ha cominciato a delineare il futuro che verrà. E sarà un futuro di segno riformista in cui la coalizione che dopo le elezioni prenderà le redini della situazione lo farà «in continuità con il meglio del governo Monti, ma facendo anche cose nuove». Non ci sta, il segretario del Pd, a sentire il rosario dei «luoghi comuni» secondo cui la politica e il dialogo sociale impediscono di prendere le decisioni. Per questo, ogni volta che può, ricorda che è stato proprio un governo politico, di centrosinistra, a fare «lo spezzatino Enel» e a «liberalizzare le licenze del piccolo commercio». E per la precisione è stato proprio lui, quando era ministro, a fare tutto ciò. Ma Bersani non lo dice per farsi bello. Non è nel suo stile. Lo ricorda soltanto per sottolineare che la politica non è un magma indistinto e che non tutti i partiti sono uguali. Proprio per questa ragione sta preparando con cura la carta d'intenti del Partito democratico, ossia il manifesto programmatico che il Pd offrirà alle altre forze dell'alleanza che verrà. Alleanza che, assicura il leader, «non sarà certamente un bis dell'Unione o il vecchio centrosinistra». Sa che con un'improbabile macchina da guerra di questo tipo si possono pure vincere le elezioni, ma non varare

«le riforme di cui il Paese ha bisogno in questa fase così complicata».

Il segretario non nega le difficoltà («sappiamo che sarà dura e che la recessione si farà sentire ancora nella prossima legislatura»), ma ripete a tutti i compagni di partito quello che per lui è diventato una sorta di mantra: «Non possiamo tirarci indietro». E Pier Luigi Bersani, per quanto lo riguarda, non si tirerà indietro nemmeno di fronte alla sfida di palazzo Chigi.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

La maggioranza per il 2013

«Tocca a noi costruire un programma di governo per il 2013, con una maggioranza solida politicamente». Il leader del Pd Pier Luigi Bersani non è preoccupato dalle parole di Mario Monti sull'incertezza politica del dopo-elezioni in Italia e pensa a un ruolo da protagonista per il Partito democratico

Spending review

A preoccupare il segretario, invece, è la spending review che, «pur avendo dei punti validi», presenta risvolti che «potrebbero produrre costi sociali insostenibili». Nel mirino dei democratici ci sono in particolare i tagli alla sanità, alle Regioni e ai Comuni: «Correggeremo la manovra in Parlamento — annuncia Bersani —, è il nostro fermo intendimento»



Severino: così cresce l'efficienza

Martinelli a pag. 3

Il Guardasigilli: così più efficienza e ora avanti con l'anticorruzione

«Sulla stretta adottati criteri trasparenti in questi mesi ho ascoltato tutti poi però ho deciso su basi oggettive»

Mi dispiace se proprio gli avvocati protestano arretrare sarebbe una resa al localismo



Difficile intervenire sulle intercettazioni sono in gioco privacy e diritto di cronaca



di MASSIMO MARTINELLI

ROMA - Ministro Severino, cominciano dai numeri: quanti soldi risparmiare e in quanti anni?

«Abbiamo calcolato che i risparmi saranno circa 51 milioni in tre anni. Ma è una stima molto prudentiale: quando la riforma andrà a regime i risparmi saranno più consistenti perché calcolati sulla maggiore efficienza del sistema. Ci aspettiamo, infatti, significative economie di scala che deriveranno da una migliore organizzazione degli uffici giudiziari».

Lei ha detto che nessuno può pretendere egoisticamente di avere il tribunale sotto casa. Ma avete calcolato il bacino di popolazione sul quale avrà un impatto la delocalizzazione dei tribunali di riferimento?

«Abbiamo svolto una analisi accurata delle esigenze del territorio, definendo così un bacino di utenza di riferimento pari a circa 363.000 abitanti. Ovviamente si tratta soltanto di uno dei parametri che andava, però coniugato con gli altri criteri di delega e con i limiti previsti da alcuni di questi criteri. In particolare mi riferisco alla necessità di garantire la permanenza del tribunale ordinario

nei circondari capoluogo di provincia e alla cosiddetta regola del tre (non meno di tre tribunali e procure per ciascun distretto di Corte di Appello), che ha impedito la soppressione di uffici palesemente al di sotto degli standard fissati. Proprio la concomitanza di queste due regole ha ristretto di molto l'ambito di intervento sui 165 tribunali attualmente esistenti».

Qual è stato il criterio che avete seguito per scegliere gli uffici giudiziari da eliminare?

«I criteri sono quelli indicati dalla delega: popolazione, estensione del territorio, numero di magistrati per ufficio e di personale amministrativo, carichi di lavoro annui e produttività degli uffici, costi, stato delle infrastrutture, tasso di impatto della criminalità organizzata. Il gruppo di studio ministeriale, incaricato di individuare le linee guida da seguire sulla base della delega, ha definito una serie di parametri per individuare i tribunali che potevano essere chiusi in maniera assolutamente obiettiva. Nella stesura definitiva dello schema di decreto ci siamo basati proprio su questi».

Gli avvocati sembrano ancor meno contenti dei cittadini che vogliono il tribunale sotto casa. Perché?

«Mi dispiace che proprio la categoria cui appartengo e che più soffre dei disagi e della lentezza della giustizia abbia protestato prima ancora di aver letto il testo del provvedimento. Conosco bene però gli avvocati e so che la maggior parte di loro ha a cuore l'efficienza della giustizia, così come l'hanno a cuore i magistrati e i cittadini. Sarebbe una resa al localismo e all'egoismo mantenere un piccolo tribunale sotto casa, pur sapendo che si tratta di un ramo secco che va tagliato se vogliamo rinviare la pianta».

Quali sono state, se ci sono state, le

resistenze maggiori?

«Quella degli avvocati l'ha già citata lei. In questi mesi sono state tante le richieste di parlamentari e di politici locali di tutti gli schieramenti che ci hanno chiesto di salvare questa o quella sede. Ho ascoltato tutti, ho ricevuto molti e preso in esame tutte le motivazioni. Una decisione però andava adottata e doveva rispondere a criteri oggettivi e trasparenti. L'ho fatto con serenità ed ora attendo i pareri che le commissioni parlamentari e il Csm ci dovranno dare prima del varo definitivo del provvedimento, entro il prossimo settembre. Esaminerò tutti i rilievi che verranno fatti, ma non prenderò alcuna decisione che non possa essere saldamente motivata o motivabile».

La riforma deve ancora passare al vaglio del Parlamento. Lei si sente di escludere che qualche deputato o qualche senatore proverà a guadagnarsi la riconoscenza del proprio collegio elettorale resuscitando qualche ufficio giudiziario soppresso?

«Come ho detto, possiamo fare solo scelte ispirate a criteri trasparenti. Proprio per questo motivo un politico locale potrà spiegare ai propri concittadini che se il tribunale o la sezione distaccata è stata soppressa non è perché è stato meno efficace nel puntare i piedi, ma perché quell'ufficio non rispondeva ai criteri oggettivi individuati e validi per tutti gli uffici d'Italia».

L'uomo della strada si pone domande semplici. Ad esempio: se non ci



sono più i giudici di pace, dove posso contestare la contravvenzione che ho preso per errore?

«In realtà non tutti giudici di pace sono stati soppressi. Rimangono 172 uffici che garantiscono la prossimità rispetto al cittadino. In ogni caso, proprio grazie ai risparmi che si otterranno da questo accorpamento sarà possibile investire maggiormente sulle nuove tecnologie telematiche per assicurare un accesso immediato alla giustizia. Mi chiedo poi a chi possa giovare il mantenimento di una geografia giudiziaria che risale ai tempi dell'unità d'Italia e che ogni-giorno produce più sprechi ed inefficienze che altro. Come possono giustificarsi sezioni distaccate dove cinque unità di personale amministrativo per un anno sono impegnate con un centinaio di procedimenti ma utilizzano strutture che per le sole spese vive (utenze per luce, acqua, telefono e ordinaria manutenzione) costano circa cinquantamila euro? Non andiamo più in carrozza; qualche chilometro in più percorso con mezzi più rapidi aiuteranno la giustizia a viaggiare più speditamente e in maniera più efficiente. Tra l'altro, proprio oggi ho dovuto firmare un decreto di sospensione dei termini di decadenza per il compimento di atti giudiziari presso un ufficio di giudice di pace che non è stato in grado di funzionare per assenza di personale di segreteria per ben 11 giorni nel periodo da ottobre 2011 gennaio

2012».

La nuova geografia giudiziaria è un passo in avanti di una marcia che però sembra ancora lunga. Vuole individuare almeno tre delle prossime priorità?

«Trovare un meccanismo efficace per lo smaltimento dell'arretrato, che pesa come un macigno su tutte le riforme che stiamo attuando e che hanno già portato ad un primo alleggerimento: nell'ultimo anno ci sono state meno 200.000 pendenze civili. In secondo luogo, l'ampliamento dei progetti di lavoro in carcere che mi sembra la vera soluzione al problema del reinserimento sociale del condannato e dell'abbattimento significativo dei casi di recidiva. Infine considero estremamente rilevante, nell'ambito delle riforme destinate ad incidere fortemente sul risanamento dell'economia del Paese, la conclusione dell'itinerario parlamentare della legge di riforma della corruzione».

Le inchieste di Palermo e di Napoli hanno riportato d'attualità il tema delle intercettazioni telefoniche. Anche di quella riforma si parla da decenni ma non si riesce a portarla a termine. Perché?

«Direi perché è difficile coniugare in maniera equilibrata tre situazioni giuridiche di fondamentale importanza, senza sacrificare alcuna di esse. Intendo riferirmi al diritto del cittadino alla tutela della privacy, al diritto-dovere del giornalista di informare su situazioni di pubblico interesse e, infine, alla tutela del segreto delle indagini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA



Vietti: non si taglia, si punta all'efficienza

Donatella Stasio ▶ pagina 14

«Si punta all'efficienza, il resto sono bugie»

Vietti: non si taglia niente ma si redistribuiscono risorse, pericoloso parlare di resa dello Stato

REAZIONI DEMAGOGICHE

«I discorsi apocalittici sembrano fatti da chi ignora l'evoluzione tecnologica e le economie di scala»

MAGISTRATI

8-900

Le toghe «recuperate» dalle micro-sedi colmeranno le carenze di organico nelle altre

LA PORTATA DELLA RIFORMA

«Nel 2010 il Csm aveva proposto una revisione ancora più drastica privilegiando la funzionalità»

TRANSIZIONE DI 5 ANNI
«La norma va applicata per supplire alle carenze non per tenere in vita gli uffici da sopprimere»

IL QUIRINALE
«A febbraio il Capo dello Stato disse di superare i particolarismi che si oppongono al cambiamento»
 di **Donatella Stasio**

«Bugie», così le chiama Michele Vietti le grida catastrofiche e allarmistiche che in questi giorni, e soprattutto ieri, sono state lanciate contro il taglio di 37 Tribunali, 38 Procurine e 220 sezioni distaccate. Bugie «pericolose», aggiunge il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura riferendosi a chi parla di una resa dello Stato alla criminalità, perché è esattamente il contrario. «Capisco che siamo in epoca di demagogia - dice Vietti - ma chi non vuol cedere a questa deriva deve parlare il linguaggio della verità e non ammantare la difesa dei propri piccoli privilegi con grosse bugie e messaggi pericolosi».

Presidente, il decreto varato oggi dal governo, all'unanimità, non è ancora definitivo ma è un passo straordinario verso un recupero di efficienza. Dica la verità: se lo aspettava?

L'ho sperato e l'ho fortemente voluto. Ricordo che prima che il ministro Nitto Palma si facesse promotore della delega, avevo indicato la riforma della geografia giudiziaria tra

le priorità su cui intervenire. Ho tifato per il governo e per il ministro Severino e ho cercato di sostenerli in ogni occasione quando il percorso si è fatto più accidentato.

Seppure scontate, le reazioni politiche bipartisan e quelle degli avvocati sono oltre ogni immaginazione: «machete», «smantellamento», «errore», «caporetto della giustizia», «operazione inaccettabile», «pessimo segnale», «occasione mancata» e via dicendo. Chi brucia tessere elettorali, avvocati che si incatenano sul tetto del Tribunale e che proclamano scioperi di mesi, occupazioni stradali, mozioni parlamentari... Tutti gridano allo scandalo, insomma. Non le sembra mistificatorio e forse anche un po' vergognoso?

Il vero scandalo mi sembrano queste reazioni, che ignorano completamente sia lo spreco clamoroso di risorse pubbliche rappresentato da gran parte degli uffici da tagliare sia l'antistoricità della loro esistenza. Se un'azienda avesse mantenuto oggi la catena di distribuzione commerciale che aveva nell'800, sarebbe fallita. La giustizia non può fallire perché è dello Stato, ma questa non è una buona ragione per continuare a indebitarla.

Tagliare è una resa dello Stato al crimine: questo è il messaggio che si sta facendo passare a destra e a manca...

Chi fa queste affermazioni dovrebbe anzitutto giustificarle con dei risultati che spesso non ci sono stati. E poi, siamo seri: qui non si taglia niente. Si redistribuiscono in modo più razionale le risorse. Non un solo magi-

strato verrà meno, non una sola unità del personale di cancelleria. Anzi, queste forze andranno a rafforzare uffici di dimensioni tali da garantire una risposta di giustizia più celere e specializzata. I discorsi apocalittici mi sembrano fatti da gente che ignora completamente l'evoluzione tecnologica e le economie di scala. La «giustizia di prossimità», oggi che si va da Roma a Milano in 3 ore, non può essere la stessa di quando si andava a cavallo da Tortona ad Aquì Terme, per citare due Tribunali della mia regione.

Eppure ne parlano avvocati, politici, gente attrezzata insomma. Evidentemente c'è dell'altro...

C'è sicuramente una componente corporativa, ma c'è anche molto delle cattive abitudini del nostro Paese, della paura di ogni cambiamento, e della pretesa di avere sotto casa, oltre al Tribunale, anche l'università, l'ospedale, l'aeroporto, e magari il posto di lavoro.

Però si scherza con il fuoco: dire che questa riforma è una resa dello Stato alla criminalità è pericoloso.

Pericoloso è la parola giusta. Eppure è molto chiaro: così come finire in un piccolo ospedale per una patologia grave e urgen-



te è un rischio, perché è scientificamente provato che solo prestazioni al di sopra di una certa soglia quantitativa garantiscono la qualità, così Procure con due soli pm, magari in malattia, o Tribunali con 7 o 8 giudici tuttora non sono in grado di assicurare la qualità della risposta di giustizia a cui i cittadini hanno diritto. Non per carenze individuali, ma per ragioni organizzative. E se il Tribunale è sotto casa, il problema rimane.

Il Csm dovrà esprimere un parere sulla riforma, quindi potrà assicurare l'opinione pubblica sul fatto che non si tratta di uno "smantellamento" della giustizia.

Certamente. Voglio ricordare che con una delibera del 2010 il Csm aveva proposto una revisione ancora più drastica degli uffici, facendosi carico della prevalenza delle ragioni di funzionalità rispetto agli interessi di categoria.

Sta parlando dei magistrati "perdenti posto", cioè dei capi degli uffici soppressi?

E anche degli "aspiranti-posto". Non dimentichiamo che con il taglio scompariranno 75 posti direttivi. Eppure non ci sono stati ostruzionismi né lamentele. L'organico dei magistrati ha 1.300 scoperture; il personale amministrativo ha carenze croniche perché da decenni non si fanno concorsi: recuperare 8-900 magistrati e 5 mila unità di personale amministrativo sarà una bella boccata d'ossigeno per il sistema, consentirà di aumentare la produttività - direttamente proporzionale alle dimensioni dell'ufficio - e di incrementare la specializzazione, quindi la qualità del servizio.

L'efficacia della riforma di-

penderà dalla volontà di attuarla rapidamente e bene. Ciò chiama in causa la responsabilità del ministro, ma anche del Csm.

Il Csm darà il suo parere con la massima celerità e si impegnerà, in pieno raccordo con il ministero, a dare attuazione alla riforma per la parte di sua competenza.

Il decreto prevede un periodo transitorio di 5 anni prima di sopprimere gli uffici, per risolvere i problemi logistici: così non si rischia di aggirare la riforma?

La norma va applicata soltanto per supplire alle carenze strutturali momentanee, non per tenere in vita surrettiziamente gli uffici che devono essere soppressi. Bisogna ricorrervi soltanto in casi estremi e motivati.

Non teme che qualcuno remerà contro?

A me pare che ministro, magistratura, Csm e Presidente della Repubblica abbiano mostrato ferma determinazione nel proseguire su questa strada. Quindi non dubito che così continuerà ad essere. Quanto al Parlamento, non può dimenticare di aver dato la delega e di aver fissato i criteri.

Il presidente della Repubblica è stato uno dei più convinti sponsor di questa riforma. Lei lo ha incontrato proprio mentre era in corso il Consiglio dei ministri. Può dirci se era contento?

Su questo tema, il 15 febbraio scorso il Capo dello Stato ha detto che «vanno superate le vischiosità conseguenti all'esplosione dei particolarismi che si oppongono al necessario cambiamento». Quindi sono certo della sua condivisione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI EFFETTI

Non ci sarà nessun taglio ma redistribuzione efficiente

■ Per il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura il decreto sulla spending review non produce tagli. Piuttosto le risorse vengono ridistribuite in modo più razionale. Non sarà tagliato nessun magistrato così come le unità del personale di cancelleria. Anzi queste forze andranno a rafforzare uffici di dimensioni tali da garantire una risposta di giustizia più celere e specializzata. Per Michele Vietti procure con due soli pm o Tribunali con 7 o 8 giudici non sono in grado di assicurare la qualità della risposta di giustizia

Dal restyling arriva una boccata d'ossigeno per gli organici

■ L'organico dei magistrati oggi conta almeno 1.300 scoperture; ma anche il personale amministrativo registra delle carenze croniche perché da molti anni non si fanno concorsi: grazie all'interventi messi in campo, secondo il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, si potranno recuperare 8-900 magistrati e 5 mila unità di personale amministrativo. Per Vietti si tratta di una «bella boccata d'ossigeno» per il sistema, che consentirà di aumentare la produttività e di incrementare anche la specializzazione servizio.

Transizione di cinque anni solo per i casi più «estremi»

■ Il decreto prevede un periodo transitorio di 5 anni prima di sopprimere gli uffici, per risolvere i problemi logistici. Per Vietti la norma va applicata «in casi estremi e motivati» soltanto per supplire alle carenze strutturali momentanee.

“Condannati via dal Parlamento sia pulita ogni carica pubblica”

Bongiorno: proposta per spingere il governo

La proposta

TETTO A TRE ANNI

Chi ha riportato una condanna definitiva con una pena non inferiore nel massimo a tre anni o è soggetto a misura di prevenzione non può correre per cariche elettive

TUTTE LE CARICHE

L'incandidabilità riguarda non solo Camera e Senato, ma anche l'europarlamento, le Regioni e i Comuni, e pure tutti gli incarichi di governo

DURATA E DIMISSIONI

La durata è pari al doppio della pena o, se comminata, dell'interdizione dai pubblici uffici. Chi è condannato mentre è in carica deve fare un passo indietro

L'esclusione anche per corruzione o falso in bilancio, ma solo per le sentenze definitive

LIANA MILELLA

ROMA — Fuori da ogni carica elettiva, ma anche dal governo, chi è stato condannato, con una sentenza ormai definitiva, a una pena non inferiore a tre anni. Stessa sorte per chi è soggetto a una misura di prevenzione. Dimissioni immediate se la sentenza interviene durante il mandato. Ininfluente l'effetto di un'eventuale sospensione condizionale della pena e del patteggiamento. Tempi lunghi per l'incandidabilità: il doppio della pena o il doppio dell'interdizione dai pubblici uffici. Ovviamente sospeso anche l'elettorato attivo.

È una legge “pesante” quella di Giulia Bongiorno per garantire assemblee pulite che *Repubblica* anticipa. La presidente della commissione Giustizia della Camera, di fede finiana, l'ha appena depositata. È la sua prima proposta normativa in questa legislatura, dopo quella sulla violenza contro le donne per cui s'era battuta in quella addietro. Cinque articoli che sbarrano la strada alle candidature “sporche” non solo per la Camera e il Senato, ma anche per Parlamento europeo, Regioni, Province e Comuni, e pure per gli incarichi di governo, dal premier, ai ministri, ai vice, ai commissari straordinari.

Un passo annunciato. Subito dopo il contestato voto alla Camera sul ddl anti-corruzione, che contiene una delega al governo sul divieto alle candidature compromesse, Bongiorno aveva promesso un suo passo per anticipare le nuove regole. Una pugnalata al governo? «No. Tutt'al più una spinta, un invito ad accelerare». Risponde così Bongiorno che spiega cosa l'ha spronata: «Non bastano le leggi esistenti perché non precludono ai condannati la possibilità di candidarsi alle elezioni, a meno che non abbiano riportato pene elevate. Io propongo l'incandidabilità anche per i crimini dei “colletti bianchi” che solitamente sfuggono all'interdizione».

Via dalle assemblee elettive, come spiega nella relazione alla legge, «non solo per gli illeciti che destano grave allarme sociale, ma anche per i delitti contro il patrimonio e i reati societari rimasti fuori dalla disciplina prevista nella delega». Una con-

FOTO: A3

danna per corruzione e concussione ovviamente, ma anche una per falso in bilancio può bloccare la corsa di chi vuole entrare in un consiglio comunale, al governo, o a Strasburgo.

Lo chiede da anni Di Pietro, ma Bongiorno si ferma davanti a una condanna, pur grave, in primo grado. Ne spiega la ragione: «Ciascun partito potrà valutare autonomamente l'opportunità di prevedere l'incandidabilità fin dal provvedimento di rinvio a giudizio o dalla condan-

na di primo grado, ma una legge deve rispettare la presunzione costituzionale di innocenza. Se avessi avanzato una simile proposta avrei offerto mille pretesti per non votarla. Invece la mia soluzione introduce una disciplina rigorosa, epperò coerente con le garanzie di sistema».

Chi ci può stare, questo è il problema. Bongiorno la vede così: «Anche nei gruppi politicamente non affini ci sono tante anime che potrebbero condividere l'impianto, Pd, Udc, Idv e Lega. Con l'incandidabilità solo a seguito di una condanna definitiva, possono dividerla anche i parlamentari del Pdl, pur se l'ampia platea di reati, compresi quelli dei colletti bianchi, potrebbe non piacere». La sfida è farcela prima del 2013. «Non possiamo essere rigorosi solo verso i cittadini, ma pretendere comportamenti rispettosi della legge anzitutto da noi stessi. Propugnare il garantismo non significa rinnegare il diritto dello Stato a misure di contrasto all'illegalità». Una legge, con corsia preferenziale, può essere approvata in pochi mesi. Vedremo chi sottoscriverà quella di Bongiorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Legge elettorale, volata finale

Senza accordo ogni partito presenterà le sue proposte con esiti imprevedibili soprattutto per Pd e Pdl

**I punti controversi:
premio di maggioranza
(e le sue dimensioni)
e calcolo dei seggi**

**Gli sherpa di Alfano
e Bersani trattano
mentre i centristi
stanno alla finestra**

UGO MAGRI
ROMA

Il tira-e-molla sulla nuova legge elettorale va avanti da un mese e mezzo dietro le quinte. Se ne stanno occupando Migliavacca per conto di Bersani e Verdini a nome di Alfano. Della partita semi-segreta è pure Adornato, in rappresentanza di Casini, ma i centristi per il momento stanno alla finestra e guardano. Che cosa vedono, dal loro punto di osservazione? Che tra i due maggiori partiti l'accordo risulta, al tempo medesimo, vicinissimo e lontanissimo. Basterebbero tre soli passi, anzi tre passettini, per sostituire il «Porcellum» con qualcosa di meno orrendo. Il problema è chi deve andare incontro a chi. Il Pd pensa che toccherebbe agli altri fare la prima mossa; quelli del Pdl, guarda combinazione, sostengono la tesi opposta.

Teoricamente, potrebbero incontrarsi a metà strada. Ed è quanto tenteranno di fare nei prossimi giorni, sebbene non ci siano appuntamenti già fissati. Ma non è detto però che ci riescano. Ai protagonisti del negoziato sembra più probabile un buco nell'acqua. Nel qual ca-

so, posto che il «Porcellum» non lo vuole nessuno, già sono chiare le conseguenze. Passata l'estate, e preso atto del fallimento, ciascun partito presenterebbe le sue proposte, su cui il Parlamento verrebbe chiamato a pronunciarsi. Qui la faccenda comincerebbe a farsi molto molto interessante per i centristi alla finestra, ma pure per Di Pietro, e addirittura per la Lega, dal momento che gran parte delle votazioni sulla nuova legge elettorale si svolgerebbero a scrutinio segreto. Cosicché, lontano dagli sguardi, potrebbero formarsi le alleanze apparentemente più assurde e imprevedibili. Un vero azzardo per i grandi partiti, per gli outsider una ghiotta opportunità.

Per il momento siamo ancora al tentativo di mediazione, complicato da una certa confusione di idee nel partito berlusconiano dove, se si dà retta a chi frequenta i vertici, «parlare di sistema elettorale è come lanciare in aria una sterlina in un pub scozzese, dicendo che chi riesce ad acchiapparla se la tiene», insomma equivale a scatenare una rissa. I nodi della discordia sono, per l'appunto, tre. Uno è il premio di maggioranza, che il Pd vorrebbe assegnare alla coalizione vincente, come è oggi, il Pdl al partito che arriva primo. Facile capire il motivo: Bersani ha molti potenziali alleati, Alfano e Berlusconi invece sono rimasti da soli, con il premio alla coalizione avrebbero chiuso. L'altro nodo è la dimensione del premio. Il Pd lo preferirebbe cicciottello, pari al 15 per cento dei seggi; il Pdl non oltre il 10, meglio se il 5 per cento. Per le motivazioni, vale il discorso già

fatto. Infine c'è il nodo dell'assegnazione dei seggi. Migliavacca (lo sherpa di Bersani) propende per il sistema dei collegi, Verdini (inviato speciale di Alfano) vedrebbe meglio le preferenze, come nella Prima Repubblica. Pare che Berlusconi, descritto da Bonaiuti come «interessatissimo» alla faccenda, sia arrivato alla conclusione che l'unico modo per mettere politicamente a frutto le divisioni interne del suo partito, lacerato tra correnti e potentati, sia quello di scatenare una corsa alle preferenze in cui la rivalità faccia da benzina; laddove con il sistema uninominale nessuno si darebbe la briga di sostenere il candidato comune...

Una mediazione possibile potrebbe essere la seguente: premio piccolo alla coalizione vincente, con eletti in base alle preferenze. O in alternativa, premio piccolo al partito vincente, però con il sistema dei collegi. Quagliariello, che insieme con Violante aveva steso una prima bozza di intesa poi ripudiata dalle segreterie, la mette così: «Nessuno può ragionevolmente sperare che i tre passi vengano fatti tutti nella stessa direzione». Ciascuno deve cedere qualcosa. Se non vuole la roulette russa del voto segreto.



RIFORME

La Costituente che non serve

Siamo in una situazione nella quale un po' tutti - salvo i proponenti, almeno ufficialmente - stanno prendendo atto che l'iperattivismo volto a rivedere grosse parti della nostra Costituzione ha prodotto - come era prevedibile - una situazione di stallo, che mette seriamente a rischio perfino la riduzione del numero dei parlamentari, tante volte promessa.

Peraltro, a riprova del dubbio livello di cultura istituzionale di tanti, invece di serie autocritiche sull'uso improprio e strumentale delle proposte di revisione costituzionale, continuano ad essere avanzate iniziative ancora più pericolose di riscrivere intere parti o addirittura l'intera Costituzione.

E ciò mediante fantasiosi referendum o addirittura l'elezione di apposite Assemblee costituenti.

Due sono le obiezioni preliminari: anzitutto non è minimamente credibile che tutto ciò che è avvenuto di tanto discutibile sul piano istituzionale nella presente legislatura possa essere addebitato alla nostra Costituzione e non alla cattiva politica di tanti. In realtà le modeste capacità realizzative evidenziate dal trascorso governo non derivano certo né da carenze numeriche della sua ampia maggioranza parlamentare, né da difficoltà di poter disporre di strumenti legislativi (siamo, anzi, in una legislatura nella quale il Governo ha esercitato più poteri di tipo legislativo del Parlamento). Inoltre, se è vero che non di rado si è giunti perfino a dichiarazioni di incostituzionalità di disposizioni legislative di recente adozione, ciò purtroppo corrisponde a palesi violazioni della legalità costituzionale e di principi del tutto fondamentali come l'eguaglianza, la non discriminazione, la ragionevolezza. In una democrazia nessun potere può credere di non aver limiti.

In secondo luogo, sembra che anche nell'attuale straordinaria contingenza politica sia estremamente lenta e contraddittoria la risposta dei gruppi parlamentari alle loro specifiche responsabilità legislative su temi di na-

tura istituzionale: si pensi alle progettazioni di nuove legislazioni sui partiti politici, sul loro finanziamento, sulla legge elettorale, sulla stessa riduzione del numero dei parlamentari. Ciò rivela gravi incertezze progettuali ed anche grande debolezza dei partiti a vincere i residui tenaci interessi contrari. Ma si pensi anche all' assoluta resistenza dei parlamentari a modificare in modo sostanziale il nostro Parlamento, con la trasformazione di una delle Camere in un organo rappresentativo degli enti territoriali, così come dovrebbe essere normale in un assetto seriamente regionale, se non federale, e secondo quanto per tanti anni si è detto e scritto.

Insomma: gli stessi soggetti politici che non hanno usato in modo corretto ed efficace i grandi poteri di cui disponevano, che non hanno neppure modificato tante istituzioni che ben potevano migliorare (si pensi, ad esempio, alla legislazione su Regioni ed enti locali o ai regolamenti parlamentari), che neppure ora riescono a dare risposte efficaci alle loro specifiche responsabilità di «riforma della politica», adesso scoprono che la colpa di tutti i guai è la Costituzione, che quindi deve essere da loro rapidamente modificata.

Fra le varie proposte, quella del senatore Pera di istituire addirittura una nuova Assemblea costituente merita qualche chiarimento specifico, dal momento che curiosamente appare anche sostenuta da alcuni organi di stampa, evidentemente affascinati dalla proposta di un evento tanto straordinario.

Appunto, si tratterebbe di un evento del tutto eccezionale, dal momento che non si tratterebbe di modificare singole parti della Costituzione ma di rifarla integralmente: ma le Costituzioni non sono leggi ordinarie e pertanto anche relativamente precarie, ma norme del tutto speciali e fatte per durare per lunghi periodi, essendo finalizzate a individuare e stabilizzare valori e regole comuni per le persone ed i gruppi sociali di un'intera comunità statale e a configurare un modello efficace di istituzioni democratiche. Non a caso, durante la nostra Assemblea costituente si è usata l'espressione «casa comune» per definire appunto la Costituzione che si

andava elaborando; ciò evidentemente non significa che essa nel tempo non debba essere adeguata e migliorata, ma a ciò si può agevolmente provvedere con il procedimento di revisione costituzionale, che nel nostro sistema è piuttosto agevole.

Qui emerge un secondo elemento di riflessione: mentre nella revisione costituzionale è indispensabile un assenso superiore alla mera maggioranza politica presente in Parlamento, in un'Assemblea costituente si decide a maggioranza, anche se è naturale che si ricerchi un consenso molto vasto sulle nuove «regole del gioco»: la nostra Costituzione fu infine approvata, dopo tante discussioni, da circa il 90% dei costituenti, ma qualcosa del genere appare del tutto improbabile in una fase storica di polarizzazioni delle forze politiche e contemporaneamente di grandi incertezze etico-culturali.

Ma soprattutto le Costituzioni nascono in «momenti duri e tragici», per ripetere l'efficace espressione del giovane Aldo Moro proprio alla Costituente, quando cioè si verifica in un paese o eventi rivoluzionari, o gravi sconfitte belliche, o irrimediabili distacchi di massa dalle regole collettive. Ed in genere proprio l'estrema gravità delle situazioni dalle quali si esce, o nelle quali si opera, dà alle forze politiche la spinta per superare felicemente le logiche eccessivamente partigiane e per ricercare, invece, regole e valori largamente condivisi.

Tutt'altra cosa da quanto esiste adesso, pur con tutti i problemi e le tante insoddisfazioni. Il vero problema non sono nuove regole costituzionali, ma l'urgente necessità di un deciso miglioramento della qualità progettuale espressa dalle diverse forze politiche, con il recupero effettivo del primato degli interessi comuni.



L'INCONTENIBILE PARTITO DELLA SPESA

I RESISTENTI
TRASVERSALI

di ANGELO PANEBIANCO

È arrivata l'ora della verità. Adesso che il governo cerca di mettere mano ai tagli alla spesa pubblica, il Paese reale si ribella, mette in campo tutta la potenza di cui è capace. Possiamo così comprendere perché di «rivoluzioni liberali» in Italia si possa solo parlare senza mai farle. Il governo Monti si scontra ora con veti potentissimi. Sono davvero tanti e forti coloro che lavorano perché l'ambiziosa e meritoria operazione di *spending review* messa in piedi dal governo fallisca il bersaglio. Sarà già molto se i risparmi previsti consentiranno di rinviare l'aumento dell'Iva.

I tagli veri e radicali alla spesa pubblica (cresciuta di quasi duecento miliardi nell'ultimo decennio), quelli di cui ci sarebbe bisogno per abbassare la pressione fiscale e fare ripartire lo sviluppo, restano un obiettivo incerto e lontano.

Perché in Italia è sempre possibile aumentare le tasse mentre non è possibile incidere davvero sul sistema pubblico, imporgli una vera cura dimagrante? Perché, quando si tratta di accrescere la pressione fiscale, lo si può fare senza

quasi incontrare resistenze (è facile come affondare un coltello nel burro) mentre se si tratta di contrarre la spesa le resistenze diventano formidabili, si finisce per dare testate contro una spessa lastra d'acciaio? Il motivo è che i contribuenti, pur essendo tanti, sono disorganizzati, non hanno difesa. Invece, coloro che vivono di spesa pubblica sono organizzati e possono attivare difese potentissime. Le ragioni dei disorganizzati non hanno alcuna *chance* nel conflitto con gli organizzati.

C'è una specie di triangolo di ferro (della morte?) a guardia del sistema fondato su alte tasse e alta spesa: è composto dalla infrastruttura amministrativa (la burocrazia dei ministeri, degli enti parastatali e locali, le magistrature, amministrative e non), dal sindacalismo del pubblico impiego e dalle tante lobby che campano di spesa pubblica. I partiti politici ne sono i complici. In parte ne subiscono il ricatto, in parte sguazzano nello stesso stagno: se la spesa pubblica venisse ridotta e razionalizzata, dovrebbero dire addio a un bel po' di clientele. Pensate a cosa accadrebbe nei mercati elettorali locali se venissero abolite le

Province con annessi e connessi o unificati i Comuni al di sotto dei cinquemila abitanti o posto mano a una riforma della sanità all'insegna della efficienza.

Chi però giudica solo i partiti come responsabili non si avvede di quanto sia forte, ramificato e organizzato il blocco di potere a guardia della spesa pubblica. Così forte e ramificato da avere i suoi santi protettori anche dentro il governo Monti (dove infatti c'è conflitto fra l'ala liberale e l'ala statalista).

Va notato che i movimenti di protesta che sorgono periodicamente possono anche inveire contro le tasse ma non propongono di ridurre la spesa (anzi, in genere, vogliono aumentarla). Persino la Lega, che agli esordi aveva impugnato la bandiera della rivolta fiscale, in seguito si mise a difendere tutto ciò che era «pubblico» e spesa pubblica nelle regioni del Nord.

Resta solo il «vincolo esterno» europeo: secondo alcuni, solo l'Unione Europea potrebbe domani avere la forza per indebolire il trasversale partito italiano della spesa pubblica e per imporci una seria riduzione delle tasse. Nonostante i dubbi, è forse l'unica speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Conti pubblici L'analisi

LE LOBBY E LE MANOVRE DEL GOVERNO NEL PAESE DOVE I CONTI NON TORNANO MAI

Storia di questa legislatura attraverso i tredici interventi sulle finanze
Se le misure si infrangono contro la forza permanente delle corporazioni

2008

Tre le mosse del governo, decreto legge anticrisi, manovra finanziaria e secondo decreto anticrisi. Immedie le polemiche: Confindustria definisce inadeguati i provvedimenti; le associazioni dei consumatori protestano; e scoppiano guerre tra categorie, come quella fra notai e commercialisti, sul passaggio di quote nelle srl

2009

L'esecutivo vara una manovra estiva, con decreto anticrisi, da 5,5 miliardi. E poi, a dicembre, la Finanziaria. Si innesca una querelle fra il governo e il presidente della Camera, Gianfranco Fini, dopo la scelta di blindarla ponendo la fiducia. Polemiche anche sullo scudo fiscale, ad esempio del quotidiano «Avvenire»

2010

La manovra del dicembre 2010 ha un saldo di 24,9 miliardi e colpisce, soprattutto, i dipendenti pubblici, che si vedono congelare lo stipendio per 3 anni. Si salvano, però, i magistrati, che dopo un braccio di ferro evitano il blocco degli stipendi. E anche le banche riescono a impedire la realizzazione di un'authority

2011

Quattro le manovre: tre targate Berlusconi, l'ultima (a dicembre) con la firma di Monti. Si assiste alla battaglia dei commercialisti per non cancellare gli ordini professionali. Il contributo di solidarietà per i redditi più alti è «inaccettabile» per Confindustria e Federmanager. La Chiesa respinge con successo gli emendamenti sull'Ici per le proprie attività commerciali

2012

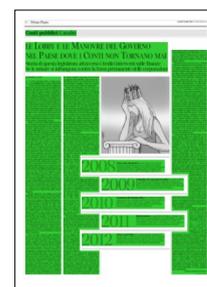
Arriva il «cresci Italia» che fa saltare la vendita al supermercato dei farmaci di fascia C; i tassisti scansano le liberalizzazioni; le banche ottengono il ripristino delle commissioni bancarie dopo che i vertici Abi, per protesta, si erano dimessi. Poi il governo vara la spending review, con tagli alla sanità e agli statali, che ora arriveranno in Aula e rischiano l'assalto dei partiti

di MICHELE AINIS

Si scrive spending review, si legge manovra strappalacrime. La terza del governo Monti, la tredicesima dall'avvio della legislatura. Un continuo stress per gli italiani; una chiamata alle armi per le lobby. Ne abbiamo in circolo delle più diverse specie: pubbliche o private, laiche o religiose, occulte o palesi, politiche o sindacali, professionali o industriali, e poi le banche, il terziario, le assicurazioni. Anche in quest'ultimo frangente hanno immediatamente posto un veto, dai farmacisti agli avvocati. Minacciano scioperi e serrate, ma la battaglia verrà decisa in Parlamento, quando il decreto del governo dovrà essere approvato. Perché è lì, nel valzer degli emendamenti scritti in ostrogoto, che si consumano favori a spese dello Stato, o che s'innescano precipitose retromarcie per risparmiare questa o quella corporazione. E allora ripercorriamone la storia, magari può servirci a indovinare il futuro.

I primi tre interventi della legislatura cadono nel secondo semestre del 2008, assieme al battesimo del governo Berlusconi. Nell'ordine:

il decreto legge anticrisi, convertito dalle Camere il 5 agosto (96 articoli, 707 commi); la Finanziaria, che arriva puntuale (sia pure in formato light) insieme con il panettone; un secondo decreto anticrisi, approvato il 28 novembre dal Consiglio dei ministri. Come al solito, molte pie intenzioni: per esempio la social card (400 euro) e un piano casa per i meno abbienti; la «Robin Hood tax», che accresce il prelievo fiscale per le imprese del settore petrolifero; un tetto al 4% per i mutui a tasso variabile. Molte polemiche: dalla Confindustria che giudica del tutto inadeguato il pacchetto di stimolo per l'economia, fino alle varie associazioni dei consumatori, anch'esse insoddisfatte. Retromarcie, come quella innescata dal neoministro dell'Università Mariastella Gelmini, che esordisce sussurrando l'ipotesi di togliere il valore legale della laurea; ma il sussurro dura un attimo, giacché l'Adepp (l'associazione che riunisce le casse di previdenza professionale) alza subito un veto. Guerre fra categorie: la più cruenta divampa in estate fra notai e commercialisti, circa il passaggio di quote nelle srl attraverso una scrittura privata, siglata dalle par-



ti con la firma digitale, e quindi senza timbro notarile. Sicché il Consiglio nazionale del notariato sferra il contrattacco con una pubblicità che elenca le insidie della firma digitale, mentre l'ordine dei commercialisti risponde con un comunicato che esalta le virtù della semplificazione.

Ma ogni manovra è pur sempre una tavola imbandita, dove ciascuno trova di che sfamarsi. Così il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, riesce a imporre la Banca del Mezzogiorno, alimentandola con 5 milioni di fondi statali. Dispensa mance e spiccioli: fra l'altro 2 milioni per l'apicoltura, benché non molto tempo prima questa voce di spesa fosse stata presa ad esempio proprio da Tremonti per indicare sprechi di risorse. E tace quando il presidente del Consiglio (2 dicembre 2008) arriva a prospettare l'Iva al 50% per Sky, tv concorrente delle tv di Berlusconi. Alla fine ne verrà deciso il raddoppio (dal 10% al 20%) sulle pay-tv, decisione che rispecchia il nuovo clima istituzionale del Paese: perché adesso non sono più le lobby a condizionare dall'esterno l'azione dei governi, sono i governi che includono le lobby al proprio interno. È il caso di Mediaset, lobby di lotta e di governo.

Punto e a capo, scocca il 2009. Quando le manovre sono due: quella estiva, con l'ennesimo decreto anticrisi; e poi la Finanziaria di dicembre. Il primo intervento vale 5 miliardi e mezzo; stringe un po' i conti pubblici, benché Tremonti s'affretti a dichiarare che la situazione sia sotto controllo (invece non lo è affatto, come dimostreranno le vicende successive); e ovviamente è corredato dal solito pacchetto di rinunce (l'annunciato giro di vite sulle banche) e di rinvii (la class action). Ma la sua perla più preziosa è lo scudo fiscale-ter: per favorire il rientro dei capitali italiani illegalmente detenuti all'estero, paghi il 5% e scatta l'assoluzione di Stato. Una misura premia-furbi, come immediatamente scrisse l'*Avvenire*, quotidiano non certo ostile all'esecutivo in carica. Una promessa tradita, dal momento che in campagna elettorale (31 marzo 2008) Berlusconi si era impegnato a non riaprire la stagione dei condoni. Un calcolo sbagliato: il governo aveva stimato il rimpatrio di 300 miliardi, l'anno dopo se ne conteranno solo 80. E in conclusione una ferita al principio di legalità, come se in passato non ne fossero state inflitte già abbastanza.

Quanto alla Finanziaria, esce dal forno con due soli articoli, farciti però da 247 commi. Innescata una querelle fra il governo e il presidente della Camera, Gianfranco Fini, dopo la scelta di blindarla ponendo la questione di fiducia. Riatizza le polemiche sullo scudo fiscale, che tuttavia Tremonti difende a spada tratta, definendolo «la più grande manovra finanziaria mai fatta da un Paese negli ultimi anni». E naturalmente dispensa pacchi dono, ben infiocchettati sotto l'albero di Natale. 400 milioni per l'autotrasporto. 50 milioni alle emittenti radiotelevisive locali. 130 milioni alle scuole cattoliche, pardon, private. 120 milioni per le assicurazioni degli agricoltori, più altri 100 per il loro fondo di solidarietà. Infine 181 milioni d'interventi a pioggia. Soldi per il Belice, quarant'anni dopo il terremoto; per gli esuli di Fiume, Istria e Dalmazia; per le associazioni dei combattenti; per l'Unione italiana ciechi; per le vittime del terrorismo; per il Policlinico San Matteo di Pavia; per l'Istituto me-

diterraneo di ematologie; e via via, la lista ha più grani di un rosario.

Ma è l'ultima Finanziaria vecchio stile: il 16 dicembre 2009 il Senato esprime un sì definitivo alla riforma della contabilità pubblica, sostituendo questo strumento normativo con la legge di stabilità. E il nuovo stile? Tal quale il vecchio. La manovra approvata nel dicembre 2010 stanziava 100 milioni per l'editoria, 25 milioni per le università private, e al contempo rimpolpa le dotazioni delle Forze armate o del Servizio sanitario nazionale, magari a costo di prosciugare il Cinque per mille. Tuttavia è soltanto un dessert, un digestivo, perché il vero pasto si era già consumato in estate. Il decreto legge n. 78 del 31 maggio 2010, convertito il 30 luglio dalle Camere, aveva propinato infatti una cura da cavallo all'economia italiana, per difenderla dalla crisi dell'euro: 24,9 miliardi il saldo complessivo. A danno, soprattutto, dei dipendenti pubblici, che si videro congelare lo stipendio per 3 anni; mentre sui dirigenti scattava una decurtazione del 10%. Ma la manovra estiva, come tutte le manovre dei nostri governi, distingue tra figli e figliastri: ci sono i sommersi e ci sono i salvati. D'altronde è in tali frangenti che si misura la forza di ogni corporazione, durante le intemperie, quando occorre mettersi al sicuro.

Chi sono i salvati? Intanto le banche: il decreto governativo introduceva nuove tasse, il Parlamento le ha poi eliminate. C'era inoltre l'idea di istituire un'authority di controllo sulle fondazioni bancarie: caduta pure questa. In secondo luogo le assicurazioni, sulle quali incombeva una vera e propria purga, e che invece se la cavano con un maggior peso fiscale di 230 milioni. In terzo luogo i partiti: inizialmente il rimborso per le loro spese elettorali avrebbe dovuto subire un taglio del 50%, poi del 20%, infine si è fermato al 10%. Idem per le retribuzioni di ministri e sottosegretari, un dimagrimento più simbolico che sostanziale. In quarto luogo le Province: dovevano saltarne una decina, tutto rinviato al nuovo codice delle autonomie. In quinto luogo i magistrati, usciti vittoriosi da un lungo braccio di ferro col governo, durante il quale l'Anm aveva minacciato scioperi e sfracelli. La pace giudiziaria viene siglata all'ombra di un comma alquanto misterioso, sbrucato fuori all'improvviso in Parlamento: «Nei confronti del personale di magistratura e dell'Avvocatura dello Stato, per il triennio 2013, 2014

e 2015 si applica l'adeguamento computato sulla base del triennio 2007, 2008, 2009». In pratica i magistrati scampano il blocco degli stipendi. Evviva.

Altro giro di boa, ed eccoci al 2011. Quando le manovre orchestrate per far quadrare i conti diventano addirittura 4: tre targate Berlusconi, l'ultima (a dicembre) con la firma in calce di Monti. Il primo colpo esplose a luglio; ma è un colpo a salve, nonostante le buone intenzioni. Quali? In primo luogo una stretta fiscale per le società che gestiscono i pedaggi autostradali, abbassando all'1% il limite alla deducibilità degli ammortamenti sugli investimenti delle concessionarie. «Un disincentivo», denuncia l'amministratore delegato di Atlantia, Giovanni Castellucci; «una cazzata», aggiunge soave il presidente dell'Aiscat, Fabrizio Palenzona. Detto fatto: provvedimento ritirato. Così come rientra in quattro e quattr'otto il proposito d'abolire gli ordini professionali, attraverso l'art. 39-bis della manovra. Aperti cielo: il presidente del Consiglio nazionale forense, Guido Alpa, esprime immediatamente il proprio sdegno; il presidente del Collegio nazionale dei periti agrari, Andrea Bottaro, denuncia l'attacco alle professioni; il presidente della Federazione degli ordini dei farmacisti italiani, Andrea Mandelli, punta l'indice contro la liberalizzazione selvaggia; il presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti, Claudio Siciliotti, definisce sconcertante il metodo seguito dal governo. E infine tutti questi presidenti armano la mano di 22 senatori-avvocati, che scrivono una lettera di fuoco al presidente del Senato-avvocato Renato Schifani, con il sostegno esplicito del ministro-avvocato Ignazio La Russa: amen, tutto rinviato alle calende greche.

Il mese dopo parte il secondo colpo, la manovra d'agosto. Quella che stabilisce un contributo di solidarietà per i redditi più alti, subito bollato come «inaccettabile e iniquo» da Confindustria e Federmanager. Risultato? Il contributo resta, ma solo per i dipendenti pubblici (5% sopra i 90 mila euro, 10% oltre i 150 mila euro). Sicché i lavoratori privati la fanno franca, a dispetto del principio costituzionale d'eguaglianza. Ma non può esserci eguaglianza nel Paese delle corporazioni, e proprio quest'ultima manovra lo dimostra nel modo più eloquente. Perché i parlamentari liberi professionisti riescono a dimezzare il taglio dell'indennità (da 2.700 a 1.500 euro

mensili). I gestori degli stabilimenti balneari mancano per un soffio il blitz che avrebbe allungato fino a 90 anni la durata delle loro concessioni. I tassisti ottengono d'essere esentati

rispetto alla pur timida liberalizzazione dell'accesso a talune attività economiche. Infine la Chiesa cattolica respinge con successo gli emendamenti sull'Ici per le proprie attività commerciali. D'altronde in Italia le chiese sono tante, ciascuna col suo santo in Pa-

radiso. Ma nessun santo salva il governo Berlusconi, ormai giunto all'ultima curva del circuito: il 12 novembre le Camere approvano la legge di stabilità, lo stesso giorno il presidente del Consiglio si dimette.

Nasce perciò il governo Monti, e qui passiamo dalla storia alla cronaca. Perché è ancora fresco il ricordo del fuoco di sbarramento alzato dalle lobby contro il decreto «salva Italia» (4 dicembre 2011), e successivamente contro il decreto «cresci Italia» (24 gennaio 2012, salutato in Parlamento da 2.299

emendamenti). Sicché la vendita al supermercato dei farmaci di fascia C va a farsi benedire; i tassisti scansano le liberalizzazioni; i commercianti le rinviano in nome della competenza regionale; i petrolieri mantengono il vincolo di fornitura in esclusiva sui carburanti (a eccezione dei benzinai proprietari della pompa: ma sono il 2% appena del totale). Mentre le banche, nello stesso giorno in cui entra in vigore la legge che azzerava le commissioni bancarie (25 marzo 2012), ne ottengono il ripristino con un decreto legge, anche perché nel frattempo i vertici dell'Abi si erano dimessi in blocco. Insomma, una legge effimera come una farfalla; ma dopotutto in Italia le manovre dei governi sono sempre instabili e precarie. L'unico dato permanente è la forza plumbea delle corporazioni.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il declino dei poteri locali

ILVO DIAMANTI

IL TERRITORIO. Dopo vent'anni di successi, adesso sembra perdere importanza. Insieme agli attori politici che ne hanno fatto una bandiera.

Il "trionfo del territorio" si era materializzato, in modo inequivocabile, alle elezioni politiche del 1992. Interpretato dall'avanzata della Lega Nord, che aveva segnato la crisi definitiva della Prima Repubblica. Spostando il baricentro politico del Paese dal centro alla periferia. Una tendenza rafforzata e istituzionalizzata l'anno seguente, dalla legge 81 del 1993. Che sancisce l'elezione diretta dei sindaci. E, insieme, dei presidenti di Provincia. Sette anni dopo, nel 2000, lo stesso avviene per i presidenti di Regione. Da allora, anch'essi eletti direttamente dai cittadini. Da vent'anni, dunque, l'Italia si è trasformata in uno Stato a presidenzialismo diffuso. Una Repubblica federalista, ma "preterintenzionale". Divenuta tale, cioè, senza un disegno preciso e condiviso. Quasi per caso. Nel segno del territorio. Esibito come una bandiera, oltre che dalla Lega, dagli amministratori eletti direttamente "dal popolo sovrano". I sindaci, appunto. Ma anche i presidenti. Di Regione. E di Provincia. Oltre metà delle Province, però, domani potrebbe "scompare". O meglio, essere ridotta e "accorpata".

Le Province. Secondo le principali forze politiche, avrebbero dovuto essere "cancellate" ancora trent'anni fa. Quand'erano circa 70. Nel frattempo, però, sono divenute 107. Perché le province non sono solo istituzioni, ma, come ha scritto Francesco Merlo, "la particella del Dio italiano". Un Dna che sancisce "una separatezza e una diversità che in fondo ci rende tutti uguali, provinciali tra altri provinciali". Ed è difficile opporsi al nostro Dna. A contrastare il "provincialismo" italiano ha provveduto — o meglio, ci sta provando — il governo tecnico, guidato dal super-tecnico, Mario Monti. In base ai criteri tecnici che hanno orientato la spending review. In altri termini: la revi-

sione della spesa. Meglio: degli sprechi. Ele Province, in effetti, in gran parte erano e sono fonte di spreco. Peraltro, la spending review e, in generale, le politiche di bilancio del governo tecnico, pur senza cancellarli, hanno ridimensionato anche gli altri governi territoriali. E i loro sovrani. Regioni e Comuni. Governatori e sindaci.

Le Regioni. Pesantemente colpite dai tagli alla Sanità. Il che significa: la loro principale "missione". D'altronde, cosa sono le Regioni se non una grande Asl, visto che circa l'80% dei loro bilanci è "saturato" dai capitoli sociosanitari?

Così i Comuni. Costretti a fare gli esattori delle imposte immobiliari, per conto dello Stato. Aggiungendovi le loro sovrattasse. Indotti, per finanziarsi, a edificare il territorio. In altri termini: a degradarlo ulteriormente. Perché gli oneri di fabbricazione costituiscono, per i Comuni, la principale fonte di autofinanziamento.

I sindaci, così, sono divenuti "sovrani a parole". Hanno ottenuto competenze e visibilità. Generato aspettative. Senza, tuttavia, disporre di adeguati poteri. Oggi fanno i conti con risorse — sempre più — ridotte. Hanno tradotto — e pagato — la maggiore autonomia mediante una maggiore pressione impositiva.

Certo, non è del governo Monti la responsabilità di questa tendenza. Avviata dai governi che l'hanno preceduto. In modo, peraltro, contraddittorio. Si pensi allo sciagurato "patto di stabilità" che, negli anni scorsi, ha "premiato" i governi locali che avevano speso — e dissipato — di più. Beffando i Comuni virtuosi.

Attraverso la spending review, il governo Monti, pur senza dichiararlo, ha, però, nei fatti, decretato la fine del federalismo all'italiana. Tradotto nella moltiplicazione infinita delle Province, nel trasferimento — mediante referendum — di centinaia di comuni da una regione all'altra, in base a calcoli di opportunità e di vantaggio. Un federalismo ir-responsabile, dove i

governi locali non sono chiamati a rispondere delle loro scelte. Per cui i "patti territoriali", nel Sud, si sono spesso tradotti in meccanismi di spesa e burocratizzazione ulteriori. Questo federalismo, usato dalla Lega come una bandiera, oggi appare improduttivo e poco vantaggioso, ai cittadini. Non a caso solo una persona su cinque, oggi, ritiene che, fra dieci anni, "in Italia ci sarà un federalismo vero". Mentre due su tre pensano il contrario (Sondaggio Demos, giugno 2012).

Così, dopo anni di federalismo a parole e di parole sul federalismo, oggi assistiamo alla ri-centralizzazione delle scelte. Alla crescente debolezza dei governi e dei governatori locali. Alla difficoltà dei soggetti politici che si riferiscono alla questione territoriale. Per prima la Lega Padana. O Nord, non importa. Assistiamo, ancora, alla centralizzazione organizzativa dei partiti. Sempre più "romani". E alla marginalizzazione dei sindaci, un tempo, tanto tempo fa, attori politici di primo piano. Soggetti di cambiamento. (Soprattutto nel Centrosinistra).

Il declino del territorio, come base del governo, della rappresentanza e dell'identità politica, tuttavia, si sta consumando senza che emergano altre soluzioni. Altre strade. Altri riferimenti. Senza che lo Stato e la politica "nazionale" abbiano assunto maggiore autorevolezza. (Al contrario). Senza che l'opacità del progetto federalista sia compensata da un progetto abbozzato, se non definito, di riforma dello Stato e del governo.

Il federalismo all'italiana, d'altronde, è avvenuto senza un'adeguata cessione di autorità e, soprattutto, risorse, dal centro alla periferia. Per



cui ha prodotto e riprodotto conflitti infiniti fra Stato centrale ed enti locali.

Ma il declino del territorio, che erode l'autorità dei sindaci e dei presidenti di Regione — e di Provincia — non risolve i conflitti. Non restituisce lo scettro al sovrano. Allo Stato. Al potere centrale. Perché avviene per urgenza e necessità tecnica. Per iniziativa dei tecnici. Garanti e depositari di un potere che origina dall'esterno. Dall'emergenza imposta dalla crisi, i mercati, le autorità monetarie e finanziarie. Europee e internazionali.

Qui sta il problema.

Perché se lo Stato è l'istituzione che esercita la propria sovranità e il proprio potere sul territorio, allora la dissolvenza del territorio può avere esiti ed effetti imprevedibili. Ma, certamente, insidiosi. Insieme al territorio e ai suoi attori, rischia di coinvolgere anche lo Stato. Di delineare un Paese senza centri né periferie. Riassunto in una unica, grande periferia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI

Ad Alessandria il primo dissesto «ordinato» dalla Corte dei conti

LE CONSEGUENZE

Gestione divisa in due tra sindaco e commissari Per i cittadini tasse al massimo

di **Stefano Pozzoli**

Ad Alessandria, grazie al decreto premi e sanzioni (149/2001), assisteremo al primo dissesto "ordinato" dalla Corte dei conti in un comune capoluogo. I casi di dissesto erano diminuiti bruscamente negli ultimi anni, perché la riforma del titolo V della Costituzione ne aveva colpito due elementi chiave: la convenienza (fino ad allora il debito pregresso era sostanzialmente a carico dello Stato) e l'accertamento, un tempo affidate al Co.re.co.

Di fatto, quindi, il dissesto poteva verificarsi solo per volontà del consiglio comunale, e poco o nulla poteva il prefetto, privo dell'atto che attestava lo stato di crisi. Il decreto legislativo 149/2011 colma però questo vuoto legislativo, affidando la facoltà di accertare lo stato di insolvenza alla Corte dei conti.

Ad Alessandria il dissesto è perciò alle porte: la Corte ne ha verificato la sussistenza e lo ha comunicato al consiglio comunale e al prefetto. Se il consiglio non procederà a dichiararlo di sua volontà, il prefetto prima darà un termine per espletare l'atto dovuto e, in caso di inazione, nominerà un commissario ad acta. Alessandria è un campanello d'allarme importante perché certifica che il default è un fenomeno che riguarda tutto il Paese.

Nel dissesto la gestione del Comune viene divisa in due. Al sindaco resta in mano la parte corrente, a meno che l'amministrazione non venga giudicata responsabile del dissesto e si torni alle elezioni. Il sindaco e gli altri "colpevoli" del default, peraltro, non sono rieleggibili e subiscono altre pesanti sanzioni. Il pregresso, a eccezione dei

debiti contratti per investimento, viene affidato a un'amministrazione commissariale, un po' come in un normale fallimento, che gestirà la massa passiva. In ogni caso, i commissari chiederanno al Comune di mettere a disposizione immobili e risorse per pagare i debiti, e sarà quindi la città dissestata a dover pagare il conto. Per i fornitori il dissesto è comunque una tragedia, perché interrompe le procedure di riscossione ordinarie e coatte e allunga i tempi di attesa: il dissesto del Comune di Napoli è durato circa dieci anni.

Sui cittadini peseranno da subito maggiori imposte: la norma impone che tutte le aliquote fiscali vengano portate al massimo. I servizi a domanda individuale devono essere coperti da tariffa per almeno il 36% del loro costo (i rifiuti e l'acqua per il 100%). Ancora, ogni «contratto a tempo determinato è risolto di diritto nel caso in cui l'ente locale dichiara il dissesto» (articolo 110, comma 4, del Tuel) e la spesa per il personale a tempo determinato deve essere ridotta a non oltre il 50% di quella sostenuta a tale titolo per l'ultimo triennio precedente. Per cinque anni, infine, vige il divieto di assumere nuovi mutui. Questo, combinato con il drenaggio delle risorse che servono ai commissari, comporta di fatto il blocco degli investimenti.

Le conseguenze sono quindi pesantissime. Tutto ciò dovrebbe indurre i cittadini a votare persone responsabili e capaci di amministrare con serietà. Purtroppo, i sindaci che portano il Comune al dissesto molto spesso sono popolarissimi, almeno fino a quando la città non si accorge del disastro. Questo perché, nella opacità dei conti, si percepisce come più capace chi pur avendo 100 spende 200 e non chi amministra con ocularità. Di qui una conclusione: la qualità, la veridicità e la trasparenza dei conti pubblici è un problema di democrazia e non un mero fatto tecnico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Magistrati contabili. È possibile impiegare così la liquidità Ammessi i prestiti degli enti alle società partecipate

Domenico Gaudiello

■ Il comune che fa un mutuo alla propria società partecipata impiega correttamente la propria liquidità. È questa la conclusione a cui giunge la Corte dei conti, sezione controllo, della Toscana, con la delibera 202 del 14 giugno 2012.

La pronuncia è importante, perché per la prima volta si afferma che anche l'erogazione di **mutui** rientra tra le modalità di impiego della liquidità degli enti locali, oltre alla sottoscrizione di titoli di stato, di polizze di capitalizzazione o altri simili prodotti. Il ragionamento svolto dalla Corte è semplice: prestare i soldi alla partecipata può fruttare al comune interessi addirittura maggiori di quelli che maturebbero se la liquidità rimanesse invece depositata presso la banca tesoriera.

Se poi il rating della società partecipata è buono, non residuano dubbi sulla restituzione tempestiva da parte del mutuatario dell'importo ad esso erogato dal comune. E questo avvalora la correttezza della modalità prescelta di impiego della liquidità.

La delibera del giudice contabile toscano è molto utile anche perché riepiloga ed aggiorna i criteri e i limiti che si applicano all'impiego della liquidità giacente. Tra questi, si enfatizza da un lato che la liquidità non può essere impegnata per oltre 18 mesi e dall'altro che il disinvestimento deve essere in ogni momento possibile.

Ma proprio a questo riguardo

la pronuncia solleva un interrogativo che a conti fatti rimane irrisolto. Per quanto il rating della società finanziata offra assicurazioni circa la solvibilità del debitore, il pronto recupero delle risorse da parte del comune prima della scadenza naturale del mutuo resta praticamente impossibile a meno di non prevedere che il comune possa chiedere in ogni momento il rimborso anticipato del finanziamento. Il che renderebbe le condizioni del finanziamento particolarmente disagiati, in quanto la società mutuataria sarebbe esposta al rischio di un rimborso anticipato non imputabile ad un proprio inadempimento.

Ma c'è un'ulteriore questione che il giudice contabile lascia aperta. Nel fissare i vari limiti che il comune deve osservare in modo da rendere il finanziamento erogato alla partecipata un corretto strumento di impiego della liquidità giacente, la Corte dei Conti della Toscana non richiama l'attenzione del comune sul fatto che la società partecipata è comunque soggetta al codice dei contratti pubblici e all'obbligo di esperire una gara pubblica per individuare il miglior soggetto finanziatore (che non è necessariamente il socio pubblico). Sarà anche per questa ragione che il finanziamento alla società partecipata assai raramente si è profilato nella prassi come un meccanismo per impiegare validamente la liquidità dell'ente locale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La ricerca

La corruzione fa lievitare i costi delle grandi opere: novanta miliardi

La Cgia

Ciascun cittadino è chiamato a sopportare un onere di 1543 euro

La scheda

A causa della corruzione le grandi opere pubbliche ci costano oltre 90 miliardi in più. A rilevarlo è la Cgia di Mestre sottolineando che su ciascun cittadino italiano pesa un costo aggiuntivo di 1.543 euro. Se le dichiarazioni rilasciate nei giorni scorsi dalla Corte dei Conti corrispondono alla verità, le grandi opere pubbliche che saranno realizzate nei prossimi anni costeranno agli italiani oltre 90 miliardi di euro in più (precisamente 93,6) afferma la Cgia di Mestre.

L'Associazione artigiani e piccole imprese di Mestre ha stimato gli effetti della corruzione che, secondo quanto ha denunciato qualche giorno fa il Procuratore generale della Corte dei Conti Salvatore Notola, farebbero lievitare i costi delle grandi opere pubbliche del 40%.

Alla luce di ciò, i tecnici della Cgia hanno recuperato il programma delle infrastrutture strategiche 2013-2015, redatto dal Governo Monti qualche mese fa, successivamente hanno calcolato la spesa complessiva che l'esecutivo ha previsto di investire (233,9 miliardi di euro) ed infine hanno aggiunto il

rincarico del 40% dovuto agli effetti della corruzione, così come denunciato dalla magistratura contabile. Il risultato ottenuto, sottolinea ancora la Cgia di Mestre, è allarmante: sempreché siano portate a termine, queste grandi opere costeranno al sistema Paese 93,6 miliardi di euro in più, che equivalgono a quasi 6 punti di Pil. Su ciascun cittadino italiano questi effetti comporteranno un costo aggiuntivo di 1.543 euro.

«Generalizzare è sempre sbagliato - afferma il segretario della Cgia di Mestre, Giuseppe Bortolussi - tuttavia molte inchieste giudiziarie hanno messo in luce che le infiltrazioni malavitose negli appalti e nella realizzazione delle grandi opere pubbliche del Paese hanno fatto lievitare i costi in maniera ingiustificata. Ciò ha dato luogo a forti distorsioni del mercato, minando le più elementari norme di democrazia economica. La corruzione è una piaga sociale ed economica che non riguarda solo l'Italia». Comunque sia, continua la Cgia di Mestre, «rimane un fatto: anche se le cause non fossero riconducibili alla corruzione ed in generale ad altre forme di illegalità, le nostre opere pubbliche costano di più che negli altri Paesi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Cgia: la corruzione fa volare i costi (+40%) delle grandi opere

● **VENEZIA.** «Se le dichiarazioni rilasciate nei giorni scorsi dalla Corte dei Conti corrispondono alla verità, le grandi opere pubbliche che saranno realizzate nei prossimi anni costeranno agli italiani 93,6 miliardi di euro in più»: a dirlo la Cgia di Mestre che ha stimato gli effetti della corruzione che, secondo quanto ha denunciato dal Procuratore generale della Corte dei Conti Salvatore Nottola, farebbero lievitare i costi delle grandi opere pubbliche del 40%.

I tecnici della Cgia hanno recuperato il programma delle infrastrutture strategiche 2013-2015, redatto dal governo Monti qualche mese fa, e hanno calcolato la spesa complessiva che l'esecutivo ha previsto di investire (233,9 miliardi) ed infine hanno aggiunto il rincaro del 40% dovuto agli effetti della corruzione, così come denunciato dalla magistratura contabile. Il risultato ottenuto è allarmante: sempre che siano portate a termine, queste grandi opere costeranno al sistema Paese 93,6 miliardi di euro in più che equivalgono a quasi 6 punti di Pil. Su ciascun cittadino italiano questi effetti comporteranno un costo aggiuntivo di 1.543 euro. «Generalizzare è sempre sbagliato – esordisce il segretario della Cgia di Mestre Giuseppe Bortolussi – tuttavia molte inchieste giudiziarie hanno messo in luce che le infiltrazioni malavitose negli appalti e nella realizzazione delle grandi opere pubbliche del Paese hanno fatto lievitare i costi in maniera ingiustificata. Ciò ha dato luogo a forti distorsioni del mercato, minando le più elementari norme di democrazia economica. Tuttavia – prosegue Bortolussi – la corruzione è una piaga sociale ed economica che non riguarda solo l'Italia. Secondo un'indagine realizzata nel settembre 2011 da Eurobarometro in tutti i 27 Paesi che costituiscono l'Ue, il 74% degli europei ha dichiarato che la corruzione è un grave problema, mentre il 47% ha sostenuto che il livello di corruzione del proprio Paese è aumentato negli ultimi 3 anni».

Anche se le cause non fossero riconducibili alla corruzione ed in generale ad altre forme di illegalità, secondo la Cgia, «le nostre opere pubbliche costano di più che negli altri Paesi. Secondo un'indagine condotta nel 2008 dall'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici di lavori, servizi e forniture (Avcp), in Italia i costi medi per un chilometro di autostrada sono più che doppi rispetto alla Spagna.



La corruzione costa 96 miliardi

MESTRE - Le grandi opere pubbliche in programma potrebbero costare agli italiani 93,6 miliardi di euro in più. 1.543 euro di costo aggiuntivo si calcolano per ciascun cittadino italiano. Cgia Mestre ha stimato gli effetti della corruzione che, secondo la denuncia del Procuratore generale della Corte dei Conti Salvatore Nottola, farebbero lievitare i costi delle grandi opere pubbliche del 40%. Alla luce del programma delle infrastrutture strategiche 2013-2015, redatto dal Governo Monti, i tecnici mestrini hanno calcolato la spesa complessiva che l'Esecutivo ha previsto di investire (233,9 miliardi di euro) ed infine hanno aggiunto il rincaro del 40% dovuto agli effetti della corruzione, così come denunciato dalla magistratura contabile. Il risultato ottenuto è allarmante: 93,6 miliardi di euro in più che equivalgono a quasi 6 punti di Pil. «Una situazione - spiega il segretario Cgia Giuseppe Bortolussi - che ha dato luogo ha forti distorsioni del mercato, minando le più elementari norme di democrazia economica».



CGIA MESTRE
Giuseppe
Bortolussi



La Corte dei conti denuncia: nei musei beni fantasma e disorganizzazione Le opere d'arte? Chiuse nei magazzini

di SERGIO RIZZO

Beni fantasma e spese poco trasparenti. L'Italia non tutela i suoi capolavori. Lo dice un rapporto della Corte dei conti: «Manca una stima delle opere possedute dai musei». E molte di quelle opere, fra l'altro, restano chiuse nei magazzini. Un caso? La Galleria degli Uffizi di Firenze, che espone 1.835 opere mentre «ne conserva in deposito 2.300. I fondi pubblici per i beni artistici sono scesi allo 0,19 per cento rispetto allo 0,34% di pochi anni fa. In Francia il budget artistico è cinque volte superiore.

A PAGINA 11

Dossier

I fondi pubblici per i beni artistici sono scesi allo 0,19 per cento rispetto allo 0,34% di pochi anni fa. In Francia il budget è cinque volte superiore

Beni fantasma, spese poco trasparenti Così l'Italia non tutela i capolavori

La Corte dei conti: «Manca una stima delle opere possedute dai musei»

ROMA — Il nome in codice era «Giacimenti culturali». E ancora oggi rimane un dubbio. Al progetto di catalogazione del patrimonio artistico e monumentale italiano avevano dato quel nome consapevole che si stava parlando del nostro petrolio, o perché sapevano che l'operazione si sarebbe rivelata una miniera d'oro per società di informatica private? Le tracce di tutti quei soldi (2,110 miliardi di lire, pari a circa 2,1 miliardi di euro di oggi) stanziati a partire dal 1986 (al governo c'era Bettino Craxi) si sono ormai perse. Ventisei anni dopo resta un'amara considerazione della Corte dei conti, rintracciabile a pagina 310 della memoria del procuratore generale Salvatore Nottola al giudizio sul rendiconto dello Stato approvato il 28 giugno: «Nonostante vari tentativi di giungere a una stima attendibile dei beni culturali, non esiste oggi una catalogazione definitiva specie per i reperti archeologici. Inoltre, per i grandi musei statali non esiste una stima del valore delle opere possedute». Molte delle quali, fra l'altro, restano chiuse nei magazzini. Un caso? Il museo più visitato d'Italia, e uno dei più frequentati del mondo, considerando il numero dei turisti in rapporto alla superficie. Ovvero, la Galleria degli Uffizi di Firenze. Ricorda però il giudice contabile Francesco D'Amaro, autore del capitolo sui beni culturali della memoria di Nottola, che il museo fiorentino espone al pubblico 1.835 opere mentre «ne con-

serva in deposito circa 2.300, offrendo in visione solo il 44%» di quelle possedute. Problemi di spazi espositivi, ma non soltanto. E dire che gli Uffizi, secondo uno studio di The European House Ambrosetti, hanno una quantità di visitatori per metro quadrato quattro volte maggiore del Louvre (45,8 contro 11,8). Anche se i numeri assoluti non sono certo confrontabili con quelli del museo parigino. L'anno scorso la Galleria degli Uffizi ha staccato un milione 369.300 biglietti, a cui si sono aggiunti 397.392 ingressi gratuiti. Incasso: 8,6 milioni di euro. Al Louvre sono entrati invece in più di 8 milioni, per un introito superiore a 40 milioni.

C'è chi dice che il nostro è un problema di abbondanza. Troppi beni architettonici, troppi siti archeologici, troppe opere d'arte da tutelare. Dice sempre la Corte dei conti che abbiamo 3.430 musei, di cui 409 in Toscana, 380 in Emilia-Romagna, 346 in Lombardia, 302 nel Lazio. Poi ci sono 216 siti archeologici, 10 mila chiese, 1.500 monasteri, 40 mila fra castelli, torri e rocche, 30 mila dimore storiche, 4 mila giardini, 1.000 centri storici importanti... A tutta questa roba si devono aggiungere i 4.381 immobili del demanio storico artistico che sono utilizzati come uffici pubblici. E di quelli, almeno, si conosce il valore esatto. Sono a libro per 16 miliardi 697 milioni 86.283 euro. Ovvio che tutto questo immenso patrimonio

sia complicato da gestire. E che responsabilità nei confronti del resto del mondo, se si considera che l'Italia ha il maggior numero di beni tutelati dall'Unesco come patrimoni dell'umanità: 45 su 911.

Ma il modo in cui trattiamo tutto questo ben di Dio è comunque sconcertante. A cominciare dalla «diffusa perdurante carenza dello stato di manutenzione delle aree archeologiche, spesso oggetto di gestioni commissariali con possibilità di deroga rispetto all'ordinaria amministrazione, che determinano», sono parole della Corte dei conti, «poca trasparenza nelle procedure di spesa». Un chiaro riferimento alla vicenda del commissariamento di Pompei, che era stato già bombardato di critiche dalla stessa magistratura contabile. Ma i giudici, dopo aver concesso che causa di tale situazione sono anche i tagli al personale e alle risorse destinate alla manutenzione decisi dal ministero dell'Economia, non risparmiano nemmeno alcune soprintendenze, quan-



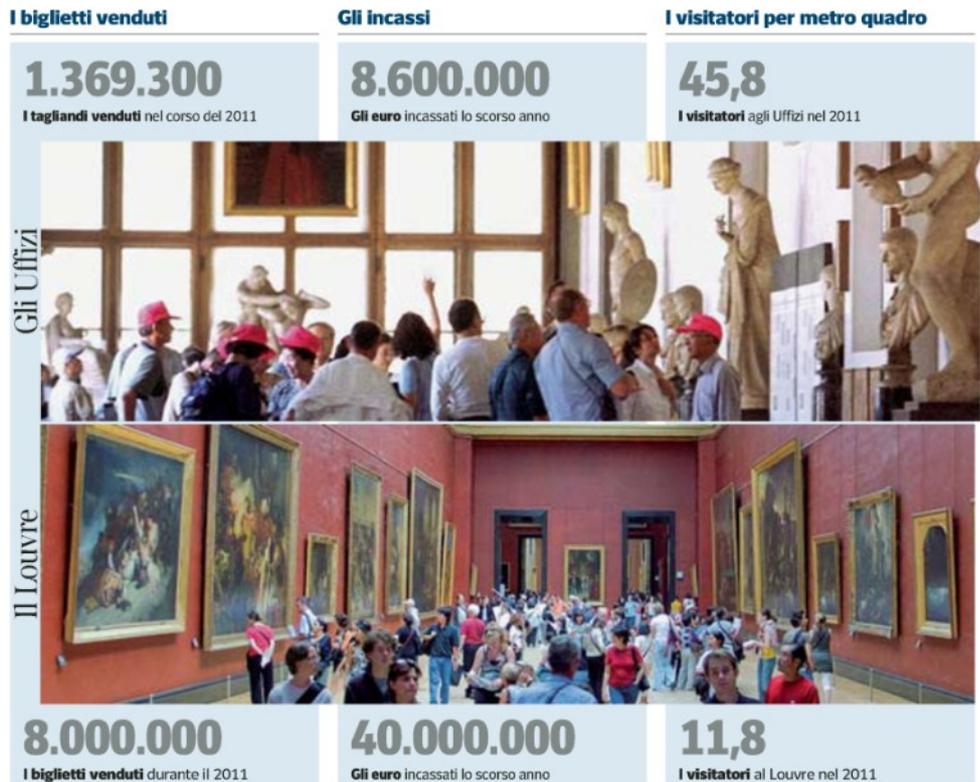
do sottolineano «una certa incapacità di spesa degli organi periferici del ministero dei Beni culturali, che ha generato la formazione di una consistente giacenza di cassa, sia pure in parte determinata dalla lentezza delle procedure di gara e dal ritardo nell'accreditamento dei fondi statali». Vero è che quando si devono fare le nozze con i fichi secchi non è sempre facile. I fondi pubblici per i beni artistici e culturali sono ormai ridotti al lumicino: la Corte dei conti segnala che si è scesi allo 0,19% della spesa pubblica, contro lo 0,34% di «pochi anni fa» e lo 0,21% del 2010. Questo mentre lo stato francese ha un budget cinque volte superiore al nostro (oltre 7 miliardi di euro contro 1,4 miliardi) e la Germania ha aumentato quest'anno gli stanziamenti del 7 per cento. Non bastasse, se il dicastero del Collegio romano era stato risparmiato dai tagli «lineari» decisi dalle ultime manovre di Giulio Tremonti, ci ha pensato il governo di Mario Monti a pareggiare i conti con gli altri ministeri. Dirottando alle carceri 57 dei 140 milioni dell'8 per mille destinati ai beni culturali con il decreto sull'emergenza delle prigioni approvato in fretta e furia alla vigilia di Natale del 2011.

Un giro di vite al quale non si è rimediato neppure in seguito. A dispetto delle dichiarazioni ufficiali. Da quando esiste il dicastero dei Beni culturali non c'è mai stato un ministro che non abbia detto pubblicamente come l'attuale, Lorenzo Ornaghi, «la cultura deve agire come volano reale per la crescita». Ma la verità è probabilmente quella che si è fatta sfuggire il segretario generale del ministero Roberto Cecchi qualche mese fa, prima di essere nominato sottosegretario: «In Italia la cultura non è vista come uno strumento per lo sviluppo del Paese. Ci s'inalbera contro il vandalismo, come contro i musei che non sono perfettamente all'altezza della situazione. Ma poi quando si tratta di investire, non si investe».

Regola osservata anche in questa occasione. Nel decreto sviluppo appena sfornato dal governo Monti, non c'è traccia di interventi per i beni culturali e il turismo.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La disciplina dei partiti

Bene la riduzione dei finanziamenti, ora attuare l'art.49

IL VAGLIO DELLA TESORERIA

I rimborsi andrebbero depositati in un conto della Tesoreria dello Stato. Per i controlli meglio una sezione della Corte dei conti

IL RISCHIO DUPLICAZIONE

Le società pubbliche partecipate non dovrebbero poter donare fondi alle associazioni presiedute da parlamentari

di **Francesco Clementi**

Sia detto con tutta la delicatezza e il rispetto per la drammaticità della tragedia, bisogna riconoscere che, in qualche modo, è stato il terremoto dell'Emilia Romagna a "terremotare" i partiti politici, spingendoli ad approvare in Parlamento, in tempi rapidissimi, la legge sul finanziamento della politica, in modo tale da destinare una quota della seconda rata del finanziamento pubblico, appunto, ai terremotati.

Questa promessa si è trasformata, infatti, in una reale pressione dal basso - naturalmente unita all'effetto-Grillo e all'astensione misurata nelle recenti elezioni locali - tanto forte da scardinare le resistenze anche di coloro che non volevano adeguarsi agli standards europei su questi temi. D'altronde, si rischiava di non dare alcun finanziamento ai terremotati, in quanto la rata maturava a fine luglio e il testo approvato in prima lettura dalla Camera non aveva previsto il blocco della classica finestra temporale di quindici giorni, previsti dalla *vacatio legis*; per cui, in assenza di un ulteriore intervento con decreto da parte del Governo, i soldi sarebbero andati per intero inevitabilmente ai partiti politici, i quali poi, con un evidente effetto boomerang di tipo politico, li avrebbero dovuti "girare" ai terremotati. Di questi tempi, decisamente, unfit.

Tuttavia, è noto che la fretta spesso è una cattiva consigliera, a maggior ra-

gione in queste cose. E nell'impossibilità di modificare il testo proprio per dare in tempo una parte dei fondi, alcune delle importanti aporie presenti già da allora nel testo della Camera non hanno trovato quindi alcuna risposta.

Tra di esse, se ne segnalano almeno tre che meriterebbero di non essere dimenticate e di essere riprese dal Legislatore.

Innanzitutto, sarebbe opportuno modificare la possibilità, da parte delle società pubbliche partecipate, cioè quelle nominate dalla politica, di donare fondi alle associazioni presiedute da parlamentari. Naturalmente, tutto ciò può essere eluso con un semplice escamotage, facendo presiedere le associazioni o le fondazioni della politica da non parlamentari; eppure, la possibilità di elusione è un costo notevolmente inferiore, anche in termini di cultura civica e di educazione politica, alla legittimazione per via normativa di una simile pratica di finanziamento. Se la politica vuol cambiare se stessa, dando un segnale chiaro (come è stato quello che ha voluto dare, approvando così rapidamente questo testo in ragione di una "giusta causa"), una norma di tal genere non può non essere modificata.

Al tempo stesso, la scelta di lasciare effettuare i controlli a un nuovo organismo piuttosto che, come è giusto e naturale che sia, ad una sezione specializzata della Corte dei Conti, appare per certi aspetti asimmetrica non soltanto riguardo

alle discipline di Paesi rilevanti in tal senso (in primis, la Germania), ma anche rispetto a quanto aveva prospettato allora il Presidente Giampaolino con una lettera che aveva rivolto al Presidente della Camera.

Per non parlare poi della necessità di depositare i rimborsi e i contributi ricevuti dai partiti politici in un conto corrente presso la Tesoreria centrale dello Stato fino a che questi non siano effettivamente spesi dai partiti: un modo evidente per rendere ancor più chiaro e trasparente la loro movimentazione, attraverso una procedura per il loro uso, in qualche modo, più controllata.

Infine, la politica non può non rafforzare - più di quanto vi è già - il legame strettissimo che questa legge ha con il testo in discussione ora alla Camera per dare attuazione all'art.49 della Costituzione, disciplinando i partiti politici (A.C. 244). Il disallineamento tra i due provvedimenti è stato, allora, una scelta di corto respiro. Che a maggior ragione oggi può essere sanata, includendo, nell'approvazione in tempi rapidi di questo testo, anche la soluzione alle aporie sopra menzionate, riallineando entrambi i provvedimenti ad una medesima matrice.

Siamo chiari, insomma. Per non far sì che questo segnale importante non appaia come un bluff pre-estivo, è necessario che si prosegua con azioni normative adeguate e conseguenti. E, come direbbero i latini, festina lente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incarichi. Tetto di tre o cinque componenti

Meno poltrone nei Cda di società pubbliche al 100%

LA DEFINIZIONE

Da chiudere entro il 2013 le aziende strumentali che hanno il 90 per cento degli incarichi con le amministrazioni

■ Il taglia-poltrone dei consigli di amministrazione si estende a tutte le società interamente pubbliche, con l'eccezione delle quotate: saranno possibili solo tre o cinque membri, a seconda della «rilevanza e complessità delle attività svolte» (anche se manca un'indicazione puntuale del parametro). Nei cda con cinque membri, tre dovranno essere scelti fra i dipendenti dell'amministrazione, e quindi non potranno avere emolumenti, negli altri casi i membri interni saranno due. Per tutti, l'addio alle poltrone in eccesso scatterà al termine dei mandati degli amministratori attuali, anche per evitare i contenziosi che, Codice civile alla mano, scoppiano puntuali se si prova ad accorciare i tempi.

Nella versione finale del Dl 95/2012 sulla spending review, dunque, il tira e molla sulla stretta ai consigli di amministrazione ritrova la sua formulazione più estesa, mentre nelle bozze di ieri si era ristretto all'ambito delle sole società strumentali, quelle cioè che forniscono servizi alla Pubblica amministrazione di riferimento. Per loro, viene confermata la tagliola destinata a farle tramontare entro la fine del prossimo anno, e si definiscono meglio parametri e procedure con cui dovranno imboccare il viale del tramonto.

La regola scelta nel testo pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» di ieri è quella del 90%: le società controllate, in via diretta o indiretta, dalle amministrazioni pubbliche incappano nell'obbligo di o alienazione o scioglimento entro la fine del 2013 se più dei nove decimi della loro attività è rivolta alla Pubblica amministrazione stessa. A loro si applica anche il taglia-poltrone nei consigli di amministrazione, che impone di non superare i tre membri e di assegnare due posti ai dipendenti dell'ente controllante (senza emolumenti), lasciando solo il posto di presidente al membro esterno, e che scatta dal prossimo rinnovo degli organi.

Si allarga poi il campo delle esclusioni, che oltre a Consip e Sogei salverà una serie di realtà destinate a essere individuate con Dpcm per ragioni di tutela della sicurezza dei dati (parametro che potrebbe applicarsi alla Sose) e per «garantire efficacia ai controlli» sugli aiuti Ue all'agricoltura (la regola sembra guardare alla Sin, del 51% di Agea, l'agenzia per le erogazioni in agricoltura). Rimangono escluse dall'obbligo di chiudere i battenti anche le realtà che offrono servizi anche ai cittadini (parametro che può far saltare la regola del 90%, perché in teoria un servizio marginale ma rivolto al pubblico sembra essere sufficiente per evitare la chiusura). Regioni ed enti locali, poi, devono sopprimere o accoprire (risparmiando almeno il 20%) enti e organismi strumentali che svolgono funzioni fondamentali.

Le regole scritte nel testo finale, anche se dettagliano meglio le caratteristiche che portano la

società alla chiusura, continuano a non affrontare il tema del personale. La platea (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri) è piuttosto ampia, e tra strumentali dirette e indirette comprende decine di migliaia di persone. Impossibile ipotizzare un loro riassorbimento all'interno delle Pubbliche amministrazioni di riferimento, perché lo impediscono i vincoli al turn over, le delibere con cui la Corte dei conti ha bocciato a Sezioni Riunite qualche tentativo del genere emerso in passato e il principio costituzionale in base al quale si entra negli uffici pubblici attraverso concorso. Il problema, superabile in caso di alienazione (da effettuare entro il 30 giugno 2013) se l'eventuale acquirente si fa carico dei dipendenti, diventa cruciale se l'alienazione non ha successo, e scatta l'obbligo di scioglimento entro il 31 dicembre.

In sostituzione delle strumentali, le Pubbliche amministrazioni avranno due alternative: ritornare a occuparsi direttamente del servizio finora affidato alla società, senza però poter dribblare i tetti assunzionali, oppure procacciarsi gli stessi servizi sul mercato seguendo le regole del Codice appalti.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



E per l'Acquedotto pugliese un record il bilancio 2011, utile netto 40,7 milioni

Il presidente Monteforte annuncia ricavi per 452 milioni. «E quest'anno ci ripeteremo»

● Ventunmila chilometri di rete. Dodici volte Bari-Parigi andata e ritorno. Una rete dalla dimensione davvero grandiosa. I tecnici dell'Acquedotto pugliese che illustrano con orgoglio le caratteristiche innovative del potabilizzatore di Conza, rispondono a quanti vorrebbero attribuire al loro acquedotto l'appellativo di rete colabrodo. Le perdite di rete? «Rispetto alla lunghezza delle condotte, le perdite per chilometro sono molto inferiori a qualsiasi altro acquedotto».

È la giornata dell'orgoglio di Aqp, il cui management è stato spesso sotto il fuoco «amico» del Pd e che ieri ha presentato, per il quinto anno di seguito, un bilancio coi numeri a posto. «Perché in Puglia – ha ribadito il presidente della Regione, Nichi Vendola – tutte le società partecipate hanno i conti a posto. Ma questo, purtroppo, non fa notizia».

I conti a posto, dunque. L'amministratore unico di Aqp rivendica con orgoglio quello del 2011 come il bilancio con il miglior attivo di sempre da quando l'Acquedotto pugliese è nato. I ricavi 452 milioni di euro, un margine operativo lordo di 153 milioni e, appunto un utile netto di 40,7 milioni. «Nel 2006 – ha ricordato Monteforte – l'utile era stato di appena 415mila euro. E il 2012 contiamo di ripeterci. Anzi, ci saranno sorprese importanti». E così, Monteforte ha incassato ieri il via libera al documento contabile da parte dell'assemblea dei soci, che si è riunita per l'occasione proprio negli uffici del potabilizzatore di Conza.

I conti in ordine consentono a Ven-

dola di ribadire che sulla tariffa dell'acqua ci sono due importanti novità. La prima, che risale a qualche giorno fa, riguarda l'abbattimento dei costi dei consumi dell'acqua per 370mila famiglie, «quasi la metà – dice il presidente – di tutte le famiglie pugliesi». La seconda novità riguarda invece la firma di una convenzione con l'Authority per la concorrenza e il mercato e l'Anci, l'Associazione nazionale dei Comuni italiani, che porterà alla rideterminazione ulteriore delle tariffe in ossequio all'esito del referendum della scorsa estate. «Annuncio sin d'ora – dice il presidente della Puglia – che tale ulteriore taglio si sommerà a quello già operato dalla Regione».

Quindi il governatore torna sull'ipotesi di creazione di un Acquedotto del Sud facendo un appello alle altre sei regioni del bacino idrografico meridionale (oltre alla Puglia, la Calabria, l'Abruzzo, la Campania, il Molise, la Basilicata e il Lazio meridionale), perché non si chiudano in una inspiegabile logica di gestione della risorsa, che è risorsa comune, patrimonio della collettività, secondo i confini amministrativi.

Il ragionamento sui bilanci in regola e sulla gestione virtuosa dell'Acquedotto è avvenuto sotto l'occhio vigile di un magistrato della sezione di vigilanza della Corte dei conti. L'anno scorso, i giudici contabili avevano già evidenziato le buone *performance* di Acquedotto pugliese. *g. arm.*



Lavorava al Salvini di Garbagnate. Condannato dalla Corte dei conti Falso pediatra risarcirà mezzo milione

Danno d'immagine

Il finto pediatra dovrà restituire 19 anni di stipendi e risarcire il danno d'immagine
di CESARE GIUZZI

Per diciannove anni ha lavorato come «stimato» pediatra all'ospedale Salvini di Garbagnate milanese. Ha fatto pure carriera, arrivando a essere designato come sostituto del direttore del reparto pediatrico.

Ma Marco Stefano Bassi, milanese di 57 anni, per ottenere un posto da medico (nel '99) aveva falsificato certificati, documenti e pure il certificato di laurea. Lui, che medico non è mai stato, ora è stato condannato dalla Corte dei conti a risarcire all'Azienda ospedaliera Salvini la cifra (record) di oltre mezzo milione di euro. Un conto da 557.964,53 euro per i redditi percepiti «illegalmente» dall'ospedale nei suoi 19 anni di servizio e per il danno d'immagine arrecato alla struttura sanitaria di Garbagnate dal clamore della vicenda. Bassi è stato condannato (con patteggiamento) dalla giustizia ordinaria a sei mesi di reclusione (pena sospesa) e 600 euro di multa per truffa aggravata in danno di ente pubblico, uso di atto falso, esercizio abusivo della professione medica.

Davanti ai magistrati contabili Bassi s'è difeso portando decine di lettere e messaggi di stima delle famiglie dei suoi ex pazienti. Nessuno dei quali — hanno sostenuto i legali del falso medico — è stato oggetto di cure errate o casi di malasanità. Niente da fare, quando c'è in ballo la salute nessuno sconto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GENOVA, LA CORTE DEI CONTI ACQUISISCE GLI ATTI: VIOLATA L'IMMAGINE DELL'ITALIA

Diaz, lo Stato chiede i danni ai poliziotti

Ma De Gennaro imbarazza il governo: «Addolorato, però ho agito correttamente. Solidarietà ai funzionari»

GENOVA. Lo Stato chiede i danni ai super poliziotti della Diaz. Lo fa attraverso la Corte dei conti ligure che già dalla sentenza di condanna in appello aveva aperto un fascicolo ma che, solo adesso di fronte alla pronuncia della Cassazione, ha ufficialmente preso agli atti il fascicolo del processo per la sanguinaria irruzione nella scuola simbolo del G8 di Genova 2001.

I giudici chiederanno il risarcimento del danno di immagine ai condannati e anche ai "picchiatori" i cui reati sono stati prescritti ma le cui responsabilità sono state pienamente riconosciute. Gli emissari della procura regionale della magistratura contabile si sono presentati negli uffici del palazzo di giustizia di Genova all'indomani della Cassazione. In gran segreto: ora

un nuovo processo alla polizia entra nel vivo.

La notizia trapela nel giorno in cui decide di rompere il silenzio Gianni De Gennaro, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega ai servizi segreti che, nel 2001, era il capo della polizia e che, per i fatti del G8, è stato indagato, processato e assolto. De Gennaro si dice «addolorato per tutti coloro che a Genova hanno subito torti e violenze», ma aggiunge con una frase destinata a imbarazzare il governo l'«umana solidarietà per quei funzionari di cui personalmente conosco il valore professionale e che tanto hanno contribuito ai successi dello stato democratico nella lotta al terrorismo ed alla criminalità organizzata».

CETARA e ORANGES >> 4 e 5

GENOVA, LA CORTE DEI CONTI ACQUISISCE GLI ATTI

E ora lo Stato batte cassa: i colpevoli paghino

Risarcimento per il danno d'immagine e per le vittime

LA STIMA DEI SOLDI
Per ora è impossibile sapere a quanto ammonterà

IL CASO

GRAZIANO CETARA

GENOVA. Le scuse non bastano. Ora servirà metter mano al portafogli. La cenere sul capo, che il numero uno della polizia di Stato Antonio Manganelli

si è cosperso all'indomani delle condanne in Cassazione, a cui si aggiungono ora le parole del vertice di quei giorni, l'attuale sottosegretario alla presidenza del Consiglio (con delega ai Servizi segreti) Gianni De Gennaro, non allevierà la richiesta danni destinata ad abbattersi sugli imputati.

Per il massacro alla Diaz, per le false prove e le calunnie di quella notte di violenza e mistificazione al termine del G8 di Genova.

E a presentarla sarà lo Stato, il loro stesso datore di lavoro.

La Corte dei conti della Liguria, che aveva già aperto un fascicolo all'indomani della sentenza di Appello, nel giorno successivo all'ultimo e definitivo-

vo capitolo giudiziario, venerdì mattina si è presentata in Procura generale per cominciare a riempirlo. In gran segreto. Senza proclami e prima ancora che la decisione della Cassazione sia tecnicamente esecutiva. Perché ora si fa sul serio e non c'è tempo da perdere.



Gli emissari del procuratore regionale Ermete Bogetti hanno acquisito la sentenza e gli atti relativi allo svolgimento del processo sulla «macelleria messicana». Un passaggio formale. Ma essenziale nel dare impulso all'inchiesta contabile, lo spauracchio di ogni dipendente della pubblica amministrazione con una qualche responsabilità, perché capace, in caso di condanna (ma anche di fronte alla prescrizione del reato sul versante penale), di arrivare a insidiare non la libertà degli imputati ma il loro patrimonio personale. Chi sbaglia, di fronte alla Corte dei conti - siano essi sindaci, assessori, manager di Regioni e Comuni, e così anche poliziotti - paga di tasca propria e senza la possibilità di sottrarsi.

Il procuratore Bogetti, uomo di poche parole (anche e soprattutto quando le indagini sono in corso) ma fustigatore senza fronzoli nelle occasioni pubbliche come l'inaugurazione dell'anno giudiziario, lo aveva anticipato appena arrivato a Genova dalla procura regionale di Torino. Nel capoluogo piemontese aveva indagato un funzionario - tra l'altro assolto penalmente - che aveva guidato una carica in Valsusa contro i manifestanti NoTav. E rammentando quell'esperienza, una volta sbarcato in Liguria aveva puntato l'indice contro la prassi consolidata delle forze di polizia di non rendere identificabile nelle piazze il proprio personale impegnato nei servizi di ordine pubblico. «Ricordo - disse il procuratore regionale Bogetti - che ho dovuto constatare che gli stessi comandanti... oltre a non essere in grado di fornire il nome degli operatori... neppure potevano precisare se fossero appartenuti al contingente da loro comandato... se si ammette che i singoli operatori non possano essere riconoscibili... vuol dire ammettere che si

possa verificare una sospensione delle regole... che non può essere tollerata in uno Stato di diritto».

A quelle parole pronunciate nel dare l'avvio all'anno giudiziario del 2010, ora seguono i fatti. La Corte dei conti si appresta a chiedere il danno d'immagine «potenzialmente arrecato alla polizia italiana», come disse in una seconda occasione pubblica lo stesso Bogetti. Di più. Nella prima sentenza di condanna, pronunciata dalla Corte di appello di Genova, i giudici estendevano all'intera «nazione» il campo del discredito, gettato davanti agli occhi del mondo.

Impossibile stabilire al momento l'entità del risarcimento che potrebbe essere richiesto. Ma un margine di dubbio esiste persino sulla tenuta stessa della «questione di immagine». La giurisprudenza della magistratura contabile, di fronte alle ultime leggi di riforma, non è concorde sulla possibilità di contestarla. Ma il procuratore regionale è dichiaratamente intenzionato, e lo ha ripetuto più volte, a infischiarne (così come sul fronte del danno ambientale, parimenti controverso). E ha già fatto sapere che, nel caso in cui i giudici non dovessero riconoscerlo, farà ricorso alla Corte costituzionale per la dichiarazione di illegittimità della norma che vorrebbe limitarlo.

In ogni caso i super poliziotti condannati dovranno giocare fino in fondo anche questa partita, mentre cominceranno i processi civili per la definitiva quantificazione del danno patito dai no global massacrati e arrestati ingiustamente. E arriveranno, nel frattempo, anche le parcelle degli avvocati. Se le sarebbe accollate lo Stato. Ma solo in caso di assoluzione. Ora lo Stato non paga più.

cetara@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RETROSCENA

A GENOVA PARTENZA SPRINT PER GLI INQUIRENTI

... LO SPETTRO della prescrizione, che ha aleggiato sulle accuse più gravi mosse alla polizia in questi anni, vale anche per la Corte dei conti. Che ha acquisito gli atti del processo Diaz con anticipo rispetto all'effettiva esecutività della sentenza di condanna della Cassazione. Tecnicamente la procura generale della Corte di appello di Genova dichiara esecutiva la sentenza ma sospende la pena per 45 giorni nei quali i condannati possono chiedere di evitare il carcere

Asl, manager con la finta laurea: gare sbagliate, paghi 900mila euro

La donna condannata dalla Corte dei Conti: a suo carico i danni della truffa sul titolo di studio

Non aveva le conoscenze per svolgere le funzioni che le avevano dato le aziende sanitarie

LORENZO D'ALBERGO

DUE contratti da dirigente del servizio informatico, dal 2005 al 2010, e due ricchi stipendi. Ma il suo diploma di laurea in Scienze informatiche, apparentemente rilasciato dall'università di Palermo, si è rivelato essere un falso.

La sezione giurisdizionale della Corte dei Conti del Lazio ha condannato Patrizia Sanna a risarcire 894mila euro all'Asl Roma H e a quella di Rieti. Alla donna, scrivono i magistrati nel dispositivo, le due aziende sanitarie avevano affidato «non una prestazione qualsiasi, ma quella relativa a un contratto di dirigenza, per di più ad alto contenuto tecnico, con standard qualitativi, quantitativi e di professionalità ben specificati». Insomma, funzioni che si possono svolgere solo se si è in possesso del giusto titolo accademico. Altrimenti, «l'inadeguata preparazione culturale rende la prestazione lavorativa inadeguata e la relativa remunerazione ingiustificata». In altre parole, non si può fare il dirigente in una struttura pubblica senza essere laureati.

Una normalità alla quale Patrizia Sanna, che della vicenda ha dovuto rispondere anche in sede penale ai magistrati del Tribunale di Velletri, non ha voluto arrendersi fino all'ultima udienza. Salvo mettere in piedi una doppia difesa contraddittoria. Se la pseudo-dottoressa sosteneva di non aver mai presentato alcun curriculum o depositato alcun certificato di laurea al momento della firma dei contratti, l'avvocato Marco Fierli affermava che la sua

cliente fosse in regolare possesso del diploma. Senza però aggiungere il motivo per cui la donna non sarebbe stata in grado di esibirlo ai giudici.

Inoltre, secondo il legale, la Corte dei Conti avrebbe dovuto tenere in considerazione i «notevoli risultati ottenuti dalla sua rappresentata nel corso dell'attività presso l'Asl Roma H». Tra questi l'ottimizzazione della procedura delle paghe, con un risparmio di oltre 300mila euro, e della rete dati interna all'azienda, con un beneficio quantificabile in mezzo milione di euro. E ancora, una causa da 200mila euro vinta con la Wind per una megafattura errata.

Una lista che cozza con i rilievi dei giudici contabili, che hanno evidenziato una gestione ben poco «notevole» degli appalti. In particolare, a dimostrazione della «scarsa competenza» della finta laureata, ci sono quelli gonfiati e affidati alla società di servizi informatici Isa, «in manifesto disprezzo della normativa sui contratti pubblici». Gli accordi sono stati poi rinegoziati dall'Asl per una differenza di 800mila euro, rientrati nelle casse dell'azienda sanitaria di Albano, Frascati, Marino, Nettuno, Pomezia e Velletri.

Un giro di tangenti per il quale Patrizia Sanna è finita anche davanti ai magistrati del Tribunale di Viterbo, ai quali dovrà rispondere di corruzione aggravata. Un chiaro indizio di «dannosità ulteriore» che ha spinto i giudici della Corte dei Conti a soddisfare tutte le richieste della Procura regionale. Così, per la sua condotta, la dirigente senza laurea dovrà restituire 202mila euro all'Asl di Rieti, 671mila all'Asl Roma H e quasi 20mila all'Inpdap per il trattamento di fine rapporto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda



LA CONDANNA

La donna dovrà restituire un totale di 894mila euro alla Asl Roma H, a quella di Rieti e all'Inpdap per il tfr



LA FINTA LAUREA

Alla firma dei due contratti da dirigente la donna aveva dichiarato una laurea in scienze informatiche a Palermo



APPALTI ILLECITI

L'ex dirigente aveva concesso appalti fuori mercato alla società Isa. I magistrati giudicheranno il giro di tangenti



LA DIFESA

Secondo il legale sarebbero «notevoli i risultati ottenuti dall'Asl Roma H quando la donna era in attività»



Il governo prepara per ottobre altre misure: l'obiettivo è trovare 6,6 miliardi

Tutti i tagli ai ministeri

Risparmi per 2 miliardi l'anno, in testa il dicastero dell'Economia

ROMA – È di oltre due miliardi l'anno il risparmio che si intende ottenere nei ministeri con il decreto sulla revisione della spesa già varato. Ai tagli bisognerà aggiungere i risparmi sugli acquisti di beni e servizi che dovrebbero ammontare a 121 milioni nel 2012 e 615 negli anni successivi. La parte del leone, oltre un terzo

del totale, la farà il ministero dell'Economia. Contributi sostanziosi sono stati chiesti anche alla Difesa, alle Infrastrutture, all'Istruzione e alla Giustizia. Ma per il governo c'è già un nuovo obiettivo: altre misure a ottobre per trovare ulteriori 6,6 miliardi necessari a evitare l'aumento dell'Iva che scatterebbe a luglio 2013 nella misura di due punti per le due aliquote del 10 e del 21 per cento.



LA SPESA

Per scongiurare l'aumento Iva da luglio 2013 serviranno nuovi interventi per 6,6 miliardi

Dai ministeri risparmi per oltre 2 miliardi l'anno

Ma le misure concrete saranno precisate solo a ottobre

Il contributo maggiore dall'Economia che gestisce molte leggi di uscita

ROMA – Gli esami non finiscono mai. Il decreto di revisione della spesa è stato appena trasmesso in Senato (dove affronterà comunque un percorso presumibilmente accidentato) ma per il governo c'è già un nuovo obiettivo: trovare altri 6,6 miliardi necessari ad evitare l'aumento Iva che scatterebbe a luglio 2013 nella misura di due punti per le due aliquote del 10 e del 21 per cento, per poi essere ridotto a un punto dall'anno successivo.

Proprio la scaletta scelta, con un incremento che si applica e poi si dimezza

za in appena sei mesi, fa pensare ad un assetto volutamente provvisorio, data la sua scarsa praticità. Resta il fatto che dopo le proteste già scatenate da questo intervento, non sarà facile definirne i nuovi tagli.

Il lavoro dovrebbe iniziare presto: lo stesso testo del decreto specifica che nella legge di stabilità, già dunque il prossimo ottobre, dovranno essere precisate le misure necessarie ad evitare l'aumento di luglio. Misure che da una parte consisterebbero nell'attuazione degli stessi principi della spending review, in particolare per quanto riguarda l'erogazione

di servizi e la razionalizzazione degli enti statali, in parte attingerebbero al catalogo delle agevolazioni fiscali per cancellarne qualcuna.

Dovrebbe trattarsi dunque di interventi strutturali e soprattutto mirati. La stessa strada immaginata per il decreto appena approvato, il cui esito appare però ambiguo. Certamente sono stati impostati nuovi meccanismi, in particolare per quel che riguarda gli acquisti. Ma alla fine la quasi totalità dei risparmi è stata ottenuta con riduzioni di bilan-



cio lineari, pur se concepite come corrispettivo delle operazioni virtuose da portare a termine i seguito.

È il caso degli enti locali: i tradizionali e corposi tagli ai trasferimenti (2,3 miliardi nel 2012 e 5,2 l'anno successivo) dovranno essere il frutto degli interventi sui consumi intermedi. Ma c'è il rischio che a forza di tagliare non si trovi più nulla sui bilanci degli enti, come dimostra la clausola inserita per permettere allo Stato di intercettare l'Imu dei Comuni in caso di incapacienza.

Quanto ai ministeri l'operazione è stata fatta con una logica simile. Sono stati definiti specifici risparmi per gli acquisti di beni e servizi, per un

ammontare di 121 milioni nel 2012 e 615 negli anni successivi. Poi alle stesse amministrazioni centrali viene richiesto un ulteriore sacrificio che però sarà attuato con la prossima legge di stabilità. Gli importi sono suddivisi tra i dicasteri per un totale di circa 1,5 miliardi l'anno ma a partire dal 2013 (sommando la voce acquisti si arriva così oltre i 2,1). La parte del leone, oltre un terzo del totale, la fa il ministero dell'Economia e delle Finanze dal quale del resto dipendono la maggior parte delle leggi di spesa. Ma contributi sostanziosi - tra i 100 e i 200 milioni l'anno per ciascuno - sono

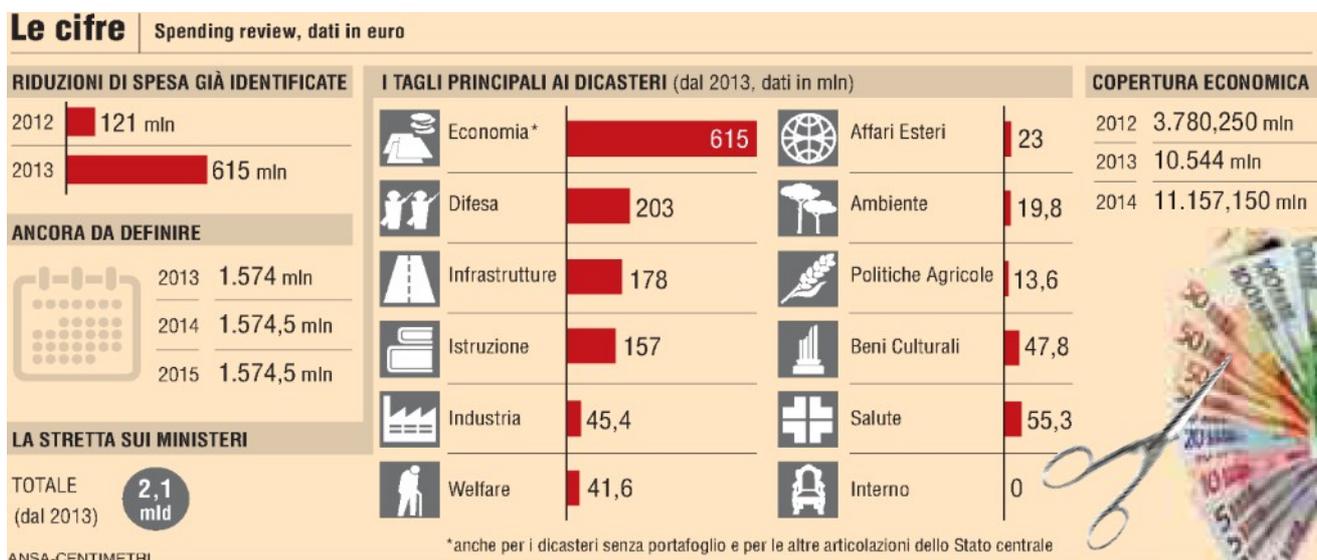
stati chiesti alla Difesa, alle Infrastrutture all'Istruzione e alla Giustizia.

In entrambi i casi è stato

però definito un meccanismo di sicurezza: le risorse in questione vengono comunque accantonate e rese indisponibili sui singoli bilanci, in modo che il risparmio sia garantito anche nel caso in cui i meccanismi virtuosi non siano poi effettivamente messi in moto. Un metodo ampiamente usato in tutte le precedenti manovre, prima che si parlasse di spending review.

L. Ci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STATALI

Taglio del 10% alle piante organiche per i buoni pasto un tetto di 7 euro

In base al decreto per la revisione della spesa, le piante organiche dello Stato dovranno dimagrire ulteriormente: il 10 per cento in meno di impiegati e funzionari, il 20 per cento per i dirigenti. Il taglio vale per le amministrazioni centrali, non per comuni, province, regioni, asl, e neanche per la scuola, la ricerca, i magistrati, il settore sicurezza (corpi di polizia e forze armate).



I dipendenti pubblici dovranno anche mangiare meno. Nel senso che i loro buoni pasto non potranno superare il tetto di 7 euro al giorno. Il sacrificio in realtà riguarderà solo una minoranza del personale, perché nella maggioranza delle amministrazioni il ticket

«sostitutivo di mensa» non supera appunto la soglia dei 7 euro. Saranno colpiti solo alcuni enti che, potendo disporre di risorse maggiori, finora hanno potuto concedere ai loro dipendenti un buono più consistente.

Altro capitolo: le ferie. Non potranno essere monetizzate, quindi converrà non accumularle ma utilizzarle tutte nell'arco dell'anno. Sembra invece destinata a saltare la chiusura obbligatoria degli uffici pubblici la settimana a cavallo di Ferragosto e quella tra Natale e Capodanno.

PROVINCE

A rischio 61 amministrazioni arrivano le città metropolitane

Popolazione inferiore a 350.000 abitanti e superficie inferiore a 3.000 km quadrati: le Province che rientrano in questi due requisiti hanno il destino segnato, saranno eliminate o dovranno accorparsi per evitare l'estinzione. Nel Lazio sono ad alto rischio Rieti, Latina e Viterbo mentre la Provincia di Roma sarà assorbita nella città metropolitana che vedrà la luce nel 2013 con le prossime elezioni comunali. Insieme a quella romana nasceranno, entro il 1° gennaio 2014, altre 9 città metropoli: Torino, Milano Venezia, Bologna, Firenze, Bari, Napoli, Reggio Calabria e Genova che assorbiranno tutte le Province a loro collegate.



Queste top ten avranno un sindaco metropolitano che andrà a coincidere con il sindaco del Comune capoluogo oppure sarà eletto in occasione delle municipali.

In base ai nuovi criteri, che il governo dovrà esplicitare in un apposito decreto, dovrebbero scomparire 61 Province su 107, trascinando con sé una profonda riorganizzazione di tutta la struttura territoriale dello Stato che finora (prefetture, provveditorati, etc) è stata tarata sull'assetto amministrativo provinciale.

ENTI LOCALI

Trasferimenti statali decurtati per 5,2 miliardi nel 2013

Riduzioni di consumi intermedi, che però di fatto vanno a tagliare ancora una volta in modo lineare i trasferimenti. È salato il conto che il decreto sulla revisione della spesa presenta agli enti locali. I risparmi forzosi, esclusi quelli legati alla sanità, ammontano a 2,3 miliardi nel 2012 e a 5,2 l'anno successivo, per crescere ulteriormente a 5,5 nel 2014.



Nel dettaglio le Regioni a statuto ordinario vedranno decurtazioni per 700 milioni quest'anno e 1 miliardo dal 2013. Quelle a statuto speciale avranno un taglio di 600 milioni subito, 1,2 miliardi nel 2013 e 1,5 a partire dal 2014. Per i Comuni il fondo sperimentale di riequilibrio previsto dalla

legge sul federalismo fiscale sarà ridotto di 500 milioni quest'anno e di 2 miliardi dal successivo. Per le Province l'analogo intervento è quantificato in 500 milioni e 1 miliardo. Inoltre gli enti locali si dovranno assoggettare alla riduzione del personale pubblico, che però avverrà con un criterio mirato, ossia in base al rapporto tra lavoratori e popolazione residente. Nelle aree in cui questo rapporto si discosterà troppo dalla media nazionale, scatteranno le procedure di mobilità e di ricollocamento.

IMMOBILI

Affitti bloccati per tre anni e spazi sfruttati meglio negli uffici

Non sempre gli uffici e le strutture dello Stato e degli enti locali sono di proprietà dell'amministrazione che li usa: spesso sono in affitto, e i canoni mensili a volte sono piuttosto salati. Per ottenere risparmi, gli adeguamenti delle locazioni all'indice di rivalutazione Istat saranno bloccati per tre anni, dal 2012, 2013 e 2014.



Per quanto riguarda gli immobili utilizzati dalle amministrazioni centrali, c'è una norma ancora più drastica che prevede la riduzione automatica del 15 per cento dei contratti in essere. Si prevede inoltre che lo Stato possa usare gratuitamente gli immobili degli enti locali e viceversa.

Vengono poi fissati per legge alcuni standard quantitativi in materia di utilizzo degli spazi: non si devono sprecare metri quadri. Lo spazio massimo a disposizione può essere di 20-25 metri quadrati a dipendente per la generalità degli edifici pubblici, con la possibilità di arrivare ad un rapporto anche più basso per gli edifici di nuova costruzione oppure per quelli che hanno subito una ristrutturazione integrale, per i quali è ipotizzabile una maggiore flessibilità nell'uso degli spazi. Questo secondo parametro sarà precisato dall'Agenzia del Demanio entro la fine anno.

ACQUISTI

**Contratti solo attraverso la Consip
chi non rispetta l'obbligo sarà punito**

Il decreto fissa nuovi meccanismi per gli acquisti di tutti i beni e i servizi da parte delle amministrazioni pubbliche. L'obiettivo è quello di estendere ancora più di prima il ricorso quegli acquisti centralizzati introdotti ormai da quindici anni ma non sempre utilizzati dalle pubbliche amministrazioni. I contratti che non passeranno per il canale

Consip (la società pubblica istituita per gestire a livello centrale le convenzioni con i fornitori) saranno nulli. Funzionari e amministratori che continueranno ad aggirare l'obbligo saranno colpevoli di illecito disciplinare e perseguibili in sede di giustizia amministrativa.

Anche le amministrazioni locali dovranno servirsi della Consip in particolare per quanto riguarda energia elettrica,

gas, carburanti, telefonia. Tutte le amministrazioni avranno la possibilità di recedere dai contratti in essere, anche se validamente stipulati, nel caso in cui le condizioni delle convenzioni Consip fissate successivamente risultino migliori di quelle in vigore, a meno che l'appaltatore non accetti di rivedere la propria offerta. Nel testo è previsto anche che le amministrazioni centrali dovranno garantire sulla voce «acquisti» una certa entità di risparmi, precisati in un apposito allegato. Se quei risparmi non ci saranno scatteranno i tagli lineari.



AUTO BLU

**Meno auto nuove rispetto al 2011
dimezzate le spese di manutenzione**

Da anni i vari governi che si sono succeduti tentano di imporre riduzioni del parco auto statale. Non fa eccezione il governo Monti: il taglio previsto è del 50% rispetto alla spesa sostenuta per acquisto e manutenzione nel 2011. In pratica si potranno comprare la metà delle auto acquistate lo scorso anno, ma siccome bisognerà tagliare anche le spese per la manutenzione ed è noto che più l'auto è datata più ha bisogno delle cure di elettrautista e meccanico, alla fine molte autovetture finiranno allo sfasciacarrozze o comunque saranno messe in vendita.

Una voce di spesa molto consistente per le amministrazioni è quella delle consulenze (voce che comprende prestazioni molto diverse l'una dall'altra, dalle vere consulenze fornite da tecnici e professionisti fino agli appalti assegnati a cooperative o società esterne per garantire personale dalle competenze abbastanza comuni). Dopo i vari tagli previsti dalle manovre passate, questa volta non si prevedono espliciti obiettivi di riduzione numerica. Nel decreto viene però fissato il divieto di assegnare incarichi di studio e di consulenza a ex dipendenti che nel corso dell'ultimo anno di attività abbiano sì siano occupati delle materie oggetto degli incarichi stessi. Lo scopo è evidente: evitare che i dirigenti andati in pensione continuino a fare lo stesso lavoro di prima sotto le vesti del consulente.



In tre anni risparmi per 26 miliardi, a rischio 20mila posti letto. Regioni e sindacati sul piede di guerra. Il Pd: decreto da cambiare in Parlamento

Via ai tagli, scontro sulla sanità

Province dimezzate. Severino: per la giustizia è una riforma epocale

BOCCI, CONTE, LIVINI, MILELLA, MONTANARI E PETRINI DA PAGINA 2 A PAGINA 9

IL DOSSIER. Le misure del governo

La sanità

Regioni sul piede di guerra chiuderanno 1.100 reparti no a nuovi primari senza tagli

Saranno eliminati fino a 20.000 posti letto

Confermata la riduzione di cinque miliardi per il Fondo sanitario da qui al 2014, con possibili rimodulazioni

Almeno il 40% delle degenze tolto agli ospedali pubblici, il resto alle strutture private convenzionate

Ripercussioni anche per i medici che oggi mandano avanti le strutture ospedaliere destinate a chiudere

MICHELE BOCCI

I PICCOLI ospedali sono salvi, ma i sistemi sanitari delle Regioni italiane pagano un duro prezzo alla spending review. Il Consiglio dei ministri dell'altra notte ha deciso misure nuove rispetto a quelle delle varie bozze dei giorni scorsi. E ha scontentato molti. Go-

vernatori, associazioni di fornitori, sindacati, buona parte della politica, a partire dal segretario Pd Bersani: tutti si lamentano dei tagli. Una delle parti critiche della legge riguarda gli ospedali. Vanno tagliati interi reparti, più di mille secondo le stime. Il governo conferma la riduzione di 5 miliardi di euro al Fondo sanitario, a partire da quest'anno (via un miliardo) fino al 2014. Ma cerca di venire incontro alle ammini-

strazioni locali con un nuovo comma. l'11 bis, in cui si dà la



possibilità di accordarsi per «rimodulare le misure fermo restando l'importo complessivo degli obiettivi finanziari annuali» per gli anni dal 2013 in poi. E' quello che hanno chiesto i governatori al ministro Renato Balduzzi. Il problema è che il termine per decidere eventuali cambiamenti è stata fissato a breve, il 31 luglio 2012. E' dunque molto probabile che il provvedimento resti così com'è.

In Italia bisogna scendere a 3,7 posti letto ogni mille abitanti (3 ospedalieri, il resto di riabilitazione o lungodegenza) e oggi la media è vicina al 4. Il tasso di ospedalizzazione deve arrivare a 160 ricoverati per mille abitanti all'anno. Le Regioni devono prendere provvedimenti per ridurre le degenze entro il 30 novembre di quest'anno. Scompariranno tra i 18 mila e i 20 mila letti, che significa circa 1.100 unità operative. Il

governo infatti prevede che i tagli debbano riguardare reparti interi. Si impone che almeno il 40% delle degenze vengano tolte negli ospedali pubblici, il resto nelle strutture private convenzionate. Finché non saranno fatti i tagli, «è sospeso il conferimento o il rinnovo di incarichi». Quindi non si potranno nominare nuovi primari.

Tra l'altro la riduzione dei letti si porterebbe dietro la diminuzione dei medici. Sono in 10 mila, spiegano dalla Cgil, a mandare avanti le degenze sopresse, anche se il dato rappresenta la pianta organica e quello reale è di certo più basso. E' rimasto un riferimento ai piccoli ospedali. Le Regioni devono verificare la loro funzionalità dal punto di vista assistenziale e gestionale, cercando di riconvertirli. Entro il 28 febbraio 2013 vanno fissati gli standard qualitativi dell'assistenza ospedalie-

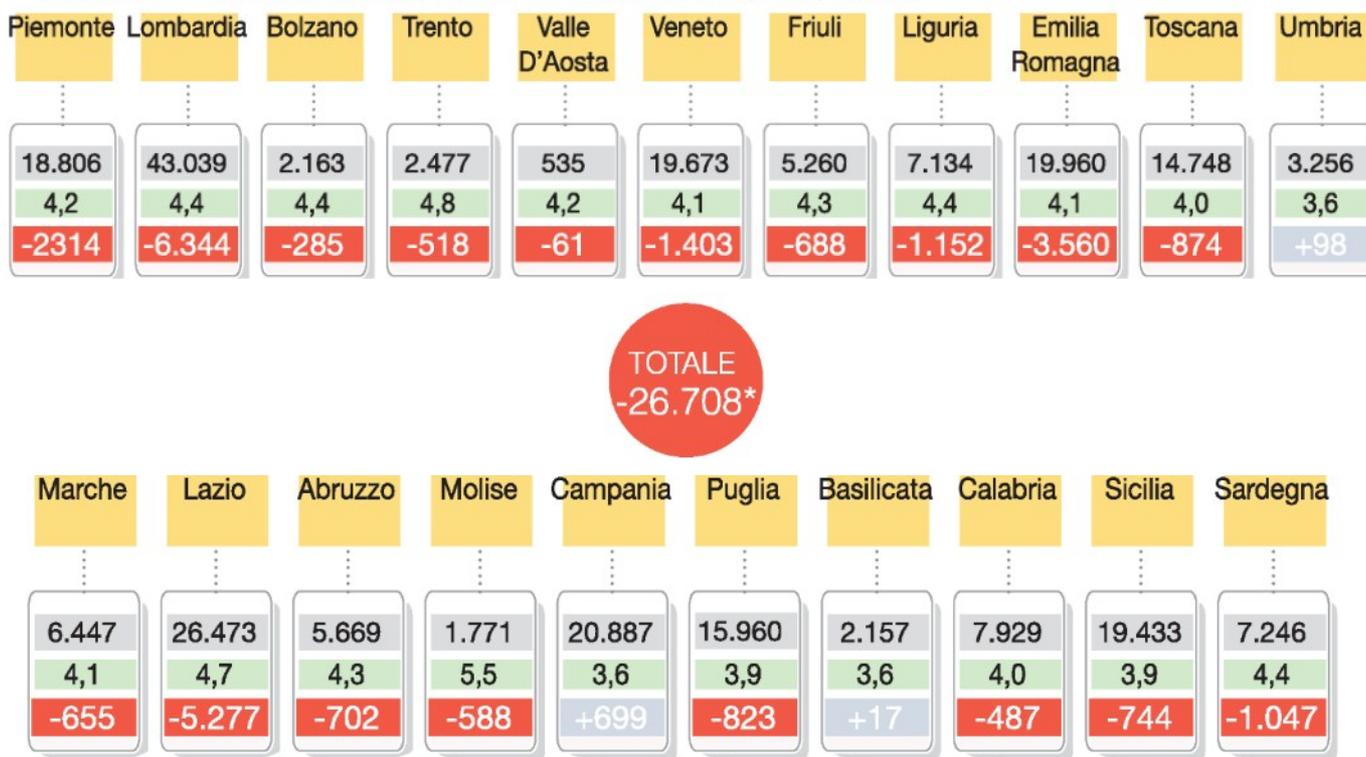
ra.

Riguardo ai medicinali, aziende e farmacisti pagheranno di tasca propria se si sfonderanno i tetti stabiliti per la spesa territoriale e ospedaliera rispetto alla spesa sanitaria generale: l'11,5% e il 3,2%. Il presidente di Farmindustria, Massimo Scaccabarozzi, è molto critico e teme che alcune aziende rinuncino ad introdurre sul mercato farmaci innovativi perché sono prodotti cari che rischiano di far saltare il tetto. I contratti di fornitura di beni e servizi dovranno essere ridotti del 5% e comunque quanto speso non dovrà essere troppo superiore al prezzo medio dei prodotti. Le Regioni dovranno risparmiare sulle convenzioni con le cliniche e gli ambulatori privati, dell'1% quest'anno e del 2 dal prossimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il taglio dei posti letto

■ posti letto 2009 ■ posti letto per mille abitanti ■ Quanto se ne perdono con la spending review (3,7 per mille)



*Circa 9 mila tagli sono già stati realizzati, ne resterebbero circa 18.000

Lombardia

Il privato convenzionato verso un meno 2%

IL PROVVEDIMENTO della spending review costringe la Lombardia ad un taglio di 3-4mila degenze, visto che la regione viaggia su una media di 4 posti letto per mille abitanti. In una realtà dove è fortissimo il privato convenzionato colpisce molto la decisione di praticare il 60% dei tagli alle cliniche private (che perderanno tra 1.800 e 2.400 letti). Su queste strutture, che lavorano in convenzione con il servizio pubblico, si abatterà una sforbiciata dell'1% quest'anno e del 2% l'anno prossimo, come budget. La Regione Lombardia aveva chiesto al ministro Balduzzi di indicare lei i settori dove operare i tagli. Si trova invece costretta a chiudere - per impulso governativo - un alto numero di letti e reparti.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Veneto

E' già virtuosa, avrà comunque meno soldi

IL VENETO è una delle regioni "beffate" dall'intervento del governo. Da tempo ha raggiunto gli obiettivi fissati dalla manovra Monti, ma ora riceverà comunque meno soldi. La sanità veneta è già a quota 3,7 posti letto per mille abitanti e nel nuovo piano sanitario ha addirittura deciso di scendere a 3,5. Anche per gli acquisti la Regione ha da tempo centrali uniche che fanno i contratti strappando prezzi vicini a quelli medi, quindi anche questo settore non dà margini di taglio. Il Veneto non avrebbe tratto beneficio nemmeno dalla chiusura dei piccoli ospedali, visto che li ha già eliminati quasi tutti.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emilia Romagna

Problemi per i pazienti in arrivo da fuori

LA REGIONE è molto sopra il parametro di 3,7 posti letto per mille abitanti, arriva infatti al 4,6. Per mettersi in regola dovrà chiudere circa 4mila degenze. Dall'assessorato fanno notare però come circa la 2mila letti siano destinati a cittadini di altre regioni che scelgono di farsi curare qui. La spending review per quest'anno toglierà alle casse regionali 75 milioni di euro. Il 60% delle gare per acquistare beni e servizi vengono fatte su scala regionale o comunque per gruppi di province, strappando prezzi già bassi. «Se abbassiamo i prezzi del 5% ci troviamo con un servizio peggiore o comunque con aziende locali in difficoltà economiche, e magari costrette a licenziare», spiegano sempre dall'assessorato.



© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli altri interventi

ISCRIZIONI WEB

Le iscrizioni alle scuole statali di ogni grado dal prossimo anno scolastico (2012-2013) potranno essere effettuate solo on line. Via web anche pagelle e note



LIBRI GRATIS

Vengono stanziati 103 milioni di euro per la fornitura gratuita dei libri di testo agli studenti della scuola secondaria di primo grado



STRADE SICURE

Vengono stanziati 72,8 milioni per il 2013 per interventi per la messa in sicurezza delle strade. Mentre per il 2012 9 milioni per l'emergenza neve

Puglia

E' in pareggio, ora le tolgono 70 milioni

DOPPO un paio di anni di grande lavoro per ristrutturare il sistema sanitario, la Puglia ha razionalizzato la sua assistenza, specialmente ospedaliera. Sono state 21 le strutture tagliate nell'ultimo anno e il numero di letti per mille abitanti è arrivato a 3,7. Si è intervenuti anche sul personale, bloccando il turn over e riducendo il numero delle persone impiegate in sanità di 1.820 unità. Ecco un'altra regione che ha pochi margini di intervento rispetto alla spending review. La Puglia tra l'altro chiude in pareggio dopo aver recuperato circa 353 milioni di euro in due anni. La manovra del governo Monti farà mancare al Fondo sanitario circa 70 milioni di euro, ponendo seri problemi di tenuta di un bilancio appena riportato fuori dal rosso.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Toscana

Non ci sono più margini per tagliare

LA TOSCANA è già quasi in linea con quanto previsto dal Governo in fatto di ospedali. I posti letto nella regione sono 14 mila, comprendendo sia le strutture pubbliche sia quelle private convenzionate e il dato per mille abitanti è di 3,8 e il taglio dovrebbe essere di circa 300 letti. Il tasso di ospedalizzazione è quasi al 160, sempre per mille abitanti, cioè uguale al limite previsto dal Governo. Non ci sono quasi margini di razionalizzazione in questo settore. Per quanto riguarda i prezzi dei dispositivi la Regione è già allineata verso la media o addirittura al basso, quindi in assessorato si sta studiando come fare a recuperare i 65 milioni che verranno tagliati quest'anno dal fondo sanitario e i 130 del prossimo.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lazio

La scure di Monti mentre cerca il rientro

LA SPENDING review potrebbe far sparire circa 800 posti letto, cioè 45 reparti e altrettanti posti da primario. Nel frattempo non potranno essere nominati nuovi responsabili di unità operativa. La Regione è particolarmente preoccupata dal decreto approvato dal governo Monti. Il Lazio è una delle realtà in piano di rientro a causa del suo deficit e sta già affrontando un progetto di riconversione ospedaliera che porterà a trasformare 24 piccole strutture. Ce ne sono altre 15 che erano destinate a chiudere prima che venisse cancellata la norma sui piccoli ospedali. Rischia di avere effetti pesanti anche il taglio dell'1% quest'anno e del 2% dal prossimo del budget per le strutture convenzionate, che occupano una fetta importante del sistema sanitario regionale.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Campania

Poche degenze, può addirittura aumentarle

LA CAMPANIA ha meno letti di quelli previsti dal provvedimento sulla spending review. Il dato è di 3,6 per mille abitanti. E' una delle tre Regioni, con Umbria e Basilicata, a trovarsi sotto il limite dei 3,7. Per assurdo i campani potrebbero quindi aprirne 800 in più, cosa ovviamente non prevista dal governo Monti perché la soluzione farebbe aumentare le spese invece di ridurle. In due anni la Campania, tra le realtà obbligate al piano di rientro, ha recuperato un deficit da 900 milioni, portandolo a 250. Ha quindi effettuato tagli e riduzioni anche sul sistema ospedaliero. La Regione ha una presenza importante di strutture convenzionate, cui verrà tagliata una piccola ma importante fetta di budget.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sicilia

Sacrificato il 30% delle unità, adesso si riparte

UN'ALTRA Regione che sta cercando di uscire dal deficit di bilancio, dove il sistema è stato snellito facendo ad esempio passare le aziende sanitarie ed ospedaliere da 29 a 17 e sono stati tagliati il 30 per cento dei reparti. Oggi il tasso di ospedalizzazione in Sicilia è di 174 per mille abitanti, cioè più alto di quello previsto dal governo. Anche i posti letto ordinari sono un po' più del limite previsto dal provvedimento sulla spending review. Quelli per riabilitazione e lungodegenza sono invece allo 0,7, quindi già in regola. Sugli acquisti nell'ultimo anno c'è stato un risparmio dell'11%. «Ci siamo battuti per migliorare il sistema - dicono dall'assessorato - e ora ci chiedono altri sacrifici durissimi».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOSSIER. Le misure del governo

Le province

A rischio 61 amministrazioni meno funzioni per le superstiti nascono 10 città metropolitane

Regioni a statuto speciale, niente riduzioni obbligatorie

L'obiettivo del governo è dimezzarne il numero dalle 107 totali entro fine anno

Patroni Griffi: "Ora basta ai micro-feudi". L'Upi protesta: cambiamenti in Parlamento

VALENTINA CONTE

I CRITERI si conosceranno solo alla fine del mese. E saranno ispirati alla «dimensione territoriale» e alla «popolazione residente». Ma l'obiettivo del governo è chiaro: dimezzare il numero delle Province italiane entro la fine dell'anno, tramite «soppressione» o «accorpamento».

Queste le parole chiave inserite nella notte, a sorpresa, nel decreto sulla *spending review*, che così passa da 17 a 23 articoli nella sua versione finale. «È stata ridisegnata l'architettura istituzionale dello Stato sul territorio, la prima volta nella storia repubblicana», esulta il ministro Filippo Patroni Griffi che auspica in «circa 50» il numero delle Province residue dopo la «cura», dalle 107 esistenti. «Una vera e propria svolta. Basta con i microfeudi». Le prime simulazioni del governo individuano in 75 le amministrazioni da eliminare o fondere. Tutte quelle al di sotto dei 350 mila abitanti o meno estese di 3 mila chilometri quadrati. Due parametri più volte circolati nei giorni scorsi (assieme a un terzo, il numero dei comuni nel territorio provinciale, poi saltato), ritenuti ragionevoli, ma tuttavia non definitivi. Il Consiglio dei ministri ha dieci giorni di tempo, dall'entrata in vigore del decreto, per deliberare i criteri definitivi e trasmetterli al Consiglio delle autonomie locali delle singole Regioni che poi, entro 40 giorni, dovranno definire il piano di «riduzioni e accorpamenti».

La cifra di 75 «tagli» rischia tuttavia di essere fuorviante. In realtà il decreto avrà efficacia stringente solo nei confronti delle Regioni a statuto ordinario (86 Province totali). Per quelle speciali, lo Stato centrale nulla può, tranne un «atto di indirizzo». Ecco allora che le Province nel mirino scendono a 61. Le salvate appena 25 che diventeranno 15 il primo gennaio 2014 quando nasceranno dieci Città metropolitane

(Roma. Torino. Milano. Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli, Reggio Calabria). Un taglio netto di 61 ammini-

strazioni lascerebbe alla Toscana la sola provincia di Firenze. Alla Lombardia, solo Milano e Brescia. Al Piemonte, Torino, Cuneo, Alessandria. All'Emilia Romagna, Bologna e Parma. Alle Marche, Ancona. Per citare le Regioni dove è più probabile che si proceda per accorpamenti e dove i malumori salgono. Norma ad hoc per La Spezia, salvo nonostante i requisiti, perché nei fatti non può accorparsi (Genova sarà Città metropolitana e confina con altre due Regioni).

Il problema resta aperto per le Regioni a Statuto speciale. La Sardegna è nel caos: ha cancellato 4 Province con il referendum abrogativo di maggio, ma il «parlamento» sardo con una leggina le ha prorogate fino al 28 febbraio 2013. In Sicilia, Lombardo è pronto alle dimissioni e forse si voterà in ottobre. Fuori tempo massimo per «asciugare» entro dicembre 5 Province su 9. Poi c'è la questione delle funzioni. Il decreto sulla *spending review* lascia alle Province «salve» solo pianificazione territoriale, ambiente, trasporto, viabilità. Togliendo scuola e centri per l'impiego. «Non sta in piedi. Lo correggeremo in Parlamento», avverte Giuseppe Castiglione, presidente Upi (Unione province).

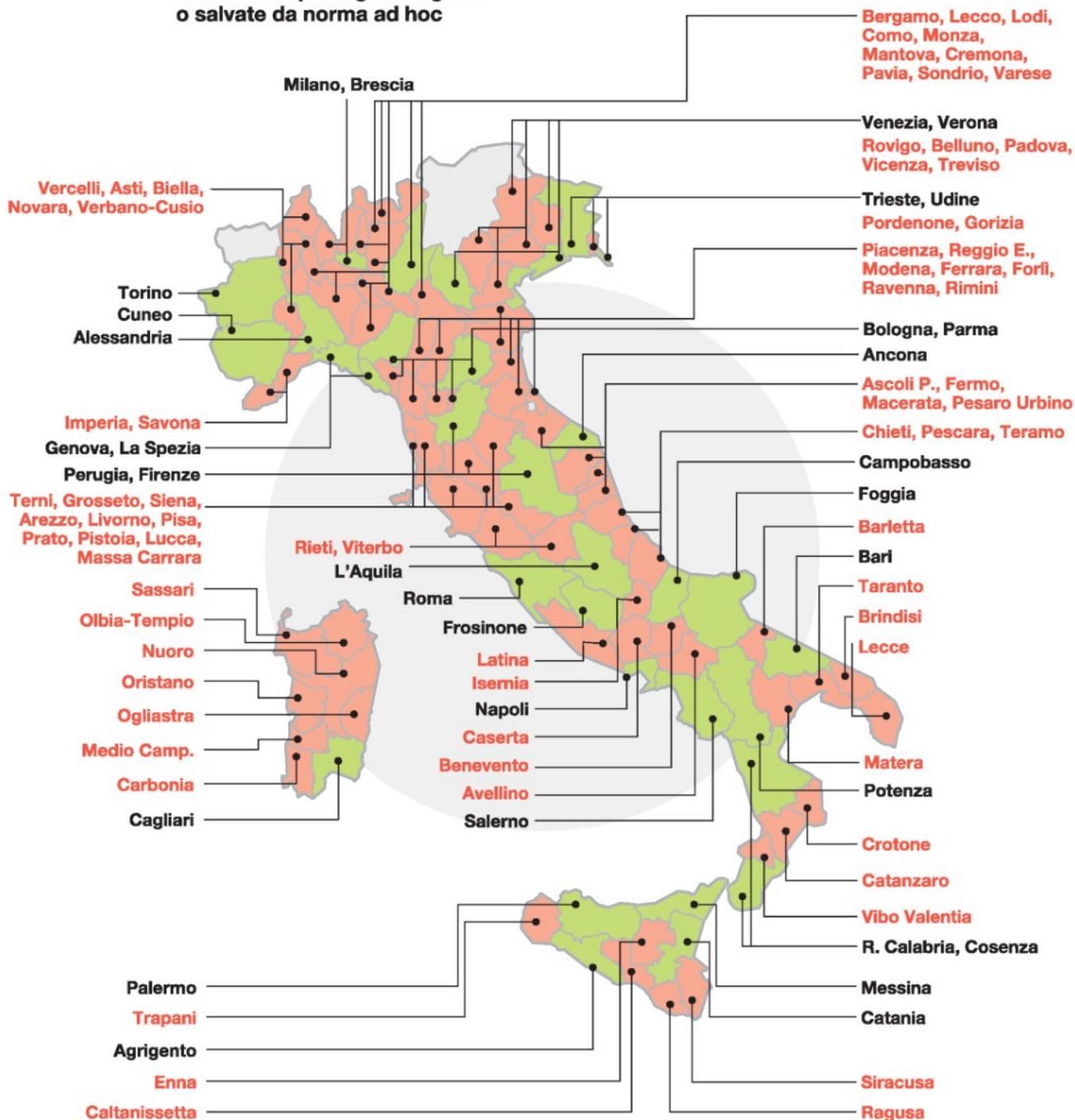
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le amministrazioni provinciali a rischio

Province che rispettano i requisiti... *estensione: almeno 3.000 kmq
abitanti: almeno 350.000*
... o sono capoluogo di regione
o salvate da norma ad hoc

Province che non rispondono ai requisiti



I punti



LA DELIBERA

Entro 10 giorni dall'entrata in vigore del decreto il Consiglio dei ministri delibera i criteri del taglio delle Province



IL PIANO

Entro 40 giorni dalla delibera le Regioni stilano un piano di riduzioni e accorpamenti da trasmettere poi al governo



LA LEGGE

Entro 20 giorni dall'entrata in vigore della legge sulla *spending review* sono soppresse o accorpate le Province



I CRITERI

Sono due: estensione e abitanti. Ad esempio, saltano le Province sotto i 3 mila km quadrati e 350 mila abitanti



Ospedali, scuole e statali, i tagli della spending review

Dipendenti pubblici 24mila in esubero

ROMA — Inizia oggi dal Senato il *tour de force* parlamentare che porterà al via libera della revisione della spesa pubblica entro il 3 agosto. Ospedali, scuole, carceri. Ma anche giudici di pace, siringhe e spese per le intercettazioni. Il menù della spending review è dettagliato nella relazione tecnica del provvedimento. Si confermano i tagli sui dipendenti statali: gli esuberi calcolati sono 24.000 ma solo 8.000 i pensionabili. Il personale in eccesso andrà in mobilità con il 60% dello stipendio.

ARDÙ E CILLIS
ALLE PAGINE 10 E 11

IL DOSSIER. Le misure del governo

I tagli

Statali, 24 mila in esubero mobilità col 60% della paga

Tutti i numeri del decreto. Sanità, via 2 miliardi a regime

La relazione tecnica alla spending review: ecco le cifre, dal taglio delle siringhe a quello dei buoni pasto

Allo studio un altro provvedimento per trovare 6 miliardi che serviranno a evitare l'aumento Iva nel luglio 2013

BARBARA ARDÙ E LUCIO CILLIS

Cura da cavallo per l'amministrazione pubblica. Via 24mila dipendenti. Tanti sono gli esuberi previsti nella relazione tecnica che accompagna il decreto sulla *spending review*. Ottomila sono i pensionamenti già realizzabili con i requisiti pre-riforma Fornero. Gli esuberi, per lo più, è questa l'intenzione, andranno ricollocati riequilibrando eccedenze e carenze di personale nei singoli uffici pubblici. In alternativa: prepensionamenti (con deroga alla riforma) o mobilità con l'80% dello stipendio base che corrisponde al 60% di quello effettivo. Dopo il sì del Senato arriva dunque la relazione tecnica del provvedimento che stima gli effetti finanziari delle singole norme. I tagli più feroci su pubblico impiego e sanità. Ma la revisione della spesa riguarda tutto il mondo che ruota attorno allo Stato. Carceri, tribunali, forze armate, acquisti che transiteranno solo dalla Cosip. Ma per scongiurare l'aumento dell'Iva previsto per il luglio 2013 mancano ancora all'appello circa 6mila miliardi. Il lavoro di Enrico Bondi è tutt'altro che finito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il personale in eccesso

Salario ridotto per due anni e si tenta il ricollocamento



5.600

MINISTERI

Sono gli esuberanti calcolati nei ministeri

5.400

ENTI PUBBLICI

Sono gli esuberanti negli enti pubblici non economici

13 mila

ENTI TERRITORIALI

Esuberanti nei Comuni e nelle Province. Regioni escluse

LE CESOIE di Mr. Forbici Bondi mandano a casa 24mila dipendenti pubblici, metà dei quali lavora nei ministeri (5.400) e negli enti pubblici non economici (5.600), mentre gli esuberanti negli enti territoriali, Regioni escluse, arrivano a 13mila. Lavoratori cui si annuncia un percorso tutto in salita. Entreranno in mobilità. Dunque riceveranno l'80 per cento dello stipendio, ma non di quello effettivo che vedono ogni fine mese, ma di quello base, ben inferiore. Il risultato? Più o meno vedranno in busta paga fino al 40-50 per cento in meno fino a quando verranno spostati in altre amministrazioni dove non c'è sovrannumero, ma carenza di personale. Chi invece non riuscirà a essere ricollocato resterà in mobilità per due anni, raddoppiabile se nel frattempo maturano i requisiti della pensione. Tutte decisioni che verranno prese dalle singole amministrazioni che non potranno assumere se non personale in mobilità. Blocco più o meno parziale del turn over fino al 2016. Infine, rendendo omogenee le assunzioni come previsto dalla *spending review* si arriverà a regime nel 2016 ad un risparmio di 1,1 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La previdenza

Un terzo è già pensionabile ma scatta la deroga alla riforma



8 mila

PENSIONABILI

Con requisiti raggiunti il 31 dicembre 2011

16 mila

IN MOBILITÀ

Ricollocati o messi in mobilità per 2 o 4 anni

2014

PREPENSIONATI

Vecchie regole per chi matura pensione entro 2014

SONO ottomila i dipendenti pubblici ad avere i requisiti per andare in pensione subito con le norme precedenti alla riforma Fornero e sono quelli che hanno maturato i requisiti al 31 gennaio 2011. Sono 6mila nello Stato, 2mila negli enti. Ma saranno accompagnati alla pensione, passando per la mobilità, anche i lavoratori che entro il 2014 raggiungeranno gli stessi requisiti. In pratica per i lavoratori che matureranno i requisiti pensionistici (sempre pre-Fornero) entro il 2014 la mobilità potrà essere allungata fino a quattro anni. Il pensionamento anticipato verrà deciso solo dopo che le singole amministrazioni avranno determinato le eccedenze e sarà fatto in accordo con i sindacati. I costi di queste uscite, spiega la relazione tecnica, dovrebbero essere compensate dalle minori uscite per i pagamenti degli stipendi. Ci sarebbe quindi (al lordo degli effetti fiscali) un maggior esborso di 208 milioni nel 2013, ma un calo già dall'anno successivo (138 milioni), che arriverebbe a 35 milioni di esborso nel 2015 e nel 2016 fino allo zero del 2017.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sanità

Solo 50 milioni risparmiabili eliminando 18 mila posti letto



SARÀ molto pesante il contributo pagato dal comparto della sanità ai tagli imposti dalla spending review. Il risparmio complessivo previsto è di circa due miliardi di euro a regime a partire dal 2014. Una riduzione di spesa dolorosa, che ridurrà i posti letto ma soprattutto siringhe, lenzuola, le mense e molto altro. Molti dei prodotti acquistati ogni anno dal servizio sanitario nazionale e compresi alla voce "beni e servizi" saranno tagliati di 500 milioni di euro già a partire da quest'anno. Dalla revisione dei posti letto, invece, arriverà un risparmio relativamente contenuto economicamente ma pesante in termini di ricadute sui cittadini e calcolato in 20 milioni per il 2013 e 50 milioni per l'anno successivo. Una stima che il Tesoro definisce come "prudenziale", visto che analizza «la contrazione della spesa per beni e servizi correlata ai posti letto cessanti», dalle lenzuola in meno da portare in lavanderia, ai pasti risparmiati. I posti letto che verranno cancellati dovrebbero essere circa 18 mila passando da 4 per mille abitanti a 3,7 per mille.



500 mln

SIRINGHE E LENZUOLA

I tagli per gli acquisti di siringhe lenzuola e mense

400 mln

PROTESI E PACE-MAKER

I tagli 2013 per tutti i dispositivi medici

50 mln

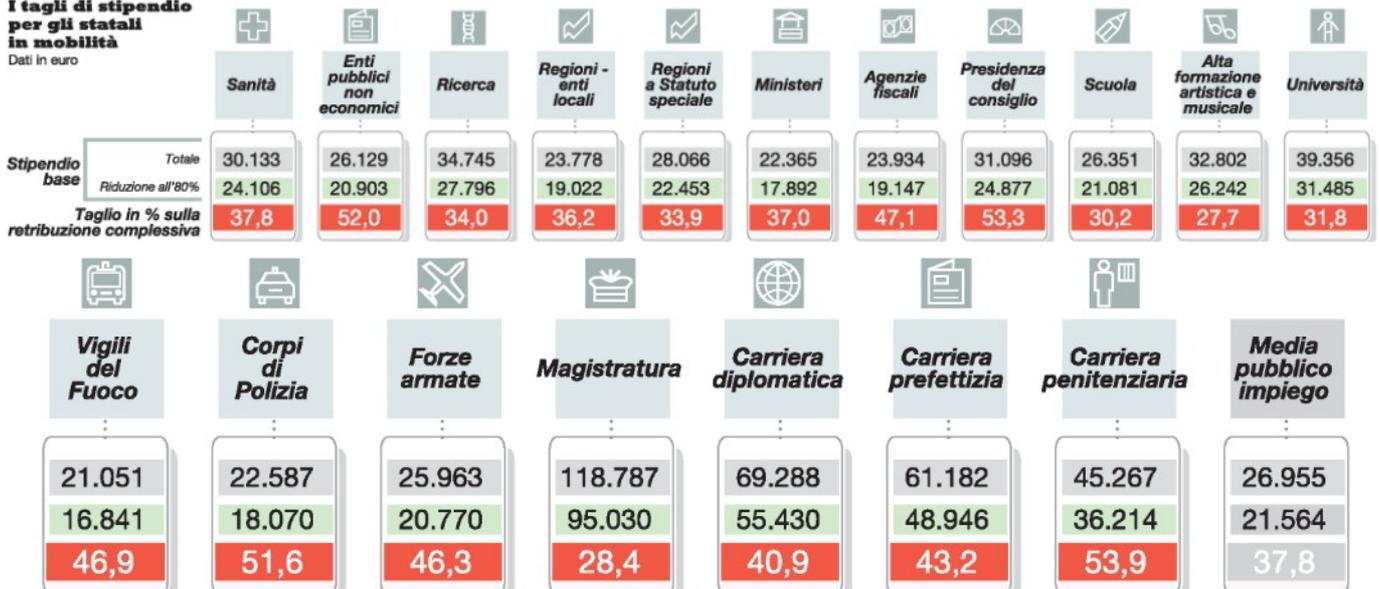
POSTI LETTO

Il risparmio 2014 per il taglio di 18 mila posti letto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tagli di stipendio per gli statali in mobilità

Dati in euro



La giustizia

Sforbiciata alle intercettazioni meno sedi e giudici di pace



674

GIUDICI DI PACE

Gli uffici in meno dei giudici di pace

20 mln

INTERCETTAZIONI

Il risparmio di costi per il 2012, 40 milioni nel 2013

3,5 mln

VESTIARIO CARCERI

Meno spese penitenziarie anche per il vestiario

LA SCURE del decreto mette mano in modo pesante anche nel tormentato mondo della giustizia italiana. A farne le spese sono gli uffici e le sedi distaccate, ma soprattutto l'universo dei giudici di pace che minacciano lo sciopero di fronte alla possibile "soppressione della magistratura virtuosa" da loro rappresentata. La razionalizzazione imposta dalla spending review agli uffici giudiziari, comporta infatti la riduzione di 674 uffici del giudice di pace, di 220 sedi distaccate, e di oltre 70 uffici giudiziari circondariali. Anche in questo caso, se si guarda al conto finale, i risparmi saranno di fatto limitati ma con delle ricadute pesanti sull'intero sistema-giustizia: la relazione tecnica li calcola in 35 milioni nel 2012 e in 70 milioni nel 2013. Passate al setaccio anche le intercettazioni che saranno ridotte di numero, per un taglio che produrrà minori uscite valutate 20 milioni di euro nel 2012 e 40 milioni nel 2013. Calerà pure la spesa penitenziaria con un taglio da 3,5 milioni previsto nell'approvvigionamento del vestiario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Acquisti e sprechi

Cedolino unico per gli stipendi autoriduzione degli affitti del 15%



1,6 mld

CONSIP

Risparmi a regime per gli acquisti centralizzati

7 euro

BUONI PASTO

Limite di 7 euro per tutti i dipendenti pubblici

15%

AFFITTI

La riduzione degli affitti darà 90 milioni nel 2013

OLTRE 1,6 miliardi di risparmi annui, a partire dal 2015 quando saranno a regime, verranno dagli acquisti della Consip. Nel dettaglio, circa 480 milioni sono la cifra prevista per il 2013, 960 milioni quelli indicati per il 2014 e 1,6 miliardi annui a regime a partire dal 2015. Il risparmio stimato è pari al 10% del valore della spesa effettuata. Nella relazione tecnica vengono poi spiegati i benefici attesi dal passaggio alla Tesoreria unica per la scuola, ottenuti grazie al minore ricorso al debito pubblico. Ipotizzando in questo caso una giacenza minima di 900 milioni si otterrebbe un calo della spesa per interessi pari a 4 milioni nel 2012, 31 milioni 2013 e 36 milioni 2014. Altri risparmi per la Pa arriveranno con il limite posto a 7 euro per i buoni pasto distribuiti ai dipendenti pubblici (che porteranno ad un risparmio pari a 53,8 milioni di euro), oltre che dalla autoriduzione del 15% degli affitti, che consentirebbe di tenere in cassa circa 90 milioni l'anno dal 2013. Altri 201 milioni, invece, verranno dal sistema "cedolino-unico", introdotto per pagare gli stipendi della Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tagli della spending review

Fonte: Tesoro

Valori in milioni di euro	2012	2013	2014
Riduzione spese per acquisto di beni e servizi	-121,0	-615,0	-615,0
Riduzione dotazioni organiche pubblico impiego	0	208,0	-138,0
Riduzione dotazioni organiche pubblico impiego (effetti fiscali)	0	36,0	-24,0
Estensione regime imposta registro concessione immobili	-0,3	-0,2	-0,2
Riduzione aggio esattoriale	0	50,0	50,0
Abrogazione vice dirigenza	-6,1	-6,1	-6,1
Riduzione spesa presidenza del Consiglio dei ministri	-5,0	-10,0	-10,0
Strutture di missione, ministri senza port., sottos., p. Consiglio	-20,0	-40,0	-40,0
Riduzione contributi Agenzia Industrie della Difesa	-0,5	-1,2	-1,0
Riduzione organico FFaa	-28,6	0	0
Riduzione spese stage Difesa	-5,6	0	0
Riduzione fondo ex-rissegnaioni	-17,9	-17,9	-17,9
Riduzione fondo Forze Armate	-8,7	-7,9	-7,9
Contributi a favore di radio e tv locali	0	-30,0	-30,0
Riduzione delle spese dei Ministeri	0	-1.528,5	-1.574,5
Riduzione fondo contributi pluriennali (art. 6, c.2, DI 154/08)	-500,0	-500,0	-400,0
Fondo Ispe	-94,0	0	0
Fondo partecipazione missioni internazionali	-8,9	0	0
Fondi per il terremoto	0	1.000,0	1.000,0
Riduzione Tab. B	-68,0	-91,2	-95,6
Registro italiano dighe	-2,5	0	0
Riduzione contributi enti, istituz. e privati per aviazione civile	-0,1	-0,1	0
Riduzione finanziamento Enti	-140,0	-373,0	-373,0
Riduzione finanziamento Enti di ricerca	-33,1	-88,4	-88,4

Comitato centrale per l'Albo degli autotrasportatori	-1,5	-1,5	-1,5
Turn-over VVFF e Corpi di Polizia	-54,8	-162,9	-269,0
Transito inidonei	-19,6	-58,3	-56,1
Personale Miur presso scuole estere (Miur)	-0,4	-1,6	-2,5
Personale Miur presso scuole estere (Mae)	-1,1	-4,5	-7,9
Riduzione spesa personale Mae	-6,2	0	0
Riduzione finanziamento Servizio sanitario nazionale	-900,0	-1.800,0	-2.000,0
Modifiche Patto di Stabilità interno - Rso	-700,0	-1.000,0	-1.000,0
Modifiche Patto di Stabilità interno - Rss, Trento e Bolzano	-600,0	-1.200,0	-1.500,0
Concorso Comuni, Regione Sicilia e Regione Sardegna	-500,0	-2.000,0	-2.000,0
Concorso Province	-500,0	-1.000	-1.000
Riduzione Iva	-3.280,0	-6.560,0	-9.840,0
Lavoratori salvaguardati riforma pensionistica	0	0	190,0
Misure a sostegno dell'autotrasporto	0	400,0	0
Università non statali	0	10,0	0
Fondo prestito d'onore e borse di studio	0	90,0	0
Libri di testo	0	103,0	103,0
Fondo missioni di pace	0	1.000,0	0
Strade sicure	0	37,1	0
Fondo "Letta"	-39	700,0	0
Emergenza neve febbraio 2012	9,0	0	0
8 per mille	-4,0	0	0
5 per mille	-5,0	400,0	0
Fabbisogno emergenza Nord Africa	500,0	0	0
Totale entrate	-2.680,3	-5.324,2	-8.364,2
Totale spese	-3.282,6	-5.340,0	-8.391,5

Patroni Griffi: no alle punizioni

Cifoni a pag. 5

L'INTERVISTA Il ministro della Funzione pubblica: obiettivo aumentare la produttività

«Non puniremo nessuno sì al confronto sugli esuberanti»

Patroni Griffi: a Roma nel 2013 si elegge il super-sindaco

*Anche i dipendenti
avranno vantaggi
da uno Stato
più efficiente*

*Le città metropolitane
potranno scegliere
il proprio modello
istituzionale*

*I posti in eccedenza?
Nei ministeri
sarebbero 7.000
ma la cifra è teorica*

**IL TAGLIO
10%**

Questa la percentuale di riduzione degli organici per il personale non dirigente. Sarà attuata in modo flessibile
di **LUCA CIFONI**

ROMA – Ai sindacati sul piede di guerra, il ministro della Funzione pubblica risponde che la riduzione degli organici sarà portata avanti con il metodo del confronto. Ai dipendenti pubblici preoccupati, fa sapere che l'obiettivo di questa riforma è, oltre all'aumento della produttività, il miglioramento dell'immagine degli stessi lavoratori. Ma per Filippo Patroni Griffi, come studioso di diritto amministrativo, il decreto appena approvato contiene anche la realizzazione pratica di idee da anni oggetto di dibattito e approfondimento.

«Delle città metropolitane si parla da quando io andavo all'università - ricorda - e ora anche il nostro ordinamento si adegua a quello di altri Paesi come Francia o Gran Bretagna: non è possibile pensare di amministrare aree co-

me quelle di Roma o Milano allo stesso modo di una piccola Provincia».

Ci siamo davvero? Il termine è stato posticipato al 2014.

«Ma per le Province in scadenza si parte prima: a Roma nel 2013 si eleggerà il sindaco di Roma capitale che sarà anche il sindaco metropolitano. Poi come nelle altre nove città si sceglierà tra il modello che fa coincidere le due figure e l'elezione separata, da parte dei consiglieri oppure a suffragio universale. È stata aggiunta anche quest'ultima possibilità».

E le Province da dimezzare? Dopo il cambiamento di rotta rispetto al decreto salva-Italia, quando si arriverà al taglio effettivo?

«Per le Province si avvia ora un processo che porterà a fine anno alla definizione degli accorpamenti, alla nuova mappa. D'altra parte la procedura prevista del decreto salva Italia non era ancora partita, non erano stati ancora fatti gli adempimenti previsti, e c'era la spada di Damocle della Corte costituzionale».

Il riassetto ordinamentale è rientrato nel decreto solo all'ultimo momento...

«È vero. Ma c'è una logica di

fondo che tiene insieme il ridisegno dell'architettura dello Stato con la razionalizzazione della sua presenza sul territorio. Le funzioni saranno concentrate tendenzialmente nel capoluogo regionale, ma questo processo avverrà con le Province che non saranno più le stesse».

La razionalizzazione, per chiamarla così, riguarda anche i dipendenti. Quanti rischiano il posto?

«C'è un obiettivo di riduzione degli organici, ma non sarà perseguito in modo lineare. Se facciamo una proiezione statica allora ad esempio per il comparto dei ministeri avremmo un esubero di circa 300 dirigenti e di 7000 dipendenti. Per i grandi enti centrali, tra cui quelli previdenziali, 150 e 5.000. Ma sono numeri del tutto teori-



ci perché i tagli non saranno lineari ci potrà essere una compensazione tra amministrazioni. Le esigenze sono diverse fra le varie strutture, e non è detto che in un certo ufficio i posti in organico previsti siano effettivamente coperti. Quindi da una parte magari si taglierà il 7 per cento e dall'altra il 12, con effetti differenziati».

Ma si arriverà sul serio a licenziare qualche dipendente pubblico?

«Dopo la definizione degli esuberanti, con i criteri flessibili di cui ho detto, sono previste varie procedure, dalla pensionamento in deroga alla riforma Fornero, che però si applicherà solo laddove sarà necessario, alla possibilità del part time. Certo, qualcuno sarà sicuramente collocato in mobilità, con la retribuzione all'80 per cento. Ma l'esito finale dipenderà dalla capacità di assorbimento all'interno della pubblica amministrazione».

Gli interessati non faranno salti di gioia.

«Capisco, ma questa non è un'operazione lacrime e sangue. Non vogliamo punire nessuno. Ne guadagnerà l'amministrazione in produttività, ma a mio avviso anche i dipendenti avranno un vantaggio. Puntiamo a migliorare la loro reputazione presso il pubblico, che oggi è volte è cattiva in modo generalizzato, e ingiusto».

I dipendenti pubblici risponderebbero forse che hanno già dato con le precedenti manovre, con il congelamento degli stipendi, il blocco dei contratti...

«È vero, sono già stati chiesti dei sacrifici. Ma questa è una fase storica eccezionale, in cui la crisi si manifesta nel settore privato con un'intensità che è sotto gli occhi di tutti».

In ogni caso i sindacati hanno già annunciato la mobilitazione.

«Anche i sindacati devono sentirsi coinvolti. I processi di mobilità non saranno gestiti con una trattativa, però ci sarà senz'altro un esame congiunto, un confronto. Certamente verranno fissate delle scadenze dopo le quali si deciderà. Ma preferiamo trovare modalità condivise».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Balduzzi: ospedali risparmi necessari

Corrao a pag. 2

Balduzzi: «Niente stangata i risparmi sono necessari»

Il ministro: possibile con le Regioni un lavoro comune nel Patto sulla Salute



di BARBARA CORRAO

ROMA — Nessuna mazzata sulla sanità pubblica. Risparmi di spesa e non i soliti tagli lineari. Il ministro della Salute Renato Balduzzi respinge la lettura delle Regioni che protestano e tende loro una mano: «Se si trova l'accordo sul Patto sulla Salute 2012-2015 entro il 31 luglio, si possono ridisegnare soluzioni diverse per il 2013 e 2014 purché a saldi finanziari invariati».

Ministro, il governo ha varato una stretta di quasi 5 miliardi sulla sanità pubblica.

Le Regioni sono in grado di reggerla o sono a rischio i servizi ai cittadini?

«E' fuorviante parlare di tagli ai servizi per i cittadini. Chi lo dice afferma una cosa non vera. Si tratta di risparmi di spesa in invarianza dei servizi alla collettività. E' proprio questo il titolo con il quale il decreto affronta il capitolo sulla sanità».

La cura è piuttosto pesante. Ce n'era davvero bisogno?

«Intanto, diamo cifre precise: si tratta di 900 milioni per il secondo semestre 2012 e 1,8 miliardi sia per il 2013 che per il 2014. Quindi, in tutto, 4,5 miliardi. Se guardiamo all'impatto delle misure decise con il

decreto, la metà di questi risparmi viene dalla riduzione dei contratti in essere per le forniture di beni e servizi. Le Asl potranno rinegoziarli se i prezzi risultano superiori del 20% a quelli di riferimento definiti dall'Autorità di vigilanza sugli appalti. In assenza di accordo, l'Azienda sanitaria può persino risolvere il contratto senza penalità a suo carico. D'altra parte se i prezzi sono più cari del 20%, devono essere rivisti: vuol dire che c'è stato qualcosa di anomalo ed è giusto verificare. Cosa diversa è parlare dell'impatto della manovra del luglio 2011 che anche se non si traduce subito in un taglio delle prestazioni, impone azioni forti. Sommate ai nostri interventi, sono una grossa sfida al sistema sanitario nazionale. Per vincerla dobbiamo tramutare le difficoltà in opportunità».

Le Regioni sono allarmate, dicono che non ce la fanno a garantire i servizi essenziali. E' così?

«Noi abbiamo fatto la nostra parte ma la nostra non è l'ultima parola. Non solo perché comunque dovrà pronunciarsi il Parlamento ma anche perché il decreto stesso prevede che se si trova l'accordo con le Regioni entro la fine di luglio, nel Patto sulla Salute 2012-2015 si possono rivedere e modificare gli strumenti per il 2013 e 2014, scegliendone altri più idonei. Naturalmente a saldi finanziari invariati. E' un lavoro comune con le Regioni, dalla prossima settimana riprendiamo gli incontri».

I tempi sono molto stretti.

«Abbiamo poco tempo ma

non si parte da zero, è un lavoro che abbiamo già avviato».

Ma il Patto sulla Salute non potrà modificare la scelta di ridurre i posti letto negli ospedali. O sì?

«Dobbiamo essere chiari. La direzione di marcia è verso la riduzione dei posti letto. Le Regioni in parte lo hanno già fatto, gli si chiede di andare ancora avanti. Ma ridurre il tasso di posti per mille abitanti non si risolve in una riduzione dei servizi nella misura in cui si riorganizza la rete ospedaliera distinguendo tra ricoveri ordinari, in day hospital e assistenza ambulatoriale. Il decreto aiuta le Regioni in questa direzione».

C'è stata discussione su questo in Consiglio dei ministri.

«Conta che non si sia, alla fine, voluto decidere da Roma sulla chiusura dei piccoli ospedali. E' una scelta che appartiene alle competenze delle Regioni cui spetta di definire la migliore e appropriata organizzazione sul territorio. Possono esserci ospedali piccoli, magari non in grado di assicurare tutte le prestazioni, ma comunque importanti per quell'area. Ma la direzione di marcia, è chiara».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ESPERTO BALDASSARRI GUIDA LA COMMISSIONE FINANZE

«Le Regioni dovrebbero tacere Hanno creato loro il bubbone»

“**ECONOMISTA
E SENATORE**

**BENE COSÌ, PERCHÉ
È L'UNICO MODO
PER EVITARE ALTRE TASSE**

Nuccio Natoli
■ ROMA



**Mario
Baldassarri**

«**SULLA SANITÀ** è stata presa la direzione giusta, ma è solo un primo passo». Il presidente della commissione finanze del Senato, Mario Baldassarri, si schiera col governo.

Pochi o troppi i tagli alla sanità?

«L'intervento sui tagli alla spesa va nella direzione giusta, soprattutto perché evita altri aumenti di tasse e rinvia al 2013 l'eventuale rialzo delle aliquote Iva».

Rimandare una batosta, non significa eliminarla.

«Appunto, allora guardiamo i numeri. La Corte dei Conti stima in 60 miliardi l'anno il costo della corruzione e degli sprechi: gli acquisti di beni e servizi nella sanità generano corruzione, ruberie e sprechi per circa 20 miliardi».

Su questo aspetto plaude?

«Avere tagliato 5 miliardi facilmente ricavabili riducendo sprechi e ruberie è un passo avanti. Non si può ignorare, però, che restano almeno altri 15 miliardi su cui sarebbe stato possibile incidere».

Così, secondo Bersani si rischia il caos come per gli esodati.

«Era meglio aumentare l'Iva? Non scherziamo. È chiaro che ora serve andare avanti e affrontare una vera riforma per ridisegnare il sistema sanitario».

Come?

«Partiamo dai tre bisogni a cui deve rispondere un sistema sanitario nazionale: a) avere un servizio efficiente e vicino territorialmente per le emergenze; b) avere centri avanzati per le patologie più complesse; c) avere strutture confortevoli per l'assistenza agli anziani malati cronici».

Chiusura dei piccoli ospedali?

«I piccoli ospedali vanno trasformati in pronto soccorso e residenze per anziani».

Come si fa con le Regioni?

«Si deve affidare il compito a un commissario nazionale, le Regioni prima di protestare ricordino che sono state loro a creare il bubbone appena scalfito della sanità».



**PROMOSSI E BOCCIATI**

di SERGIO RIZZO e GIAN ANTONIO STELLA

Auto blu, affitti, consulenze: dalla A alla Z
radiografia del piano risparmi

A-Z

Auto blu, affitti, uffici Promossi e bocciati del piano sui risparmi

Ora ricorsi e burocrazia non fermino le misure

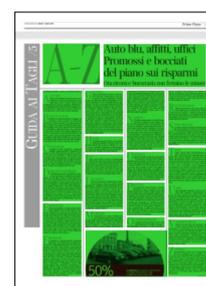
di SERGIO RIZZO e GIAN ANTONIO STELLA

AUTO BLU

A Finora si era andati avanti solo con i censimenti. Le auto blu si contavano, ma di tagli reali, pochi o niente. Questa volta la sforbiciata del 50% per acquisto, manutenzione e noleggi di autovetture prevista si applica anche ai buoni taxi. Sulla carta, un passo avanti netto. Ma per fare i conti finali occorre aspettare.

BENI CULTURALI

B Rispetto al nulla del decreto Sviluppo, la *spending review* prevede un intervento nel settore dei beni culturali. E la soppressione di Arcus, creata nel 2004 per distribuire fondi pubblici a pioggia con criteri assai discutibili mentre siti archeologici importantissimi non vedevano un euro. Bene. Purché non vengano tagliati ancora, oltre al carrozzone, anche gli investimenti nel settore. Certo, visto che per la prima volta si punta a tagliare i dipendenti pubblici in eccesso si poteva osare di più: almeno introducendo maggiore flessibilità nell'orario di apertura dei musei.



CONSULENZE

Il divieto di dare consulenze a dirigenti pubblici appena andati in pensione, per quanto in certi casi specifici possa avere un senso, era stato già introdotto a Palazzo Chigi. Ora dovrebbe essere generalizzato. La pratica, anche in società statali, è diffusissima. Troppo. Recentemente si era vista proprio alla direzione generale di Arcus. Resta da chiedersi perché si sia atteso tanto. In ogni caso meglio tardi che mai.

DIPENDENTI PUBBLICI

L'eliminazione delle consulenze ai pensionati dovrebbe contribuire alla realizzazione di una delle misure centrali della *spending review*: la riduzione del 10% del numero dei dipendenti pubblici. Taglio che dovrebbe salire al 20% per i dirigenti e che dovrebbe riguardare tutti gli apparati dello Stato. Una sfida coraggiosa. Dal comunicato di Palazzo Chigi sembra di capire tuttavia che le amministrazioni periferiche, come le Regioni (dove ci sono le eccedenze di personale maggiori) sono escluse. Ahi ahi... Conoscendo certi governi locali c'è da toccar ferro. Ma lì purtroppo, senza un ritocco costituzionale, il governo ha le mani legate.

ENTI INUTILI

Il decreto stabilisce la soppressione dell'Isvap e della Covip: era ora. Anche se, dopo aver fatto trenta, si poteva fare trentuno. Per esempio, affidare compiti degli organismi cancellati alla Banca d'Italia, che dispone in abbondanza di personale ben preparato, invece che a un ente nuovo di zecca (l'Ivarp). Giusta anche la chiusura dell'Ente per il Microcredito, dell'associazione Luzzatti e della Fondazione Valore Italia. Difficile tuttavia non ricordare com'è andata a finire tutte le altre volte in cui si è decisa la soppressione di enti inutili. Come diceva Nino Manfredi: «Fusse che fusse la vorta buona...»

FORNITURE

Le pubbliche amministrazioni spendono ogni anno 140 miliardi per acquistare beni e servizi. L'esperienza insegna che se tutti comprassero servendosi della Consip, creata apposta per gestire in modo centralizzato le forniture pubbliche, si risparmierebbe almeno il 20%. Con la *spending review* si fissa ora il principio generale che gli acquisti vadano effettuati in questo modo, salvo che non si riescano a ottenere condizioni migliori. Interessante la norma secondo cui per alcune forniture particolari, come elettricità, telefonia e carburanti, è obbligatorio servirsi della Consip oppure delle centrali di committenza regionali: chi non segue la regola rischia l'illecito disciplinare. Sperando che, in un Paese dove nessuno viene chiamato a rispondere delle proprie azioni, alle minacce seguano, contro i «furbetti dell'acquistino», azioni concrete.

GIUSTIZIA

Scuola, università e ricerca si sono salivate: pare che ci abbia messo una buona parola Giorgio Napolitano. Destino diverso toccherà alle strutture giudiziarie. Trentasette tribunali (su 165) e trentotto procure spariranno. Con loro, 220 sezioni distaccate di uffici giudiziari e centinaia di giudici di pace. Furibon-

di i sindacati: «Pagano sempre i cittadini, mai i poteri forti». Sarà. Ma la sproporzione abissale tra il sovraccarico di personale di certi tribunali rispetto alle carenze drammatiche di altri grida vendetta al cielo. Un solo esempio: tempo fa la dotazione di giudici a Mistretta era non solo sette volte superiore a quella di Vicenza, ma tripla perfino rispetto a realtà calde come Brindisi o incandescenti come Santa Maria Capua a Vetere. Non sarà forse «una svolta epocale» come sostiene Paola Severino, ma una riorganizzazione, come dimostrano decine di inchieste giornalistiche, era indispensabile.

HOUSE

Dal primo gennaio del 2014 le amministrazioni pubbliche potranno dare affidamenti diretti alle società cosiddette «in house», cioè a controllo totalitario, esclusivamente se il valore di ogni singolo servizio è inferiore a 200 mila euro. Vigilare sui frazionamenti.

I VA

Come sarà sciolto il mistero dell'aumento dell'Iva? Il comunicato del governo afferma che la *spending review* consentirà di evitare l'aumento di due punti dell'Iva per gli ultimi tre mesi del 2012 e per il primo semestre del 2013. Significa che comunque l'Iva salirà di altri due punti da luglio 2013, per scendere poi di un punto dall'inizio del 2014? Incomprensibile. Boh...

LOCAZIONI

Pare che nemmeno il ministro Piero Giarda sia venuto a capo di un rebus: quanto spendono le pubbliche amministrazioni per affitti di uffici e locali? A scampo di equivoci, è previsto che vengano rinegoziati i canoni, per risparmiare almeno il 15%. E che poi si faccia una ricognizione degli immobili demaniali che possono essere usati per gli uffici pubblici. Finalmente! Purché anche la Consip risolva il suo contratto. Il soggetto che ci deve far risparmiare paga infatti per la sua sede un affitto di 2,3 milioni l'anno al netto dell'Iva: 638 euro al metro quadrato. Più caro della carissima pigione che la Camera paga per i palazzi Marini.

MEDICINE

Aumenterà lo sconto obbligatorio per i farmaci forniti al Servizio sanitario nazionale. Bene! Lo sfondamento della spesa farmaceutica sarà anche a carico dei fornitori. Bravi! Gli importi e i volumi di fornitura dei dispositivi medici saranno ridotti. Bis! Purché si metta mano al più presto al problema posto della caccia ai pazienti da parte di studi e associazioni che hanno scoperto l'affarone delle denunce contro ortopedici, chirurghi, otorini e così via. I quali, costretti a difendersi, in mancanza di una legge chiara, ricorrono ad assicurazioni sempre più care e prescrivono analisi e farmaci e controlli anche superflui per evitare al massimo i rischi. Una «medicina preventiva» che costa, secondo certi calcoli, 12,6 miliardi l'anno, cioè l'11,8% dell'intera spesa sanitaria.

NOMINE

Chi glielo spiega adesso ai politici trombati che le poltrone sono sempre meno? C'è una regola che fissa a un massimo di tre i posti nei consigli di amministrazione delle so-

cietà a totale partecipazione pubblica. Non solo. Due su tre devono essere dipendenti pubblici. Uno solo potrà essere esterno, col doppio incarico di presidente e amministratore delegato. Le società statali in questa situazione (per esempio il Poligrafico dello Stato) non sono molte. Speriamo soltanto che sia d'esempio per le migliaia di aziende controllate dagli enti locali. E più ancora nelle regioni a statuto speciale. Dove l'andazzo va avanti come prima, quasi che la crisi riguardasse solo il resto del Paese.

OSPEDALI

Alla fine l'hanno avuta vinta: gli ospedali con meno di 120 posti letto evitano la chiusura anche stavolta. Un film già visto. Qualunque cosa riguardi le Regioni non si può toccare: pena il rischio di un ricorso (perso in partenza, ovvio), alla Consulta. Se poi c'è di mezzo la sanità, che fa girare ogni anno 110 miliardi, lasciando qua e là spazi enormi alle clientele, apriti cielo! Diciamolo: il governo era frenato in partenza da questi lacci e laccioli iper-autonomisti. Ma diciamo la verità: o si modificano queste competenze, o non si farà mai un passo avanti.

PROVINCE

L'accorpamento delle Province, anziché l'abolizione pura e semplice, era stato studiato proprio per evitare rogne davanti alla Corte costituzionale. Ma il progetto della Funzione pubblica ha rischiato di fare la stessa ingloriosa fine della proposta avanzata la scorsa estate da Roberto Calderoli ed evaporata miseramente in poche ore. Il governo si è salvato in corner con l'impegno di predisporre un provvedimento ad hoc nel giro di venti giorni. Vedremo. Intanto, a quanto pare, è saltato uno dei tre parametri fissati per lasciare in vita una provincia: avere nel proprio territorio almeno cinquanta Comuni. Non è un bel segnale.

QUASI PENSIONATI

I risparmi della *spending review*, dice la presidenza del Consiglio, faranno tirare un sospiro di sollievo ad altri 55 mila dei famosi «esodati». Che potranno così andare anche loro in pensione. Una conferma ulteriore che i lavoratori rimasti nel Limbo, senza stipendio né assegno di previdenza, erano molti più di 65 mila. Altre sorprese in arrivo?

RICOSTRUZIONE

Monti ha promesso che grazie alla revisione della spesa ci saranno due miliardi in due anni per riparare i danni del terremoto. Era il minimo del minimo, per i cittadini dell'Emilia Romagna. Resta il tema: a quando un serio programma di prevenzione?

SPESE MILITARI

«Le Forze armate ridurranno il totale generale degli organici in misura non inferiore del 10%». Un sacrificio inferiore al resto della pub-

blica amministrazione. Tutto qua? E gli stanziamenti per gli armamenti? E i privilegi ingiustificati degli alti gradi militari? Ci si può accontentare dell'«accelerazione della procedura di vendita degli alloggi di servizio di proprietà del ministero della Difesa»?

TAGLI

Tagli, sempre tagli, fortissimamente tagli. La *spending review* prevede anche un giro di vite, com'era intuibile, ai trasferimenti dal centro alla periferia. Giusto. Dal prossimo anno le Regioni ordinarie rinunceranno a un miliardo. La crisi è crisi. Le Province, a un altro miliardo. La crisi è crisi. Ai Comuni, invece, toglieranno due miliardi: e qui, però, la rasoia rischia di essere tremenda. Pagano sempre gli enti locali più vicini ai cittadini, e i sindaci spesso si devono far carico di tutti i problemi. Come lo spiegheranno quegli amministratori, ai loro amministrati, che devono tagliare altri servizi mentre alcuni pezzi dello Stato subiscono appena appena una spuntatina?

UFFICI

Agli impiegati pubblici toccherà stringersi. Non avranno a disposizione che fra 12 e 20 metri quadrati per addetto. Riduzione degli spazi, riorganizzazione delle strutture, interventi di manutenzione più razionali: il tutto per risparmiare un bel po' di quattrini. Perfetto. Ciò che capiamo meno è perché «una parte degli avanzi di gestione (cioè dei risparmi, ndr) dell'Agenzia del Demanio» dovrà essere destinata «all'acquisto di immobili per soddisfare le esigenze allocative delle amministrazioni dello Stato». Fateci capire: sono troppi o troppo pochi, i possedimenti immobiliari pubblici?

VALORIZZAZIONE

Parola che non può mai mancare. Qui c'è due volte: per dire che saranno rese «più efficaci» le disposizioni per «la valorizzazione» a fini economici di immobili pubblici e che pure le società immobiliari pubbliche che hanno come scopo «la gestione e valorizzazione» del mattone di Stato beneficeranno di un trattamento fiscale «di favore». Dopo tutte le fesserie fatte con la scusa di «valorizzare» i nostri beni è obbligatoro vederci chiaro.

ZAVORRA

Una *spending review* che si rispetti non può che concludersi con un auspicio. Che la zavorra non la blocchi. Che le misure di buon senso (ce ne sono, e benvenute) non finiscano per impantanarsi in ricorsi al Tar o al Consiglio di Stato. Che la burocrazia statale, mai così potente quando sono in discussione le sue prerogative e i suoi privilegi, rinunci per una volta a gettare sabbia negli ingranaggi. Perché, anche se qualcuno ancora non se n'è reso conto, siamo tutti sulla stessa barca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GUIDA



PROVINCE

Tra le 86 Province delle regioni a statuto ordinario se ne salvano 25; tra queste vanno considerate anche 10 città metropolitane. Tra le 21 Province delle regioni a statuto speciale, se ne salvano 7



TRIBUNALI

Tagliati 37 tribunali, 38 Procure, 220 sedi distaccate, 674 uffici del giudice di pace per un totale di 1.000 edifici che saranno dismessi



SANITÀ

Posti letto ogni 1.000 abitanti: 3,7 contro gli attuali 4. Riabilitazione e lungodegenza: non si deve scendere sotto lo 0,7 per mille. A rischio 18 mila posti letto



DIPENDENTI PUBBLICI

Taglio del 10% del personale e del 20% dei dirigenti. Meno uffici e meno metri procapite. Buoni pasto bloccati a 7 euro. «Pagella» sul lavoro svolto

LE NOVITÀ



PAGELLE ONLINE

Da quest'anno pagelle e note online. Salta il taglio ai bidelli, continueranno anche a fare le pulizie



OSPEDALI

Meno primari e dirigenti medici, via i doppioni, 1.000 reparti a rischio chiusura



STATALI: BUSTE PAGA

Arriva il cedolino unico. Risparmio del 15%



INTERCETTAZIONI

Taglio dei costi con risparmi a regime di oltre 60 milioni. Invariato il numero dei controlli



PORTI

Riduzione del 5% per gli stipendi dei vertici delle autorità portuali



50%

La riduzione per acquisto, manutenzione e noleggio di autovetture. I tagli si applicano anche ai buoni taxi

GLI INTERVENTI

Decisivo semplificare i livelli di governo per riordinare lo Stato

Pubblichiamo in questa pagina i contributi dei ministri Piero Giarda e Filippo Patroni Griffi che sul tema della riduzione della spesa pubblica introducono l'Instant book «Spending review». Il libro edito da Donzelli (pp.XVII-189, euro 17,00) è opera di Luciano Hinna, componente della Civit e docente di Economia delle aziende pubbliche a Tor Vergata, e Mauro Marcantoni, sociologo, giornalista e direttore generale di tsm-Trentino School of Management.

Non solo l'eliminazione degli sprechi i risparmi siano strutturali

Con un buon avvio potremo riuscire a vincere la sfida

di **FILIPPO PATRONI GRIFFI** *

L'ATTUAZIONE di un processo di revisione della spesa a carattere selettivo e non indifferenziato è una sfida ambiziosa, perché richiede molta abilità di analisi, lavoro quotidiano, capacità di distinzione, mantenendo, comunque, uniti in una visione di sistema i due versanti della revisione. Il primo è il versante più strettamente economico-finanziario, che riguarda l'eliminazione degli sprechi - attività necessaria poiché orientata a dare sperabilmente risultati nell'immediato. Il secondo versante è quello ordinamentale, finalizzato a rendere strutturali e stabili nel tempo i risultati del nuovo sistema di spesa, da parte soprattutto degli apparati preposti alla gestione di tali spese.

A questo proposito ritengo

che vada colta e sottolineata l'importanza, in primo luogo, dell'impegno diretto del presidente del Consiglio e, in secondo luogo, della relazione del Comitato. Credo, inoltre, che questi elementi denotino la volontà del governo di seguire, per tutta la sua durata, il processo di revisione della spesa in maniera continuativa, in ragione della sua utilità. Ci sono anche politiche più generali che incidono su altri versanti, come le politiche di semplificazione e liberalizzazione, da cui derivano un arretramento del pubblico e, al contempo, una migliore gestione della spesa sociale e per i servizi, che in Italia è già a livelli molto bassi. Nell'ambito di questa riforma di tipo strutturale, ha una particolare importanza anche la cosiddetta semplificazione dei livelli di governo che corrisponde a un riordino sia dei servizi e dell'organizzazione delle autonomie locali - mi riferisco soprattutto alle province - sia dell'amministrazione periferica dello Stato sul territorio, con tutte le sue articolazioni, che non si riducono solo all'amministrazione civile dell'interno.

Una sfida impegnativa, che bisogna avere la forza e la determinazione di af-

frontare, sapendo che ciò non è realizzabile senza rivedere il modello organizzativo della Pubblica amministrazione. Sono, infine, convinto che il collegamento tra la revisione della spesa e i meccanismi oggettivi di razionalizzazione da una parte, e l'applicazione di un performance management agli apparati pubblici dall'altra, sia una operazione necessaria, che può avere qualche chance di riuscita solo con la formazione e l'impegno quotidiano di ognuno nelle amministrazioni, accompagnati da uno spirito unitario che coinvolga tutte le presenze all'interno dell'amministrazione, dai dirigenti ai dipendenti. Solo grazie a un buon avvio, una tale sfida potrebbe avere, auspicabilmente, discrete possibilità di successo.

** Ministro per la Pubblica amministrazione*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI INTERVENTI

L'anomalia italiana interessi e pensioni comprimono i servizi

Pubblichiamo in questa pagina i contributi dei ministri Piero Giarda e Filippo Patroni Griffi che sul tema della riduzione della spesa pubblica introducono l'Instant book «Spending review». Il libro edito da Donzelli (pp.XVII-189, euro 17,00) è opera di Luciano Hinna, componente della Civit e docente di Economia delle aziende pubbliche a Tor Vergata, e Mauro Marcantoni, sociologo, giornalista e direttore generale di tsm-Trentino School of Management.

**Serve una cura
dimagrante
da gestire
con tecniche
s sofisticate**

*Evitiamo
che i nostri nipoti
paghino
gli errori del passato*

di PIERO GIARDA *

PER comprendere il significato e l'obiettivo della spending review, questo «oggetto misterioso», rimando a due documenti. Il primo è la relazione da me presentata al Consiglio dei ministri il 30 aprile scorso; il secondo, ancora più importante, è il Documento di economia e finanza dove è riportato, tra l'altro, il conto economico delle amministrazioni pubbliche con le previsioni per il periodo 2012-2015. Come si evince dal Documento, la proiezione della spesa per il personale nei cinque anni 2011-2015 passa da 170 a 169 miliardi, quindi resta stabile in termini nominali. Anche la spesa per

consumi intermedi è sostanzialmente invariata. All'interno di queste due categorie la spesa sanitaria aumenta, invece, di 6 miliardi di euro. Ciò implica che tutte le altre voci di spesa si riducano di importi che sommati danno una cifra analoga.

È uno scenario che non ha precedenti nella storia economico-politico-sociale del nostro paese. Coloro che hanno un minimo di responsabilità, ruoli di direzione, di governo, di controllo all'interno di qualunque segmento di settore pubblico, hanno di fronte compiti di straordinario rilievo. Associata a queste dinamiche della spesa complessiva va segnalata una categoria che aumenta nel corso di questi cinque anni: è la spesa per le pensioni, la quale, nonostante le riforme, si porta appresso la storia del Paese. L'Italia ha una spesa per i servizi pubblici tra le più basse d'Europa e dell'Ocse ma una spesa per interessi e per pensioni tra le più elevate al mondo.

La responsabilità di amministratori e politici è quella di limitare i danni, di evitare che i nostri figli e i nostri nipoti abbiano troppo a soffrire delle dissenatezze del passato. C'è bisogno di una cura dimagrante che gli amministratori dovranno gestire attraverso le tecniche sofisticate della revisione della spesa. Come è noto, la spending review si può realizzare secondo

vari stadi. C'è quello più semplice, ovvero l'eliminazione degli sprechi. C'è quello più complesso, la parte più apprezzata dal ministro Patroni Griffi, ovvero la riorganizzazione della vita delle amministrazioni pubbliche rendendole più efficienti e meno costose. C'è, infine, lo stadio che reclamano alcune voci critiche nei confronti del governo, vale a dire un'operazione di arretramento strategico – come è stato scritto – della presenza pubblica nell'economia, ad esempio trasferendo parte dei servizi pubblici al settore privato.

Immagino che gli amministratori dovranno occuparsi dei primi due livelli. Ridurre gli sprechi, quindi, e a questo riguardo ci sono tante iniziative da prendere. Perché continuare a stare in uffici di 30 e 40 metri quadri? Bisogna rassegnarsi a un ufficetto di 15 metri quadri. Riorganizzare la vita delle amministrazioni pubbliche: ed è proprio a questa seconda parte che nel nostro lavoro di revisione della spesa abbiamo dedicato l'attenzione maggiore.

** Ministro per i Rapporti con il Parlamento*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il personaggio

Il supermanager che ha risanato Montedison e Parmalat spiega la "filosofia delle forbici" della spending review. E ringrazia i cittadini per le segnalazioni

La promessa di Bondi: "Vi insegnerò a risparmiare"

Aretino, 77 anni, il commissario straordinario non ama parlare in pubblico né rilasciare commenti. Tra un rimando alla "interpolante statistica" e uno alla "mediana di spesa" assicura: "Si può economizzare molto"

ETTORE LIVINI

MILANO — Il marziano dell'interpolante statistica, alla fine, ha risparmiato (almeno per ora) il rialzo dell'Iva agli italiani. Il doppio miracolo — perché di miracolo si tratta — è avvenuto poco dopo l'una di notte di ieri a Palazzo Chigi. Enrico Bondi, il manager più muto della storia industriale italiana, ha ritrovato d'improvviso la favella illustrando — obtorto collo — per ben 7 minuti e 57 secondi i risultati della sua «appassionante» (ipse dixit) spending review.

Quattrocentosettantasette secondi davanti a una platea di giornalisti tenuti in piedi da overdose di caffè in cui tra le "c" aspirate e ironia toscana, fantomatici «indicatori di normalità» e inquietanti «interpolanti statistiche», Mister Forbici ha dato il suo verdetto: la pubblica amministrazione può risparmiare «in qualche caso con quattro soldi e interventi indolori» 26 miliardi in tre anni, salvando un altro manipolo di esodati, spremendo dalle asfittiche casse dello stato i quattrini per aiutare i terremotati dell'Emilia e rinviando almeno fino a giugno 2013 lo spettro del rialzo dell'imposta sul valore aggiunto.

La performance del manager aretino, che fino a pochi mesi fa si occupava di mucche dal latte e sognava maxi-fattorie da 10 mila bovini in Brasile per far crescere la Parmalat (oggi messa a dieta dai francesi di Lactalis) «non ci ha sorpreso» ha ammesso ieri il premier Mario Monti. Gli appassionati degli interventi "a livella", come direbbe Totò, i tagli lineari in cui si obbliga ogni ministero a ridurre in modo un po' otuso di una percentuale fissa le spese senza valutazioni qualitative, hanno imparato a poche ore dall'alba («la notte è giovane!», ha scherzato il 77enne ex numero uno di Montedison e Collecchio) a fare i conti con la «curiosità intellettuale e la caparbia e

sorridente determinazione» dell'uomo che ha salvato la chimica nazionale dalle sue ceneri e ha strappato dalla voragine di un crac da 14 miliardi l'ex-impero dei Tanzi.

Bondi parla poco («non ho niente da dire» sono le cinque parole che ripete di solito come un mantra ai giornalisti). Ma quando parla — per chi riesce a capirlo — il suo ragionamento non fa una piega. Vediamo la spending review. Gli habitués delle conferenze stampa tradizionali («la Sanità dovrà tagliare 3 miliardi, la Giustizia 2, i trasferimenti ai Comuni saranno ridotti di 1,5 miliardi») si sono resi conto ieri dopo i primi trenta secondi di Bondi-pensiero di aver davanti un extraterrestre "tecnico" distaccato provvisoriamente a Palazzo Chigi. «Il nostro metodo? Istat ha elaborato con un'analisi di regressione su nove variabili combinate un indicatore di normalità, cioè (per chi non l'avesse capito, ndr) l'interpolante statistica». Risultato: «Abbiamo individuato la mediana di spesa». Il nuovo bau-bau che già fa tremare i polsi agli enti locali di tutta Italia. «Abbiamo fatto i conti», ha tradotto magnanimo per i comuni mortali il manager aretino: il risultato è che ci sono comuni, province e regioni che spendono «dal 25 al 60%» della media su «54 categorie merceologiche» delle loro forniture. E nessuno di questi enti locali, con Mister forbici e le sue mediane all'orizzonte, dorme da oggi sonni tranquilli.

Dove non c'è arrivato lui, l'hanno portato le migliaia di suggerimenti arrivati per mail dagli italiani che gli segnalavano gli sprechi della pubblica amministrazione. Una per tutti, l'associazione Cieli bui che ha dimostrato statistiche alla mano (come piace a Bondi) come i lampioni delle strade e delle piazze italiane rimangano accesi ben di più della media europea. «Vedete, basta poco per risparmiare», ha sottolineato il superconsulente del governo con gli occhiali sulla punta del naso, come fa un papà bonario che ti insegna a spegnere le luci di casa prima di uscire.

Prove di normalità. Progetti semplici («dobbiamo uniformare al prezzo più basso gli acquisti dello Stato, ci stiamo già lavorando») costruiti sulla ferrea logica dell'interpolante statistica. Il curriculum di Bondi parla per lui. I fatti pure: il ritocco all'Iva, ha promesso Monti, è già rinviato di nove mesi. Il difficile ora è trovare una mediana di spesa a cui dire grazie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MENO UFFICI, PIÙ GIUSTIZIA

GIANLUIGI PELLEGRINO

Haragione questa volta Paola Severino. Il suo decreto delegato sul riordino delle circoscrizioni giudiziarie non è un provvedimento di tagli di spesa, ma è una riforma. Magari non "epocale" come il ministro ha esclamato, trascinata dall'entusiasmo, ma un intervento organico necessario e di buon senso, questo sicuramente sì.

Del resto nemmeno tecnicamente il provvedimento della Severino rientra nel maxi decreto dei tagli, chiamato spending review. Ed infatti le norme confezionate dal guardasigilli costituiscono attuazione di una delega parlamentare già approvata e che pertanto non deve più tornare nelle aule di Camera e Senato. Si tratta di un autonomo decreto legislativo di competenza esclusiva del governo che deve raccogliere soltanto i pareri, niente affatto vincolanti, delle competenti commissioni.

Troviamo qui un significativo paradosso e insieme la fortuna di questa riforma voluta dal ministro della giustizia. Una revisione di spesa autentica e virtuosa non inserita però nell'apposito provvedimento di spending review proposto dal Governo, ma nell'esecuzione di una delega autonoma e tematica sulla giustizia. Il che conferma che la revisione della spesa dovrebbe essere una filosofia riformatrice capace di innervare la complessiva attività di governo, piuttosto che una brutale irruzione a colpi di accetta nei servizi e nelle articolazioni pubbliche che costituiscono lo stato sociale.

Inoltre il provvedimento Severino ha nell'autonomia di percorso anche la sua fortuna perché trattandosi di decreto legislativo non è condizionato nei contenuti dall'assalto dei gruppi parlamentari per di più da parte di una maggioranza arlecchino e, ormai, in piena vigilia elettorale.

E qui la proposta Severino

mostra i suoi principali meriti. Per limitata che sia e dettata da banale buon senso, nessun governo politico avrebbe mai potuto attuarla. La polverizzazione delle sedi giudiziarie che vede sezioni di tribunale persino in centri di pochissime anime, è un retaggio anacronistico che chiedeva di essere inciso da anni. E però mettervi mano innesca il più bieco municipalismo dove ogni onorevole, ogni sottosegretario ed ogni ministro dei classici governi politici non può che avere il suo micro-ufficio da difendere per salvaguardare non già il servizio per i cittadini bensì le comodità acquisite da coriacee clientele politiche locali. Le stesse che ora levano gli scudi in via aprioristica e pregiudiziale come trasparentemente dichiara per il Pdl l'onorevole Pecorella che critica il provvedimento perché potrebbe incidere sugli interessi di avvocati o sindaci dei relativi comuni.

In realtà è bene ricordare che gli avvocati non sono i destinatari del servizio giustizia. Sono insieme qualcosa di molto di più e di diverso. Sono attori del servizio che essi stessi concorrono ad erogare. Ma allora l'organizzazione del sistema non deve guardare ai loro minori o maggiori disagi come non dovrebbe guardare alle esigenze di carriera di giudici e funzionari; deve badare esclusivamente ad un miglioramento del servizio quanto mai necessario. Ed il servizio potrà avere solo giovamento dal superamento dell'incredibile polverizzazione esistente che ha portato all'istituzione di sedi di tribunali anche a Canicattì dove pochi giudici devono occuparsi di tutto, fornendo a quei cittadini necessariamente una giustizia di minor pregio e competenza. Per non dire della necessità di coprire più sedi con quotidiani trasferimenti perdendo tempo che viene sottratto a processi e sentenze. Come pure è assai sbagliata l'idea che il giudice debba essere tanto prossimo al territorio. Anzi è

molto più vero il contrario: un ragionevole distacco tra giudice e ufficio giudiziario da fatti e persone non può che essere un elemento di rafforzamento della terzietà. Una maggiore rotazione degli incarichi per evitare la fossilizzazione delle relazioni dovrebbe essere se mai una delle cifre fondamentali dell'amministrazione della giustizia. Mentre la facilità di accesso per i cittadini al servizio andrebbe garantita non già con il «tribunale sotto casa» ma con il rafforzamento del processo telematico e con l'abbattimento delle tasse aggiuntive che hanno raggiunto cifre intollerabili. Ecco, ministro Severino, destinare a tal fine parte dei risparmi derivanti dall'accorpamento degli uffici qualificerebbe ulteriormente la riforma nel senso dell'attenzione agli utenti.

Per tutte queste ragioni va accolta comunque con favore l'impostazione del provvedimento potendosi al più discutere di dettagli per evitare di lasciare in mezzo al guado i processi in corso. Per evitare insomma un altro pasticcio esodati che questa volta riguarderebbe i milioni di cittadini che attendono risposta dai tribunali.

Ma allo stesso tempo si deve restare al riparo dalla logica delle fasi transitorie che poi durano in eterno. Si renda la riforma immediatamente operativa e si verifichino poi sul campo i suoi effetti ed eventuali aggiustamenti. Unico modo per distinguere le critiche costruttive da quelle strumentali dettate da rivendicazioni corporative. Se non da viscerale puntiglio, che è persino peggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La spending review
LE SOCIETÀ PUBBLICHE

La galassia

Nel 2011 quasi 7mila le ex municipalizzate con una crescita del 6,4% rispetto al 2010

Gli incarichi

Nei consigli delle partecipate siedono oltre 20mila amministratori (+7% sul 2010)

Mille enti prossimi al taglio

I Comuni devono dismettere gli organismi strumentali e le utility in perdita

TIRO INCROCIATO

La riduzione conseguenza delle nuove norme di revisione della spesa e di quelle da applicare entro i prossimi mesi

PAGINA A CURA DI
Antonello Cherchi
Gianni Trovati

■ Aumentano ancora, ma sono al centro di una «spending review» generalizzata che passa, oltre che dal decreto approvato dal Governo nella notte fra giovedì e venerdì, anche attraverso le norme varate dal Governo Berlusconi e per le quali si avvicina il momento dell'attuazione. Il mondo delle partecipazioni pubbliche è infatti da tempo materia di regole che propongono tagliole più o meno efficaci sul personale prima, e sull'esistenza stessa delle società poi. In particolare, pendente la scure che, dopo una girandola di proroghe, obbligherà i Comuni fino a 30mila abitanti a dismettere tutte le loro società, con l'eccezione di quelle che hanno chiuso gli ultimi tre esercizi in utile, e imporrà agli enti fra 30mila e 50mila abitanti di mantenerne solo una.

Per individuare la platea interessata si può far riferimento al monitoraggio condotto dalla Corte dei conti nell'ultima relazione sul rendiconto generale dello Stato: i magistrati hanno contato (prudenzialmente) 3.369 società di enti locali, 2.505 delle quali relative ai Comuni medio-piccoli, aggiungendo che nel 35% dei casi le società locali hanno chiuso uno degli ultimi tre anni in perdita. In base a questo quadro, si può stimare, anche al netto di partecipazioni multiple, in oltre 850 il numero di organismi colpiti dall'obbligo di dismissione.

A questo si aggiunge la novità contenuta nell'ultimo decreto sulla spending review, che sancisce l'obbligo di alienazione o scio-

glimento, entro la fine del prossimo anno, delle società strumentali, cioè quelle che forniscono servizi alla pubblica amministrazione. Un censimento ufficiale del fenomeno non esiste, ma una stima estremamente prudente permette di calcolare almeno 500 realtà disseminate fra la pubblica amministrazione centrale e locale. Pure ipotizzando che alcune di queste società, per esempio perché in perdita e possedute da Comuni medio-piccoli, rientrino anche nel meccanismo della dismissione citato sopra, è possibile calcolare che le due sforbiate siano destinate a colpire almeno mille società locali.

La potatura voluta dal decreto riguarda anche le poltrone: i Cda delle società interamente pubbliche (ad eccezione delle quotate) dovranno avere al massimo tre o cinque componenti, a seconda della rilevanza e complessità delle attività svolte. Inoltre, nei consigli di amministrazione con cinque componenti, tre dovranno essere scelti tra i dipendenti.

Si tratta ora di vedere se il tutto arriverà al traguardo dell'attuazione. Finora, infatti, le regole sulle società sono state protagoniste di proroghe più che di completa applicazione, resa difficile anche dalla scarsa conoscenza effettiva delle dimensioni del fenomeno.

Secondo le stime, il mondo delle società locali vale 40-50 miliardi di euro, ma altri secondo calcoli può sfiorare i 100 miliardi. In base agli ultimi dati, riferiti al 2011, elaborati dal ministero della Pubblica amministrazione attraverso la banca dati Consoc, l'arcipelago di consorzi e società partecipate dal pubblico è formato da quasi 7mila enti, in cui siedono oltre 20mila amministratori. Nonostante tutto il lavoro normativo sul tema finalizzato al contenimento del fenomeno, il database mostra che il numero degli organismi partecipati dal pubblico è in aumento: rispetto al 2010 (anno in cui si era osservata una con-

trazione), nel 2011 le ex municipalizzate hanno fatto registrare un salto del 6,4%, portandosi dietro un aumento del 7% delle poltrone nei Cda.

Il dato non deve, però, essere letto in maniera assoluta. L'aumento può, infatti, essere legato al fatto che nel 2011 il numero di pubbliche amministrazioni che ha inviato i dati è risultato superiore all'anno prima. La percentuale degli enti che rispondono all'appello del ministero, infatti, si attesta intorno al 75% dell'universo di riferimento, con oscillazioni da anno ad anno. Ci sono amministrazioni - in particolare quelle che hanno sulle spalle utility con conti in profondo rosso - che preferiscono glissare, coperte anche dal fatto che il silenzio non è punito da alcuna sanzione. Ciò rende l'idea del perché sia complicato delimitare con precisione i contorni della costellazione delle partecipate e, di conseguenza, capire quale sia il loro esatto valore. L'annunciata spending review dovrà tenerne conto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ex municipalizzate

- Le ex municipalizzate sono quelle aziende e consorzi che fino al 1990 erano totalmente in mano agli enti locali e a partire da quell'anno si sono - grazie alla legge 142 (ordinamento delle autonomie locali) - progressivamente aperte a nuovi modelli di organizzativi, che hanno implicato la privatizzazione dei servizi gestiti (acqua, trasporti, energia, ambiente). Di conseguenza, sono state create società ad hoc regolate dal diritto privato, con Cda propri in cui le amministrazioni partecipano esprimendo loro rappresentanti



Gi enti partecipati da pubbliche amministrazioni e il numero di amministratori che siedono nei Cda

Consorzi	Società	Totale	Var. %	Consorzi	Società	Totale	Var. %
NUMERO ENTI				NUMERO AMMINISTRATORI			
2008				2008			
2.291	4.461	6.752	-	9.299	14.111	23.410	-
2009				2009			
2.365	4.741	7.106	5,2	9.703	15.010	24.713	5,6
2010				2010			
2.162	4.412	6.574	-7,5	7.260	11.521	18.781	-24
2011				2011			
2.253	4.744	6.997	6,4	7.328	12.779	20.107	7,1

Fonte: ministero Pubblica amministrazione - Banca dati Perla Pa

Moltiplicazione di poltrone

MULTIPROPRIETÀ

I consorzi e le società con il maggior numero di soci

Consorzio energia Veneto	432
Lepida Spa (Bologna)	357
Società metropolitana acque Spa (Torino)	259
Banca popolare etica Spa (Padova)	226
Uniacque Spa - Ghisalba (Bergamo)	191

CDA AFFOLLATI

I CONSORZI CON IL MAGGIOR NUMERO DI CONSIGLIERI

Acea Pinerolese (Pinerolo - Torino)	51
Csi (Consorzio per i sistemi informativi) Piemonte	49
Ente d'ambito calore irpino (Avellino)	45
Bacino imbrifero montano del lago di Como e fiumi Brembo e Serio (Bergamo)	44
Comuni del bacino imbrifero montano dell'Adda (Sondrio)	44

LE SOCIETÀ CON IL MAGGIOR NUMERO DI CONSIGLIERI

Hera Spa (Bologna)	59
Lepida Spa (Bologna)	51
Metropolitana acque Torino Spa	50
Iren Spa (Reggio Emilia)	44
Idrolario Srl (Valmadrera - Lecco)	41

Fonte: ministero della Pubblica amministrazione - Banca dati Perla Pa (dati 2011)

Il calendario

01 | La prima sforbiciata

Entro fine anno (ma, secondo alcune interpretazioni, entro metà del 2013) si abatterà la scure sulle partecipate: i comuni fino a 30mila abitanti dovranno rinunciare a quelle in perdita e i municipi fra 30mila e 50mila abitanti manterranno solo una società. Lo prevede l'articolo 14, comma 32, del

decreto legge 78/2010

02 | La seconda potatura

Riguarda le società strumentali della pubblica amministrazione: entro la fine del prossimo anno dovranno essere alienate o sciolte. Così prevede il decreto legge approvato dal Consiglio dei ministri nella notte tra giovedì e venerdì

La spending review

LE AUTONOMIE LOCALI

Le differenze

Per la cancelleria la Sicilia spende 11 volte di più della Lombardia

L'appuntamento

Entro il 30 settembre l'accordo per il giro di vite sui consumi intermedi

Forniture. Sconti più alti nelle gare d'appalto

Con gli acquisti centralizzati risparmi del 25%

L'AUTORITÀ

Nelle gare c'è ancora poca competizione: spesso i requisiti sono tagliati su misura per un concorrente

Valeria Uva

■ Ora è certificato: la pubblica amministrazione che per i propri acquisti si affida a una centrale unica, ovvero a un ente che acquista all'ingrosso accorpando le forniture, risparmia. E non poco: almeno otto punti in percentuale. I numeri e le cifre sono, nero su bianco, nella Relazione dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici per il 2011, presentata il 4 luglio.

Ebbene l'anno scorso il campione di ribassi (e quindi di risparmio) negli appalti di fornitura è stata proprio la centrale di committenza (per intenderci la Consip, più la decina di realtà regionali, le cosiddette mini-Consip). Sono loro ad aver spuntato dai fornitori privati uno sconto medio del 24,9% (si veda la tabella qui sotto) battendo, appunto di otto punti lo sconto medio complessivo, fermo al 16,8 per cento.

Appena meglio in realtà hanno fatto le Camere di commercio con un 25,4% di ribasso medio, ma su un importo poco significativo dal punto di vista statistico (1,8 milioni).

All'altro lato della scala di risparmi si collocano invece gli enti locali quando, appunto,

scelgono di approvvigionarsi da soli sul mercato. I Comuni ad esempio non riescono ad andare oltre il 14% di ribasso, 11 punti in meno rispetto alle centrali di committenza, mentre i ministeri salgono appena al 16,5. Dietro a queste aride percentuali c'è la realtà della spesa pubblica, proprio quella che in questi giorni il Governo sta tentando di aggredire con le politiche di spending review.

Proviamo quindi a tradurre in «soldoni», sempre con l'aiuto dei dati forniti dall'Authority, le percentuali di ribasso. Nel 2011, ad esempio, i Comuni hanno acquistato con gara beni per un totale di 81,2 milioni. Ebbene se per lo stesso importo si fossero affidati alle centrali di committenza, il risparmio totale sarebbe stato di 8,9 milioni di euro (l'11% medio di differenza con i prezzi centralizzati). Certo, non tutte le forniture e gli appalti sono intercambiabili, ma una buona fetta sì. Economie ancora più grandi le avrebbero potute realizzare (sempre con lo stesso principio teorico) i ministeri che l'anno scorso hanno speso ben 670 milioni in forniture e hanno un distacco di 8,5 punti in termini di ribassi ottenuti che, appunto, significa circa 56 milioni pagati in più.

In questa direzione in effetti si è già mosso il Governo. Già nel primo decreto legge con i tagli alla spesa (il Dl 52/2012 alle ultime battute in Parlamento) ha allargato il raggio d'azione della Consip. A breve quindi le amministrazioni centrali

saranno obbligate ad acquistare tutti i propri prodotti tramite Consip (oggi solo otto categorie di beni). Con un risparmio che nel caso record delle centrali telefoniche può arrivare anche al 77% (si veda il Sole 24 ore del 7 maggio). Il secondo decreto varato la settimana scorsa si spinge oltre e arriva a obbligare anche gli enti locali a servirsi della Consip o delle centrali territoriali per un elenco ristretto di otto categorie: energia elettrica, gas, carburanti, combustibili per riscaldamento, telefonia.

E le sanzioni per chi viola questi nuovi obblighi sono pesanti: non solo i contratti sono considerati automaticamente nulli ma per i funzionari che li firmano scatta l'illecito disciplinare.

Il mercato delle forniture resta comunque ristretto: «Abbiamo rilevato - spiega il presidente dell'Autorità, Sergio Santoro - che a queste gare riescono a partecipare due o tre concorrenti al massimo, mentre per i lavori pubblici la media è di 25 offerte». A pesare sono i requisiti richiesti ai fornitori dalle stazioni appaltanti: «I criteri stabiliti - si legge nella Relazione - risultano talmente selettivi da estromettere di fatto gli ipotetici partecipanti alla gara ad eccezione del concorrente che si intende favorire». Insomma bandi su misura: chissà se il metodo Consip in questo caso potrà funzionare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ente	Ribasso (%)
Regioni e Comuni	24,9
Camere di Commercio	25,4
Comuni	14,0
Ministeri	16,5
Consip	24,9
Media complessiva	16,8

Quando la Pa spende meno

Gare di forniture aggiudicate nel 2011 per importo e ribasso

Ente appaltante	Importo affidato (*)	% ribasso
Camere di commercio	1,8	25,4
Centrali committenza	1.084,4	24,9
Porti	2,1	23,9
Enti di previdenza e Ordini	55,2	22,2
Autorità di vigilanza	45,5	21,4
Servizi mpostali	71,9	20,4
Agenzie fiscali	4,1	20,0
Asl - Centrale committenza	1.897,1	19,3
Enti gas	547,0	17,0
Ferrovie	1.808,7	16,9
Tlc	145,9	16,9
Ministeri e organi costituzionali	670,3	16,5
Enti energia elettrica	414,0	16,4
Imprese di gestione multiservizi	59,7	15,8
Enti, concessionari	25,7	15,3
Concessionari aeroportuali	100,2	15,3
Regioni	18,7	15,3
Province	26,8	14,5
Comuni	81,2	14,0
Enti, concessionari acqua	164,4	13,7
Enti e imprese ambienti	71,5	13,1
Non classificato	9,7	12,9
Comunità montane	2,4	12,5
Enti	242,9	11,3
Università	107,3	10,7
Trasporto pubblico locale	225,0	9,6
Enti di ricerca	68,9	7,1
Enti per l'edilizia residenziale	3,3	5,3
Totale	7.958,0	16,8

(*) In milioni e arrotondato

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Autorità contratti pubblici

Colpiti acquisti e servizi a costi maggiori Spending review: la mappa degli enti nella rete dei tagli

■ Chi più spende più deve tagliare. Il decreto sulla spending review punta il dito su chi - dalle Regioni ai Comuni - ha i più elevati «costi intermedi» pro

capite. La Basilicata, ad esempio, paga per beni e servizi 147,5 euro a cittadino: cinque volte in più della Liguria.

Trovati ▶ pagina 7

La spending review
LE AUTONOMIE LOCALI

Le differenze
Per la cancelleria la Sicilia spende
il volte di più della Lombardia

L'appuntamento
Entro il 30 settembre l'accordo
per il giro di vite sui consumi intermedi

Regioni e Comuni, nel mirino dei tagli chi spende di più

Beni e servizi: costi procapite al setaccio

Gianni Trovati

■ Penne carta, fotocopiatrici, e ovviamente monitor e tastiere. Sono l'arredamento tipico di tutti gli uffici, privati o pubblici: il problema, messo a fuoco dal decreto sulla spending review approvato dal Governo nella notte fra giovedì e venerdì riguarda questi ultimi, e si può riassumere con un paio di numeri.

Per la «cancelleria e materiale tecnico-informatico», per fare un esempio, la Lombardia ha speso nel 2011 9 euro ogni 100 abitanti, il Piemonte 55 e la Sicilia 102, vale a dire 11,3 volte di più del Pirellone. Cambiamo voce, e passiamo a «studi, consulenze, indagini e gettoni di presenza»: in Abruzzo sono costati l'anno scorso 40 euro ogni 100 abitanti, in Sardegna 683. Per far conoscere la propria attività, poi, le Regioni (e i loro politici) si trasformano in «editori», anche qui con impegno diverso: pubblicare giornali e riviste nel Lazio costa 3 euro all'anno ogni 100 cittadini, in Lombardia il doppio (6,2 euro) e in Calabria 33 volte tanto (11,3 euro).

È il mondo multiforme dei

«consumi intermedi», vale a dire le spese che le amministrazioni pubbliche sostengono ogni giorno per funzionare. A fotografarli è il Siope, il sistema informatico del ministero dell'Economia che monitora in tempo reale i flussi di cassa degli enti pubblici locali e non. Il decreto sulla revisione di spesa varato dal Governo li mette nel mirino, con lo scopo di superare la logica dei tagli lineari finora sempre utilizzata per graduare in modo "meritocratico" i sacrifici, in base al principio secondo cui «chi più spende più deve tagliare».

La spesa nel mirino è appunto quella dei «consumi intermedi», che nei bilanci locali individua sostanzialmente tre voci: le uscite per l'acquisto di beni (dalla carta al carburante delle auto di servizio), quelle per le prestazioni di servizi (come quelli per la manutenzione ordinaria o per avviare nuovi strumenti informatici) e l'utilizzo di beni di terzi (immobili in affitto, auto a noleggio o in leasing e così via).

A individuare chi spende di più, sempre secondo il provvedimento, è proprio il censimento telematico dei flussi di

cash realizzato dal ministero dell'Economia.

Il meccanismo è chiamato a governare la sforbiciata da 7,5 miliardi assediata agli enti locali e alle Regioni: Governo e amministratori locali hanno tempo fino al 30 settembre per affinare il tutto, ma la linea è tracciata dalla stessa norma che prevede - in caso di mancato accordo nelle Conferenze Stato-Regioni e Stato-Città - l'applicazione automatica dal 15 ottobre della stretta proporzionale alla spesa per i consumi intermedi.

Con un sistema delineato così seccamente, del resto, anche il lavoro delle Conferenze non potrà spostarsi più di tanto dalla linea tracciata per decreto.

Fra le Regioni, a temere di

più sono soprattutto quelle del Centro-Sud: nei territori a Statuto ordinario, a primeggiare nella spesa è la Basilicata, che nel 2011 ha dedicato a queste voci 147,5 euro ad abitante, seguita dalla Campania (113 euro) e dalla Puglia (96,6), mentre la Liguria, con 27,3 euro a residente, si ferma cinque volte sotto la Regione in testa.

Naturalmente, nell'attuazione l'analisi andrà "pesata" in base alle dimensioni e alle caratteristiche della Regione, come mostrano anche le graduatorie degli enti a Statuto speciale per le quali si prevede un meccanismo del tutto analogo. Questo tipo di "pesatura", poi, diventa ancora più urgente nei Comuni, essendo ovviamente impossibile paragonare le spese di Balme (54 abitan-



ti in provincia di Torino) con quelle di Milano o di Roma.

Proprio la graduatoria dei Comuni (qui a fianco è pubblicata quella relativa ai capoluoghi di Regione) mostra però qualche sorpresa. Dietro il primato dell'Aquila (3.068,8 euro ad abitante nel 2011, dovuto però in buona parte alla gestione del post-terremoto di cui si dovrà tenere conto), sugli scalini occupati da chi spende di più si incontra Milano (1.146,3 euro pro capite) e Venezia (1.061,6), mentre per esempio Palermo, nonostante lo stato di quasi-dissesto dovuto alle patologie storiche dei suoi conti, è nelle parti basse della classifica, Napoli fa ancora meglio e Catanzaro (fotografata come super-virtuosa anche dal debutto dei fabbisogni standard dedicato alle spese per la Polizia locale) primeggia. Come mai?

L'efficienza della gestione c'entra solo in parte. Il problema nasce dal fatto che nei bilanci locali anche i «consumi intermedi» rappresentano una realtà molto diversificata al proprio interno, che insieme alle penne abbraccia per esempio i contratti di servizio per i trasporti o lo smaltimento dei rifiuti. La stortura si vede di più nei bilanci dei Comuni, che sono più piccoli di quelli delle Regioni, ma è presente in tutti i livelli di Governo e va corretta. Il confronto fra Esecutivo ed enti locali ha meno di tre mesi per farlo.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

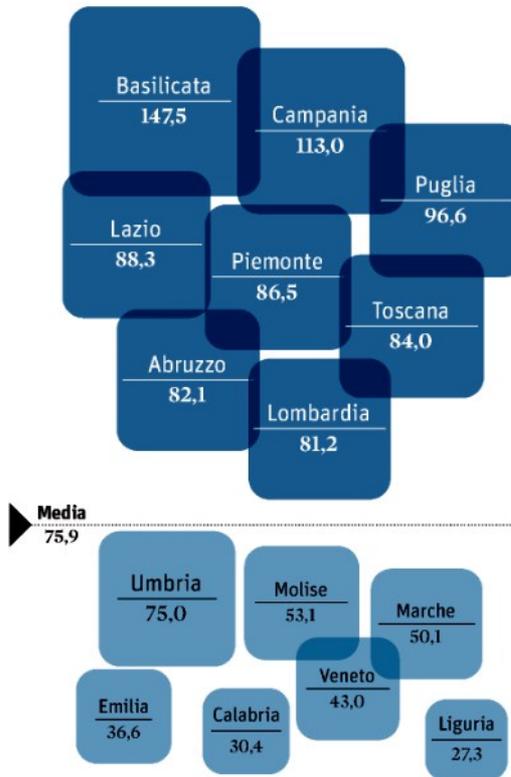
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia territoriale

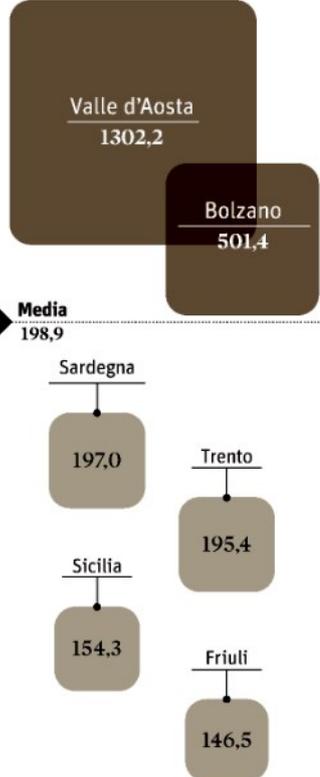
LE SPESE DELLE REGIONI...

Le uscite per consumi intermedi (*) nel 2011 - Importi in euro per abitante

REGIONI A STATUTO ORDINARIO



REGIONI A STATUTO SPECIALE



... E QUELLE DEI CAPOLUOGHI

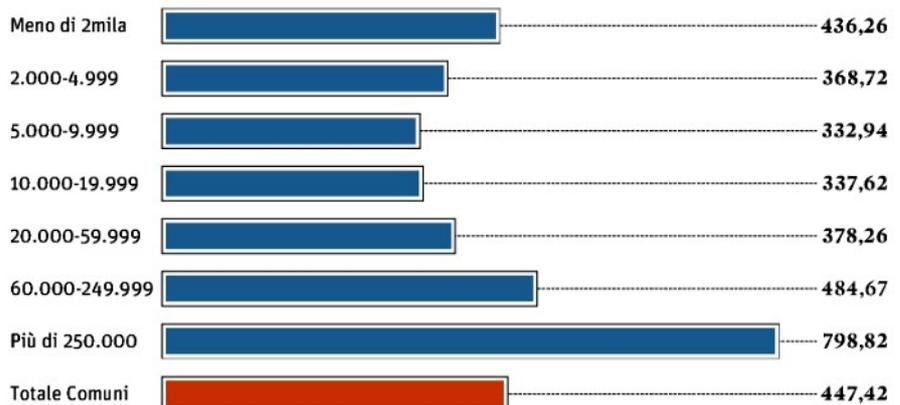
Le uscite per consumi intermedi (*) nel 2011 - Importi in euro

Comune	Spesa	Spesa pro capite	Comune	Spesa	Spesa pro capite
L'Aquila	222.519.382	3068,8	Bari	199.746.577	623,3
Milano	1.517.791.105	1146,3	Trieste	121.428.334	590,8
Venezia	287.568.752	1061,6	Ancona	60.441.978	586,8
Roma	2.669.465.817	966,7	Bologna	217.260.424	571,5
Aosta	32.465.970	926,3	Firenze	201.727.418	543,3
Perugia	123.923.736	736,9	Palermo	353.726.459	539,3
Trento	80.992.273	696,4	Napoli	509.414.721	530,9
Cagliari	107.051.162	684,1	Campobasso	25.063.970	492,3
Potenza	43.498.127	636,9	Torino	386.265.667	425,6
Genova	379.400.609	624,1	Catanzaro	38.080.788	408,9
			Bolzano	39.371.463	378,5

(*) Si tratta delle uscite per l'acquisto di beni, per le prestazioni di servizi e per l'utilizzo di beni di terzi

LE MEDIE

Le spese per consumi intermedi (*) nei Comuni per fascia demografica - Importi in euro per abitante



Sparisce la Spa dei finanziamenti facili

L'Arcus era stata lanciata nel 2004 dal governo Berlusconi

ROSARIA TALARICO
ROMA

Probabilmente nessuno ne sentirà la mancanza, considerando le polemiche che l'hanno vista protagonista. Sotto la scure della spending review finisce Arcus, società per azioni cogestita dal ministero per i Beni culturali e quello delle Infrastrutture. Il nome significa società per l'Arte la cultura e lo spettacolo e a lanciarla nel 2004 fu il governo Berlusconi. La sua storia è costellata di scandali: dall'accusa di investire in settori estranei alla mission aziendale (vendita di immobili e ristrutturazioni) alla ristrutturazione del palazzo di Propaganda Fide, la Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli (praticamente il ministero degli Esteri del Vaticano) in centro a Roma. Dunque la società sarà messa in liquidazione ma non tutto sarà perduto, assicurano dal ministero guidato da Lorenzo Ornaghi, aggiungendo che i soldi per la cultura non verranno comunque persi: infatti il 3% degli investimenti per grandi opere e infrastrutture sarà direttamente nelle disponibilità del suo ministero.

«La messa in liquidazione riporta dentro al ministero dei Beni culturali la responsabilità degli investimenti in questo settore» spiega il ministro. Secondo quanto scritto nel decreto, al posto di presidente e direttore dovrà essere nominato un commissario liquidatore (tra i favoriti si fa il nome dell'attuale presidente, Ludovico Ortona recentemente confermato dal

Parlamento) che avrà tempo fino al 31 dicembre 2013 per portare a termine tutti i progetti già avviati e liquidare passo dopo passo la società. Dismessi locali (gli uffici di via Barberini) e governance, i dipendenti della società verranno via via riassorbiti dai ministeri di provenienza, chi alla cultura chi alle infrastrutture. La messa in liquidazione consentirà risparmi su più fronti: con il taglio dei costi rilevanti della struttura (Arcus tratteneva anche una percentuale sui fondi gestiti) e con l'eliminazione del meccanismo di ricorso ai mutui, che comunque pesavano sul debito pubblico. Grazie alla spending review, in questo caso si volta pagina e i due ministeri competenti individueranno i criteri e gli indirizzi «per il finanziamento di iniziative di assoluta rilevanza nazionale e internazionale».

Nel decreto è prevista anche la trasformazione dello storico Centro sperimentale di cinematografia in Istituto centrale del ministero dei Beni culturali. «La dotazione economica della Scuola, che non verrà diminuita - si legge nel documento - sarà quindi focalizzata sulla didattica ancor più che nel recente passato».

Il nuovo istituto erediterà «tutte le attività della scuola, mentre la cineteca nazionale sarà d'ora in poi valorizzata in stretta sinergia con l'archivio dell'Istituto Luce Cinecittà, anche affinché entrambi siano pienamente integrati nei percorsi formativi, didattici e di promozione culturale della scuola stessa». Altra soppressione è quella dell'Inran (Istituto nazionale di ricerca per gli alimenti e la nutrizione), mentre è stato disposto il riordino di Agea (l'Agenzia per le erogazioni in agricoltura).





Spending Review / I provvedimenti

I tagli ridisegnano la geografia della Difesa

Chiusa la base aerea di Trapani, Piacenza la seguirà entro il 2015
Forze navali concentrate in tre porti, due soli comandi per l'Esercito

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Innanzitutto vanno ricordati i numeri. Il decreto sulla «spending review» ha imposto alla Difesa un'ulteriore cura dimagrante: taglio di 100 milioni quest'anno, 500 milioni per il 2013 e altri 500 per il 2014, a cui vanno aggiunti i risparmi derivanti dalla cessione di tutti gli immobili della Difesa al fondo del Demanio e dalla decurtazione del 10% del personale. I tagli riguarderanno sia il settore dell'acquisto di beni e servizi sia quello degli investimenti. Questo intervento - sottolineano mestamente le fonti della Difesa - si va a sovrapporre a quanto deciso già dal precedente governo, che aveva previsto una riduzione di 1,5 miliardi nel 2012, 700 milioni nel 2013 e 800 nel 2014. Se poi si va a leggere il capitolo sulle missioni internazionali, che è una voce extra bilancio, si scopre che per il 2013 si prevede la spesa di 1 miliardo di euro. Ma siccome negli ultimi due anni si stanziavano 1,4 miliardi, ciò significa un altro risparmio da 400 milioni di euro.

Ecco, fatta questa premessa, è comprensibile che al ministero retto dall'ammiraglio Giampaolo Di Paola si siano messi al lavoro con il machete in mano. L'indicazione che viene dall'alto è di anticipare con tutta fretta quello che era previsto dalla legge di revisione sullo strumento militare.

Le strutture di comando dovranno snellire di un terzo. La strada è tracciata, insomma, e si tratta solo di percorrerla ancora più rapidamente di quanto prevedesse lo stesso ministro. L'Ae-

ronautica militare dovrà rinunciare a una serie di basi aeree e concentrare le sue forze tra Amendola e Grottaglie, che ospiteranno i famosi contestatissimi Jsf, i cacciabombardieri del futuro, più Gioia del Colle, sempre in Puglia, che un tempo era la sede dei caccia intercettori F-104, ormai in pensione, e oggi ospita gli Eurofighter. Il Sud è in tutta evidenza la nuova Maginot delle nostre forze aeree. L'aeroporto militare di Trapani, che oggi è ancora sede di uno stormo, sarà ridimensionata a base virtuale: senza aerei fissi di stanza, ma pronta a tornare in prima linea come è stato con la guerra in Libia. Al Centro-Nord restano per ora le basi di Grosseto, Istrana, Ghedi e Piacenza: la prima è base di Eurofighter, le altre ospitano gli Amx e i cacciabombardieri Tornado.

Entro il 2015, ma forse anche prima viste le decisioni sui tagli, Piacenza sarà chiusa e i velivoli concentrati nelle basi restanti. Parlando di basi, però, è ovvio parlare anche degli aerei da guerra. L'Aeronautica due anni fa ha già rinunciato - e forse non se n'è parlato abbastanza - a una consistente tranche di Eurofighter. Fu una decisione di Ignazio La Russa. Con questi jet da «caccia» è organizzata la difesa dello spazio aereo. Ci sono poi i jet da «attacco», che sono appunto gli Amx e i Tornado. Negli hangar ce ne sono, almeno sulla carta, 250. Verranno sostituiti da 75 Jsf (anziché i 100 previsti). Viste le polemiche, però, non è escluso che il programma di acquisizione possa essere rimodulato, quantomeno sui tempi. «Se

il sistema è efficiente - ha spiegato il capo di stato maggiore dell'Aeronautica, generale Giuseppe Bernardis - il numero elevato non ci interessa».

La Marina, a sua volta, si sta restringendo. Dimagrirà la flotta, che passerà in breve tempo da 165 a 137 navi, concentrando le forze della squadra navale su tre soli porti: La Spezia, Taranto e Augusta. Anche la componente aerea si restringerà: al posto di 30 aerei a decollo verticale Harrier, di stanza a Grottaglie, e imbarcabili sulle portaerei «Garibaldi» o «Cavour», lo stormo di piloti di Marina dovrà fare affidamento su 15 Jsf.

L'Esercito dovrà dimagrire. Si profila la chiusura di 2 brigate operative su 11: probabile lo smantellamento dell'ultima brigata corazzata, la «Ariete», travolta dalla fine della Guerra Fredda, e dell'unica brigata aeromobile, la «Friuli», che verrà fusa con la brigata paracadutisti «Folgore» per dare vita assieme a una divisione pronta per impieghi all'estero. E qui si viene anche al discorso del ridisegno delle strutture di comando. Attualmente l'Esercito ha un capo di stato maggiore e 5 posizioni di vertice. Dopo la riforma, ci sarà un Comando di Corpo d'Armata, dislocato a Solbiate Olona e convalidato a livello Nato per ricoprire incarichi di comando internazionale, e un Comando di divisione proiettabile all'estero.



Chiude il tribunale, 14 milioni buttati

Il decreto Severino cancella a Castrovillari la sede appena costruita
Enti e cittadini sul piede di guerra: siamo tra i più efficienti d'Italia

38

Tribunali

Condannati alla chiusura dalla spending review. Si tratta di tutti quelli che non hanno sede nei capoluoghi di Provincia

1° posto

Efficienza

Secondo le stime del ministero nel quadriennio 2004-08 la sede di Castrovillari è stata la più produttiva in Italia sul fronte penale

15

Magistrati

Sono quelli in servizio nel tribunale di Castrovillari. Il minimo indicato per la «sopravvivenza» dal ministero della Giustizia è di 28

135

Chilometri

Sono quelli che dovrebbero percorrere, senza autostrade, i cittadini dell'Alto Jonio per raggiungere la nuova sede di Cosenza

5.989

Fan su Facebook

Gli iscritti al gruppo «No alla chiusura del tribunale di Castrovillari». Hanno organizzato una fiaccolata e il blocco dello svincolo della A3

Carantonio Solimene
c.solimene@iltempo.it

■ Un gioiellino destinato a morire. È la storia del tribunale di Castrovillari, uno dei 38 che secondo il piano del ministero della Giustizia dovrebbero chiudere i battenti e venire accorpati a quelli dei capoluoghi di Provincia più vicini.

Fin qui niente di diverso dagli altri 37 sparsi per la penisola sacrificati alle logiche di risparmio imposte dalla spending review. Se non fosse che, proprio a Castrovillari, il governo ha appena speso 14 milioni di euro per finanziare la costruzione di un secondo, modernissimo Palazzo di Giustizia che avrebbe dovuto aprire nei prossimi mesi e che ora rischia di diventare una cattedrale nel deserto.

Le cifre, per Castrovillari, rischiano di essere impietose. I criteri fissati dalla squadra del ministro Severino sono severi: un ufficio giudiziario di primo grado dovrebbe coprire una popolazione media di 363.769 abitanti, essere dotato di un organico di almeno 28 magistrati «vantare» un carico medio di procedimenti in corso di poco superiore alle 18 mila unità. Castrovillari, invece, copre «solo» 140 mila abitanti, conta 15 magistrati e deve smaltire appena 11 mila cause. Quasi che l'efficienza fosse un difetto.

Sì, perché le altre cifre sulle quali bisognerebbe riflettere sono proprio quelle legate alla produttività. Secondo le graduatorie del ministero, infatti, nel quadriennio 2004-08 i ma-

gistrati di Castrovillari sono stati i primi in Italia per efficienza sul fronte penale e i secondi su quello civile. Magari anche grazie alle caratteristiche della struttura. Che dispone di una delle più grandi e attrezzate aule bunker presenti sul territorio nazionale, realizzata nel '96 con una spesa di circa 10 miliardi di lire. E poi vanta un carcere con 300 detenuti, unico in Calabria con sezione femminile oltre a quello di Reggio. Carcere, peraltro, collegato all'aula bunker con un sottopassaggio costato all'erario cifre enormi. Sommando tutti i costi sostenuti di recente dal governo per la sede di Castrovillari, si sfiorerebbero i 50 milioni di euro. Ai quali andrebbero aggiunti i soldi che servirebbero per adeguare Cosenza alle nuove esigenze.

Ci sarebbero anche motivazioni «territoriali». Il circondario in questione comprende una delle zone con maggior tasso di mafiosità d'Italia: la piana di Sibari che diede peraltro i natali a Frank Costello. I 39 Comuni «serviti», data la conformazione della Calabria, sarebbero molto penalizzati dall'accorpamento con Cosenza. Per fare un esempio, basti pensare alle cittadine dell'Alto Jonio, che dalla nuova sede disterebbero oltre 130 km non serviti da autostrade.

Qualche chilometro in più non farà male, ha spiegato il ministro Severino, lasciando intendere che piccoli disagi saranno compensati da sedi centrali più ricche ed efficienti.

Un modo per dire che indietro non si torna. Eppure a Castrovillari non si sono rassegnati, anche basandosi su una deroga prevista tra le pieghe del provvedimento scritto dallo staff del Guardasigilli: un solo tribunale esterno ai capoluoghi di Provincia potrebbe sopravvivere «per farsi che ne siano presenti almeno tre per ogni distretto di Corte d'Appello». Una «speranziosa» cui si sono affidati tutti i 39 Comuni del circondario, che hanno assunto delibere contro la soppressione, mentre il Consiglio Regionale della Calabria, il Consiglio Provinciale, la Cassa Nazionale Forense e l'Unione delle Curie Calabresi hanno approvato all'unanimità analoghi ordini del giorno.

Ma la rivolta è uscita ben presto dalle sedi ufficiali per far breccia tra la cittadinanza. Il 26 giugno, di fronte alle prime ipotesi di accorpamento a Cosenza, una fiaccolata ha attraversato le vie di Castrovillari, due giorni dopo è stato bloccato il vicino svincolo dell'autostrada A3. Il 2 luglio, infine, un gruppo di circa 200 persone ha raggiunto via Arenula minacciando di riconsegnare le proprie schede elettorali.

Come ogni protesta che si rispetti, poi, non poteva mancare una coda internetiana. Su Facebook, infatti, spopola il gruppo «No alla chiusura del Tribunale di Castrovillari». A ieri gli iscritti erano 5.989, la parola d'ordine è «Mentre i "tecnici" tagliano... la "ndrangheta... festeggia!!!!». La battaglia è appena cominciata.



Spending review al Coni: 141 esuberi

- Si tratta di quelli che hanno rifiutato il trasferimento nelle federazioni locali
- Anche se ci sono state 200 nuove assunzioni ...

Non erano obbligati a spostarsi. Ma non avendolo fatto ora sono diventati di troppo ...

Così dei 2600 dipendenti in carico nel 2003, ne restano nominalmente solo poche centinaia

**MARINA MASTROLUCA
ROMA**

Olimpiadi alle porte e il Coni taglia. La settimana scorsa Coni spa ha informato i sindacati: mobilità per 141 dipendenti, gli ultimi distaccati nelle federazioni, ma a carico diretto della Coni spa. Dopo aver fatto resistenza per anni al trasferimento alle dipendenze dirette delle federazioni, aver sopportato pressioni e lusinghe, provvedimenti disciplinari e richiami alla prima occasione, i 141 «esuberanti» del Coni sono diventati un fardello ingombrante alla vigilia del passaggio di consegne del presidente Gianni Petrucci, quando la spa ci tiene a presentarsi con i conti in ordine e il personale ridotto all'osso, avendo sanato la crisi finanziaria del Comitato olimpico e per di più con un minore sostegno pubblico. Come da mandato dell'allora governo Berlusconi.

IL RISANAMENTO

Il punto è che il risanamento prodotto in questi anni ha finito per assomigliare al gioco delle tre carte. I costi sono stati trasferiti sulle federazioni, i cui bilanci sono sottoposti unicamente al controllo del Coni, alleggerendo Coni servizi che invece è controllata dalla Corte dei conti. Obiettivo finale, ridimensionare il personale ed esternalizzare i servizi.

Così dei 2600 dipendenti in carico nel 2003, ne restano nominalmente solo poche centinaia. In realtà, fatta eccezione dei pre-pensionati, il grosso è stato girato alle Federazioni: all'inizio con le buone e la promessa che sarebbe stato possibile tornare indietro. Chi ha tentato di ritornare alla casa madre però si è visto opporre un rifiuto, mentre le pressioni sui recalcitranti sono diventate sempre più forti. «In una stanza a tu per tu sono arrivati a chiedermi quanto volessi per decidermi a firmare. E so che lo hanno fatto anche con altri», racconta un lavoratore. Perché non accettare, allora? Perché passare da un'azienda con centinaia di persone a una federazione minore con una manciata di addetti e l'incubo dei conti da far quadrare non è sembrato a molti una buona assicurazione sul futuro.

L'ULTIMATUM

Ad aprile è arrivato l'ultimatum: tempo entro il 15 del mese, prendere o lasciare. La Coni spa ha ignorato il contratto collettivo, che prevede l'opzione - non l'obbligo - di passare alle federazioni, come pure la legge 14 del 2009, che afferma sostanzialmente la stessa cosa. Qualcuno si è arreso, i 141 no. E a fine giugno è piombata la mannaia.

L'azienda insiste perché il mandato della Coni servizi è di riportare i conti in ordine, malgrado i fondi pubblici abbiano subito dolorose sforbiciate: me-

no 20% nel 2011, altrettanto nel 2012. Quindi i dipendenti ereditati dal Coni devono sparire, non importa quali siano le loro mansioni e la loro utilità. E non importa nemmeno che cosa accade davvero nelle Federazioni che finora hanno attinto comunque ad un'unica cassa, quella pubblica, assumendo altro personale: più o meno mille persone dal 2008, circa 350 erano stabilizzazioni di precari, il resto sono nuove di zecca. E nuovi arrivati sono entrati anche in Coni servizi, 200 assunzioni.

Un gioco vecchio, che torna utile tenendo conto di quanto Coni e Federazioni siano sempre state legate a doppio filo con la politica nostrana, dove un favore non si nega a nessuno. Quarantacinque federazioni con altrettanti cda, alcune con proprie spa e srl partecipate: il terreno è fertile. Tanto che di recente il segretario generale del Coni, Raffaele Pagnozzi, ha inviato una circolare con l'obiettivo di ridimensionare le spese, a cominciare dai gettoni di presenza, fissati ad un massimo di 130 euro lordi, per non più di 240 giorni all'anno. Spiccioli se confrontati con gli eccessi di alcune Federazioni, che erano arrivate a pagare 400 euro al di ai loro preziosissimi dirigenti.

Il fatto è che nell'anno in corso i trasferimenti dallo Stato saranno appena 409 milioni, una quarantina in meno dell'esercizio precedente e la spa vuole chiudere in attivo - avendo utilizzato le federazioni un po' la «bad company» del Coni. Sulla carta però le cose sarebbero a posto. Con l'unica pecca di essere una società di servizi che più che produrre sembra capace soprattutto di comprarne all'esterno. Nel 2010 sono stati spesi per questo 10 milioni di euro.

Ma il Coni, che fa da cassa di trasferimento dallo Stato ad aziende che si configurano come private, mentre taglia tutto, non tocca i contributi destinati alla spa.





FOTO ANSA

«I Comuni non accettano i tagli lineari»

L'INTERVISTA

Graziano Delrio

Il presidente dell'Anci: vogliamo fare la nostra parte, ma deve essere altrettanto chiaro che non c'è chi dà ordini e chi esegue

Si vuole risparmiare su acquisti e servizi? Si informatizzano tutti gli atti anagrafici

**ROBERTO MONTEFORTE
ROMA**

«Non sono accettabili tagli lineari ai trasferimenti verso i comuni italiani. Il governo ci aveva garantito che si sarebbe operato contro gli sprechi, invece, si procede verso un puro taglio alle risorse destinate ai comuni. Abbiamo offerto la nostra massima disponibilità per una razionalizzazione dei costi, per una rapida definizione dei costi standard e per una riduzione degli sprechi. Se, invece, tutto si trasformerà in un taglio lineare per di più imposto dall'alto, ci sarà la nostra più ferma opposizione». Lo mette in chiaro il presidente dell'Anci, l'associazione dei comuni italiani, il sindaco di Reggio Emilia, Graziano Delrio. Il messaggio al premier Mario Monti è chiaro: non si cambino le carte in tavola.

Che cosa accadrebbe se si procedesse già quest'anno al taglio lineare di 500 milioni di euro sui trasferimenti ai comuni?

«Siamo praticamente a quattro mesi dalla chiusura del bilancio del 2012 e tagliare i trasferimenti nell'ultima parte dell'anno significa mandare in dissesto la gran parte dei comuni interessati. Se poi guardiamo ai 2 miliardi di cui si parla per il 2013 andiamo all'incredibile. Vorrei proprio capire su quali calcoli si sono fatte queste stime. Non ho traccia

di sprechi negli enti locali di questa entità. Ricordiamo che negli ultimi tre anni i comuni hanno già tagliato di 7 miliardi la loro spesa...».

Avete chiesto di incontrare il governo?

«Chiediamo chiarezza. Sulla razionalizzazione della spesa abbiamo delle nostre proposte sulle quali il commissario Bondi ha espresso qualche interesse. Abbiamo chiesto di discuterle con il governo».

Ci può fare qualche esempio?

«Fare dei piccoli investimenti per risparmiare. Ad esempio per installare dei regolatori di flusso ai lampioni di tutte le città che consentirebbe di risparmiare diversi milioni di euro di bollette. Si vuole risparmiare sugli acquisti e sui servizi? Si realizzi un'informatizzare completa degli atti anagrafici. Pensi al risparmio che si realizzerebbe con un contratto tipo, con criteri stabiliti a livello nazionale con le compagnie assicurative con cui hanno rapporto i comuni, spuntando uno sconto del 20%. Poi vi è il rapporto con le banche. Come fa un comune di 10mila abitanti a trattare delle condizioni migliorative con un'assicurazione o con una banca? È così che si potrebbero ottenere dei cali strutturali della spesa della pubblica amministrazione. Se la si vuole aggredire veramente, almeno lo si faccia operando su quei capitoli di spesa che possono dare effetti strutturali».

Parlava anche degli standard di spesa...

«Va accelerato il lavoro sui costi standard per le singole funzioni, per un terzo già definiti e utilizzabili. Si pensi ad esempio al costo unitario di un vigile urbano. Si effettuino i confronti, si vada a vedere dove si spende di più e perché. Si intervenga. Operare in questo modo è molto più equo dei tagli verticali che finirebbero per penalizzare esclusivamente le amministrazioni più virtuose».

Il premier Monti dovrebbe apprezzare...

«Sono abituato a giudicare dai fatti. Se nei fatti, nonostante le rassicurazioni, le parole del presidente del Consiglio si trasformeranno in tagli lineari allora è evidente che ci opporremo con tutte le nostre forze. Intendiamo difendere i bilanci dei comuni italiani che sino adesso

per il 98% hanno rispettato il patto di stabilità, portando risparmi veri. Mi domando quali siano stati quelli reali realizzati dalle amministrazioni centrali negli ultimi cinque anni. I nostri sono stati tagli veri, non correzioni alla crescita tendenziale della spesa. Se si punta a rendere più efficiente la pubblica amministrazione saremo in prima linea e faremo la nostra parte. Se, invece, si intende mascherare l'ennesima manovra per recuperare risorse, allora diciamo no».

Sindaci e Comuni di fronte all'emergenza della crisi sono in prima linea nella difesa dei cittadini. Una politica di tagli non rischia di porre anche un problema di democrazia?

«Oramai la Repubblica siamo noi. In prima linea ci siano sempre più solo noi e nella testa dei cittadini sono i sindaci a rappresentare le istituzioni democratiche. Questo non va sottovalutato. Lo Stato è una parte della Repubblica, come lo sono i Comuni. E con pari dignità. La Costituzione è chiara. Vogliamo fare la nostra parte. Ma deve essere altrettanto chiaro che non c'è chi dà ordini e chi esegue. Stato ed enti locali decidono assieme le misure strutturali da prendere. Lo prevede la legge 42 sul federalismo che ha istituito il coordinamento di finanza pubblica e che da tempo chiediamo si riunisca. Noi ai tagli lineari non ci staremo. Non accettiamo che vadano in dissesto la metà dei comuni italiani, perdi più sulla base di obiettivi decisi a priori e dall'alto. Alla fine si andrebbe al dissesto del bilancio pubblico. Per questo è necessario vederci subito con il governo e mettere a punto le metodiche di risparmio. Spero che i nostri interlocutori non deludano. Il percorso che ci era stato presentato aveva altre caratteristiche...».



Parlamento. Tabella di marcia ambiziosa per l'approvazione dei sette Dl che scadono in agosto

Decreti legge, avanti tutta

Al palo le riforme istituzionali e il Ddl contro la corruzione

Roberto Turno

■ Parte subito dal Senato l'operazione spending review bis. Appena varato dal Governo, il nuovo decreto di taglio alla spesa pubblica comincia immediatamente in questi giorni il suo iter a palazzo Madama secondo un calendario pressoché fissato: al massimo 20 giorni di lavori fino al voto in aula, poi l'invio del testo alla Camera che entro la prima settimana di agosto dovrebbe licenziarlo definitivamente.

Una tabella di marcia ambiziosa, considerate le resistenze che si sono già scaricate su più parti del decreto. E che il Governo dovrà sicuramente difendere ancora una volta a colpi di voti di fiducia. Con la chance dalla sua parte, però, che deputati e senatori non vorranno correre il rischio di fare gli straordinari fino a metà agosto e di rovinarsi le vacanze.

I decreti legge - e il ricorso alla fiducia da parte del Governo

- continuano a dettare i tempi di lavoro delle Camere in quello che si conferma come un vero e proprio slalom tra ben dodici provvedimenti urgenti in vigore. Con conseguente scarso spazio da dedicare alla normale attività legislativa sui provvedimenti ordinari. Tra i quali tuttavia brillano tre capitoli tutti da scrivere e che sono il cuore del dibattito politico.

A partire dalle riforme istituzionali, ormai pressoché fallite dopo il blitz di Pdl e Lega su semipresidenzialismo e Senato federale: cosa si farà, a questo punto, del taglio (ridotto) dei parlamentari, con tempi sempre più stretti per il varo di una riforma costituzionale senza la quale l'indice di gradimento dei partiti è destinato a scendere sempre di più? Una risposta potrebbe arrivare in questi giorni tra commissione Affari costituzionali e Assemblea del Senato.

Altra risposta attesa a breve, e pure fortemente sentita

dall'elettorato, riguarda la riforma elettorale e la cancellazione del porcellum e delle liste bloccate dalle segreterie dei partiti. Infine, altra materia popolarmente molto sensibile, la legge anticorruzione, che dopo il sì della Camera rischia di vivacchiare al Senato: un fallimento si tradurrebbe in un altro flop per i partiti che la bloccano. Anche in questo caso, al massimo la prossima settimana se ne saprà di più.

Intanto in questi giorni arriveranno al traguardo finale tre decreti (editoria, sicurezza nei trasporti, protezione civile) e il Dl 74 sul terremoto sarà licenziato dalla Camera e trasferito al Senato. Mentre verso il primo bivio in commissione si avviano due decreti pesantissimi, su cui il Governo ha scommesso forte: il Dl 83 sulla crescita (alla Camera) e il Dl 87 sulle dimissioni del patrimonio pubblico (al Senato), che sbarcheranno in aula tra sette giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decreti

Provvedimento	N.	N. atto	Scadenza	Stato dell'iter
Disposizioni urgenti per la razionalizzazione della spesa pubblica (spending review)	52	S 3284 B	7-lug	Approvato definitivamente
Salute e sicurezza nei luoghi di lavoro nel settore dei trasporti e delle micro imprese	57	S 3350	13-lug	Approvato dalla Camera. La commissione Lavoro del Senato ne ha concluso l'esame
Partecipazione alla missione di osservatori militari Onu in Siria	58	C 5287	14-lug	Approvato dal Senato. All'esame dell'assemblea della Camera
Riforma della Protezione civile	59	S 3372	15-lug	Approvato dalla Camera. Le commissioni riunite Affari costituzionali e Territorio del Senato ne hanno concluso l'esame
Riordino dei contributi all'editoria	63	C 5322	20-lug	Approvato dal Senato. All'esame dell'assemblea della Camera
Rinnovo dei comitati e del Consiglio generale degli italiani all'estero	67	C 5342	30-lug	Approvato dal Senato. Assegnato alla commissione esteri della Camera
Qualificazione delle imprese e garanzia globale di esecuzione	73	C 5341	6-ago	Approvato dal Senato. Assegnato alla commissione Ambiente della Camera
Misure urgenti in favore delle popolazioni colpite dal terremoto in Emilia Romagna	74	C 5263	6-ago	All'esame della commissione Ambiente della Camera
Misure per assicurare la sicurezza, per la funzionalità del corpo dei Vigili del Fuoco e in materia di servizio civile	79	S 3365	19-ago	All'esame della commissione Affari costituzionali del Senato
Misure urgenti per la crescita	83	C 5312	25-ago	All'esame delle commissioni riunite Finanze e Attività produttive della Camera
Dimissioni del patrimonio pubblico e riduzione del personale	87	S 3382	26-ago	All'esame delle commissioni riunite Bilancio e Finanze del Senato
Proroga della libera professione intramoenia dei medici negli studi privati	89	C 5323	27-ago	All'esame della commissione Affari sociali della Camera
Razionalizzazione della spesa pubblica (spending review)	-	-	-	Approvato dal Consiglio dei ministri del 5 luglio

» **Approfondimenti**

Il riordino di detrazioni che valgono 260 miliardi

SCONTI FISCALI NEL MIRINO DEL GOVERNO NUOVI TAGLI PER NON ALZARE L'IVA

720 agevolazioni da rivedere, ad agosto il quadro degli interventi necessari

Tax expenditures

È stata fatta la «mappa» delle *tax expenditures*: detrazioni ed esenzioni che riducono il carico fiscale per cittadini e imprese e che indirettamente portano a una diminuzione del gettito per lo Stato

MILANO — Non è finita. I tagli che saranno introdotti con l'entrata in vigore del decreto sulla *spending review* non metteranno gli italiani al riparo dall'aumento dell'imposta sul valore aggiunto. Il rialzo dell'Iva è solo slittato. A meno che il governo non riesca a recuperare altri 6,5-7 miliardi di euro. A Palazzo Chigi sanno già dove mettere le mani: fra gli oltre 700 tipi di detrazioni, deduzioni e sconti fiscali, che ogni anno sottraggono circa 260 miliardi alle casse dello Stato.

A metà agosto il ministero dell'Economia potrebbe essere già in grado di definire la dimensione degli interventi possibili, avendo a quel punto ormai elaborato i dati sull'autotassazione di luglio. La base di partenza sarà probabilmente il rapporto sulle agevolazioni fiscali presentato a fine dicembre ed elaborato da un gruppo di lavoro presieduto da Vieri Ceriani, oggi sottosegretario con delega alle Finanze e all'epoca responsabile fiscale della Banca d'Italia. Su incarico del precedente ministro dell'Economia (Giulio Tremonti), è stata fatta la «mappa» di quelle che il mondo anglosassone definisce *tax expenditures*, cioè le deduzioni, detrazioni ed esenzioni che riducono il carico fiscale per i cittadini e le imprese e che indirettamente portano a una diminuzione del gettito per lo Stato e dunque al conseguente aumento della spesa pubblica. Ne sono state monitorate 720 e sono state classificate in base a 14 codici, di cui i primi 3 usati per indicare il grado di protezione più elevata. Nelle agevolazioni fiscali finiscono ad esempio le detrazioni del 19% delle spese mediche, quelle del 36% sul recupero edilizio e del 55% per il risparmio energetico, oppure quelle degli interessi passivi sui mutui. Ma anche le detrazioni per il coniuge, i figli e i parenti a carico: quest'ultime, che interessano circa 12 milioni di contribuenti, fanno par-

La delega

Il riordino era già previsto nel ddl delega per la riforma fiscale approvato dal Consiglio dei ministri in aprile. Lì si spiegava che sarebbero state tagliate le agevolazioni ingiustificate, superate o i doppi

te del cosiddetto gruppo protetto. Infatti dei circa 260 miliardi di euro di detrazioni, 83 miliardi sono stati «blindati» dai tecnici perché sono sconti che garantiscono il rispetto di principi costituzionali, oppure evitano doppie imposizioni o garantiscono il rispetto degli accordi internazionali o della compatibilità con l'ordinamento comunitario.

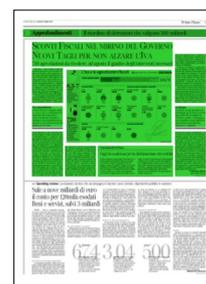
Il lavoro di riordino era già previsto nel disegno di legge delega per la riforma del sistema fiscale approvato dal Consiglio dei ministri il 16 aprile scorso, in cui veniva spiegato che sarebbero state tagliate «le agevolazioni che appaiono in tutto o in parte ingiustificate, o superate alla luce delle esigenze sociali ed economiche, o che costituiscono una duplicazione».

Nel rapporto di fine anno venivano indicate con un elevato grado di protezione oltre alle detrazioni per i familiari anche quelle per lavoro e pensioni. Le linee indicate nel testo della delega fiscale sono abbastanza chiare: i primi a saltare saranno gli sconti più «datati», quelli di importo minore e che toccano pochi contribuenti o in contrasto con altri principi dell'ordinamento fiscale. Del resto l'altro ieri il sottosegretario Ceriani ha confermato che «c'è tutto un ricettario di possibili modi per intervenire» e che «il tema sarà oggetto di analisi per scelte precise nei mesi prossimi. Se ci fosse stata la possibilità di avere qualche elemento concreto lo avremmo fatto ora. Ci lavoreremo sopra. Poi la delega fiscale è in piedi e il governo troverà la soluzione più soddisfacente». Fondamentali sono i dati sull'autotassazione di luglio che i tecnici del ministero potranno elaborare per il mese prossimo. A quel punto potranno definire il quadro e la dimensione degli interventi necessari.

Francesca Basso

 @Bassofbasso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Iva e le agevolazioni fiscali

■ IMPORTO «PROTETTO» ■ DIFFERENZA **IN MILIARDI DI EURO**

TOTALE AGEVOLAZIONI

83,12

170,63

253,75

Persone fisiche

Casa
9,49



Famiglia
21,06



Lavoro e pensioni
58,10



Erogazioni liberali e terzo settore
0,13



Altre misure
0,22



Risparmi e investimenti
15,88



Consumi, imposte indirette e immobili

Rendite catastali
63,96



Accise
2,37



Iva
40,94



Altre imposte indirette
4,02



Imposte su assicurazioni private e vitalizi
1,23



Tributi locali
4,03



Imprese

Imposte dirette
23,67



Crediti di imposta
1,39



Irap
6,90



Enti non commerciali

0,39



CORRIERE DELLA SERA

6,5-7
miliardi
La cifra che il governo deve recuperare per lasciare l'Iva alle aliquote attuali

720
I tipi di agevolazioni fiscali: il governo punta a ridurli per recuperare i 6,5 miliardi necessari per evitare l'aumento dell'Iva

I versamenti al Fisco

Oggi la scadenza per la dichiarazione dei redditi

Il Fisco chiama: scade oggi il termine per le dichiarazioni dei redditi, dopo la proroga che ha fatto slittare i pagamenti dal 18 giugno scorso al 9 luglio. Ma per chi avesse problemi di liquidità è possibile prendere ancora tempo: i versamenti possono infatti essere rinviati di un altro mese pagando una piccola maggiorazione pari allo 0,4 per

cento. E anche chi presenta la dichiarazione unificata può versare il saldo Iva pagando una maggiorazione dello 0,4 per cento per ogni mese o frazione di mese successivo al 16 marzo. Analogo slittamento è previsto per le società sottoposte agli studi di settore e ai contribuenti che partecipano a società di persone.

PROTEZIONE CIVILE

Gabrielli: Emilia container e poi vere case

Parla il capo del Dipartimento, Franco Gabrielli: «La riforma della Protezione civile ha limitato i rischi di abusi, ma anche ridotto i fondi. Ho meno del 20% delle risorse di Bertolaso». Ricostruzione in Emilia? Più container, meno villette, poi vere case.

MIRA A PAGINA 13

«Senza fondi, meno Protezione»

Gabrielli: ho meno del 20% dei fondi di Bertolaso e ho assunto 300 persone

l'intervista

Mentre prosegue l'iter del decreto legge che riforma il settore, il capo del Dipartimento non nasconde la sua preoccupazione per la diminuzione delle risorse. Ma si dice pronto ad accettare le difficoltà come contributo al Paese in questo momento di crisi. Difende il modello L'Aquila, ma «in Emilia più container e meno villette». Sul predecessore non si sbilancia, ma è certo che l'emergenza corta e la scarsità di fondi ridurranno i rischi di nuove «cricche»

AMBIENTE E SICUREZZA

DI ANTONIO MARIA MIRA

«C»aro presidente è molto difficile fare protezione civile al tempo delle vacche anoressiche. Perché vede, il mio predecessore aveva grandi disponibi-

lità e strumenti mentre io ho strumenti e risorse molto limitate e in più a lui le ordinanze gliele firmava il Presidente del Consiglio che è tutelato dall'articolo 95 della Costituzione. Oggi le firmo io che sono non tutelato». Così si è sfogato Franco Gabrielli col premier Mario Monti in occasione della visita in Emilia. Parole che il capo del Dipartimento della Protezione civile ci racconta. Assieme alla reazione del capo del Governo. «Lui che è molto intelligente, ha annuito capendo queste difficoltà. Noi le accettiamo come nostro contributo al Paese che vive una condizione di grande difficoltà. E perché ci sembra il giusto prezzo da pagare per restituire alla nostra organizzazione quella centralità che era doveroso riconquistare».

Parla di ieri e di oggi. Della «corazzata Bertolaso» e di

quello che è oggi, «ho meno del 20% delle sue risorse». Riconosce gli errori ma, aggiunge, «"Sodoma e Gomorra" del malaffare io qua non l'ho trovata. Quando le bocce saranno ferme e si avrà la serenità di guardare in modo più corretto al passato, sono convinto che resterà il giudizio critico su un utilizzo abnorme dello strumento di Protezione civile, del quale paghiamo le conseguenze. Ma sono anche certo che almeno per quanto riguarda il Dipartimento si ren-

derà giustizia». Comunque in Emilia non si seguirà la strada aquilana, che pure difende. Insomma niente Case. «Sceghieremo, d'accordo con gli amministratori emiliani, soluzioni meno agiate, più provvisorie».

Un po' come Zamberletti in Irpinia?

Esatto. Più container e meno villette. Con un impatto economico sicuramente minore.

Insomma prefetto davvero si cambia?

Questo è un paese un po' strano nel quale per anni si è utilizzata la Protezione civile per gestire in maniera straordinaria

le cose ordinarie e poi a un certo punto, un po' per strumentalizzazione, un po' magari per qualcosa di vero, si è ritenuto che fosse arrivato il tempo di gestire cose straordinarie con poteri ordinari.

Bertolaso ha detto che oggi sembrate un'auto col freno a mano tirato.

Il problema non è tanto di avere la Protezione civile che si vorrebbe, quanto quella che ci possiamo permettere. Ricordo che ho ereditato anche la stabilizzazione di 300 persone con una spesa di 30 milioni. Mentre remunererò il personale per l'Emilia con un quarto di quello che si è



fatto per L'Aquila.

Ma lei protesta?

Ho due obblighi. Da una parte dare esecuzione alla direttive perché mi hanno insegnato che gli ordini si eseguono purché non siano palesemente illegittimi o costituiscano un reato. Ma ho anche un obbligo morale di denunciare che i fondi sono pochi. Come per la campagna antincendi: costa 120 milioni ma per il 2013 ne abbiamo solo 64. L'importante è che si sappia e che il prossimo anno, se non ci saranno altri fondi, nessuno mi dica "ma dove stanno gli aerei?".

Le istituzioni locali hanno capito che l'aria è cambiata o sente ancora le richieste «vieni qui, risolvici i problemi...»?

Ho passato un anno e mezzo a spiegare che erano cambiati strumenti, contesti e risorse. Solo chi vuole fare della polemica gratuita non se ne rende conto. Eppure continuano ad arrivare richieste: sindaci, parlamentari e anche un ministro. E allora rispondo «ma almeno i giornali li leggete?».

C'è ancora qualcuno che pensa di fare affari con le emergenze?

Forse hanno capito... Anche se

non potranno essere eliminati in toto. Certo i tempi accorciati delle emergenze e i fondi limitati ridurranno i rischi di nuove cricche. Non saremo indotti in tentazione...

C'è chi dice «non vogliamo un'altra L'Aquila».

È ingiusto. A L'Aquila sono stato 13 mesi, abbiamo trovato anche molte criticità, come ne troveremo in Emilia, ma posso dire che molte cose che stiamo suggerendo agli amministratori emiliani mutua-

no da quell'esperienza. Certo non dobbiamo nasconderci dietro a un dito: a L'Aquila il terremoto era arrivato molto prima del 6 aprile perché ha inciso su un tessuto politico, amministrativo e economico già debilitato. Quello che vedo in Emilia è la coesione: industriali, sindacati, amministratori. All'Aquila non è stato così.

Forse perché tanto ci pensava la Protezione civile?

Le sintetizzo: Gabrielli non è Bertolaso ma è anche vero che Errani non è né Cialente né Chiodi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA NORMATIVA

Controlli assidui e soldi da accise: ecco la rivoluzione

ROMA. Tempi brevi e controlli aumentati. È lo spirito del Dl 59 che riforma la Protezione civile. Approvato dalla Camera con molte modifiche, ora è in Senato che deve approvarlo entro il 12 luglio. Il punto più innovativo è che lo stato d'emergenza non può «di regola», superare i 90 giorni, con una proroga massima di 60 (poi la "palla" passa a regioni e enti locali). Per evitare stati di emergenza eterni. Le ordinanze di Protezione civile non sono più firmate dal Presidente del Consiglio ma dal capo del Dipartimento e dopo 30 giorni dalla dichiarazione di stato di emergenza devono avere il concerto del Mef (la norma introdotta da Tremonti lo prevedeva fin dal primo giorno, di fatto bloccando l'operatività della Protezione civile). Inoltre è previsto un più stringente controllo della Corte dei Conti. Per quanto riguarda le risorse si ricorre al Fondo nazionale di protezione civile che viene reintegrato anche con un aumento delle accise sui carburanti, non superiore a 5 centesimi al litro. Il testo originario del dl limitava l'attività del Dipartimento a generici «interventi provvisori strettamente necessari alle prime necessità nei limiti delle risorse disponibili». Ora si parla di ripristino della "funzionalità", in condizioni di sicurezza, dei servizi pubblici e delle infrastrutture di rete strategiche, oltre che la realizzazione di interventi indispensabili per contenere al massimo le perdite subite e garantire il riavvio delle attività economiche. (A.M.M.)

LA MODICA QUANTITÀ

MASSIMO GIANNINI

ORA si capisce perché i governi preferiscono aumentare le tasse. Soprattutto nei Paesi a statalismo diffuso come l'Italia, la spesa pubblica è l'"oggetto" del contratto sociale e il cuore della costituzione materiale. Tagliare la spesa equivale a rinegoziare il primo, e a riscrivere la seconda. Per questo il decreto sulla "spending review" varato da Monti, oltre che un forte impatto economico, ha un alto costo politico. La lama del governo affonda non solo sugli sprechi, ma nella carne viva della società italiana. La tempestività è soddisfacente. Ma ancora una volta l'equità è intermittente. Il tasso di riformismo del provvedimento non è assente, ma è insufficiente: siamo alla "modica quantità".

"Tagli versus riforme". Tommaso Padoa-Schioppa, che la "spending review" la lanciò nel 2007 da ministro del Tesoro, aveva colto (ma non sciolto) il nodo gordiano. Nell'Italia del compromesso permanente sulle spalle delle generazioni future, dei diritti acquisiti e dei privilegi consolidati, delle sinecure per gli inclusi e delle ingiustizie per gli esclusi, serve innanzitutto la "revisione della spesa", non la sua "liquidazione". Un'operazione che richiede il bisturi, non il machete. Una missione che esige un'idea di Paese, non una "ideologia della cassa".

Questo, per un governo che consideri il Welfare un valore irrinunciabile dell'Occidente e non un ferrovicchio inservibile del Novecento, significa che la spesa pubblica in molti casi va tagliata, ma in qualche altro caso va aumentata. Il saldo finale deve generare un risparmio significativo per il bilancio dello Stato. Ma insieme a questo, deve propiziare anche un "compromesso al rialzo" tra lo Stato che offre servizi e il cittadino che li produce e che se ne serve.

La "spending review" di Monti inclina più verso la voce "tagli" che non verso la voce "riforme". L'urgenza del gettito fa premio sull'efficienza del sistema. In parte era inevitabile, vista la criticità del giudizio dei mercati su un'Italia sovrchiata dal suo debito sovrano e la necessità di scongiurare un nuovo giro di vite sull'Iva nel 2013. Almeno su questo, il premier ha mantenuto la promessa, costruendo una manovra estesa anche se non abbastanza profonda. Taglio per taglio. Prima di intervenire sulle "voci" più sensibili si doveva aggredire il capitolo delle spese militari, limitando o azzerando l'investimento da 12 miliardi sui caccia F-35, che servono alla Difesa come biglietto d'ingresso nelle commesse della Lockheed, ma non servono al Paese.

Risparmi per 26 miliardi non sono pochi, per

un'economia che decresce da anni e per una società che sopporta sacrifici da mesi. Ma è una cura indispensabile. A dispetto del mal di pancia dei partiti, dell'ira degli enti locali, della rabbia dei sindacati e dei dubbi causidici degli economisti. Avevamo giustamente criticato il decreto Salva-Italia perché ruotava al 70% intorno agli aumenti d'imposta e rinviava i tagli di spesa. Ora che i tagli di spesa arrivano non si può opporre un dissenso uguale e contrario. Piaccia o no (e a noi questo impegno draconiano e non richiesto assunto da Tremonti non piace) l'Italia ha promesso alla Ue il pareggio di bilancio nel 2013. Per rispettare i patti, è giusto attingere con più determinazione al tesoretto "occulto" di un'evasione fiscale da 200 miliardi, e a quello "emerso" di un patrimonio alienabile da 450 miliardi. Ma non basta. E allora, delle due l'una: o si elevano le tasse, o si abbattano le spese. Non volere né l'una né l'altra è una fuga nell'irrealtà.

La voce più critica sul piano sociale riguarda la sanità. Il governo ha opportunamente rinunciato al taglio centralizzato degli ospedali minori: toccherà alle Regioni razionalizzare le strutture e portare lo standard a 3,7 posti letto ogni mille abitanti. Resta il fatto che alla sanità si chiederanno altri sacrifici per 5 miliardi in tre anni. Se si sommano agli 8 miliardi decisi dal precedente governo, il "conto" addebitato alla spesa sanitaria ammonta a 13 miliardi. Pochi, se si pensa che da noi una Tac costa il doppio che in Germania e il triplo che in Francia, e che un posto letto costa 134 mila euro l'anno in Lombardia e 200 mila in Campania. Troppi, se si pensa che l'attesa media per quella stessa Tac è di 3-6 mesi, e in molte strutture anche d'eccellenza quegli stessi posti letto mancano proprio.

Il pubblico impiego paga un dazio pesante, ma obiettivamente non devastante. Gli organici si riducono di 6.954 dipendenti e 293 dirigenti. Il ricorso alla mobilità obbligatoria fa cadere il tabù del posto fisso. Può dispiacere a un settore che da tre anni sopporta già il blocco della contrattazione. Ma è un fatto che oggi la Pubblica amministrazione paga lo stipendio a 3 milioni 458 mila 857 dipendenti che secondo la Corte dei conti, in rapporto alla popolazione residente, costano in media 2.849 euro all'anno per ciascun italiano. Più della Germania (2.830 euro), ma anche della Spagna (2.708 euro) e persino della Grecia (2.436 euro). Ed è un altro fatto che dalla produttività del settore pubblico arrivano "segnali preoccupanti". Pesano "l'assenza della meritocrazia" e la "distribuzione indifferenziata dei trattamenti accessori, al di fuori di criteri realmente selettivi e premiali".

L'amministrazione giudiziaria fa la sua parte. La "rivoluzione epocale" di cui parla il ministro Severino è un eccesso retorico, ma lo sfoltimento di 37 tribunali minori, 38 procure e 220 sezioni distac-



cate non può far gridare allo scandalo, né incidere sui tempi biblici della giustizia civile, che richiede in media 1.210 giorni per la risoluzione di una causa. La giustizia italiana è la più cara d'Europa, costa 67 euro l'anno per ogni cittadino, contro i 46 euro della Francia e i 22 del Regno Unito. La geografia giudiziaria del Paese è difforme e squilibrata: a Bolzano c'è un giudice ogni 110 cancellieri, a Campobasso ce n'è uno ogni 221. Gli avvocati possono urlare finché vogliono il loro sdegno corporativo. Ma disboscare questa giungla è l'affermazione di un dovere, non la lesione di un diritto.

In un quadro di austerità complessiva, anche i famosi "costi della politica" subiscono un ridimensionamento. La soppressione di 60 Province è una vittoria del premier, che ha resistito alle pressioni dei cacicchi, ed è riuscito a fare quello che i partiti promettono da anni e non fanno. Se si aggiungono il dimezzamento delle auto blu, l'abbattimento dei contratti d'affitto, il taglio parziale delle poltrone nei cda delle società pubbliche e delle consulenze negli enti, non si può dire che Monti abbia ceduto alle solite lobby. Una volta tanto, il Palazzo paga il suo tributo al risanamento. E un provvidenziale ripensamento notturno ha evitato al governo la più folle delle scelte: il taglio di altri 200 milioni all'Università, per dirottare il ricavato al sostegno delle scuole private parificate. Sarebbe stato un danno simbolico ma enorme per un'istruzione pubblica già mortificata in questi anni, e una beffa per i giovani ai quali si promettono ponti d'oro sospesi sull'abisso. Per fortuna il buon senso delle istituzioni repubblicane ha fatto premio sul consenso delle gerarchie ecclesiastiche.

La "spending review" è un "metodo di governo" della cosa pubblica, e dunque è molto più che un antidoto contro il deficit. Questo decreto è solo un passo iniziale, e ancora parziale, sulla strada del cambiamento dei processi di riqualificazione della spesa. Ne serviranno altri, più convincenti. Ma intanto il primo è stato compiuto. Ugo La Malfa sosteneva che in genere "l'Italia fa riforme con spirito corporativo, quindi fa contro-riforme". Almeno questo, stavolta, non è accaduto.

m. giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le novità del decreto spending review (94/2012). Nel sanitario prezzi da abbassare del 5%

Imprese, beni scontati per la p.a.

I contratti devono essere adeguati alle convenzioni Consip

Pagina a cura
DI ANDREA MASCOLINI

Le imprese che hanno contratti in essere con le pubbliche amministrazioni potranno vedersi risolti i contratti se non procedono alla riduzione del 5% dei prezzi contrattuali per forniture di beni e servizi nel settore sanitario; in tutti i settori sarà ammesso il recesso dal contratto se le imprese non adeguano i contratti in vigore alle migliori condizioni previste in convenzioni Consip successive alla stipula dei contratti stessi; introdotto l'obbligo di acquisizione di beni e servizi con le procedure Consip o delle centrali di committenza regionali, pena la nullità dei contratti e la responsabilità disciplinare del funzionario.

Larga parte dell'intervento di riduzione della spesa pubblica per acquisti di beni e servizi prevista nel decreto sulla revisione della spesa pubblica approvato nella notte fra giovedì e venerdì scorso, e pubblicato venerdì sera in *GU* (dl 94/2012), deriva dal lavoro condotto dal commissario Enrico Bondi che ha consentito di mettere a punto indicatore di valore mediano di spesa rispetto al quale stimare l'eccesso di spesa in capo alle amministrazioni.

Nell'operazione è finita una vasta tipologia di spese: dalle spese di cancelleria a quelle per i carburanti; al consumo di energia elettrica; alle spese di pulizia e a quelle postali, ai buoni pasto, alle spese per pubblicità, a quelle per la somministrazione di pasti nelle scuole e ospedali.

All'esito delle verifiche effettuate sui prezzi delle diverse forniture omologhe il Governo ha articolato un intervento che da un lato riduce la spesa e dall'altro aumenta la trasparenza delle procedure di aggiudicazione degli appalti. L'impatto è sulle amministrazioni ma anche sul-

le imprese che in alcuni casi vedranno ridursi non di poco i contratti in essere e, sui contratti da affidare, si troveranno a dovere contrattare prezzi di gran lunga più bassi rispetto ad oggi.

Il dato di partenza era rappresentato dal fatto che gli acquisiti fatti attraverso Consip (centrale di committenza) sono numericamente molto inferiori a quelli compiuti direttamente dalle singole amministrazioni (spesso a costi maggiori). La ricetta è stata quella di indirizzare gli acquisti di alcuni beni sul sistema Consip e sulle centrali di committenza regionali. Questo obbligo viene sanzionato con la nullità dei contratti che non siano stati stipulati attraverso gli strumenti di acquisto messi a disposizione da Consip, ad eccezione di quelli fatti utilizzando altre centrali di committenza (e a tale riguardo sarà istituito un albo delle centrali di committenza). Tutti gli acquisiti fatti dalle diverse centrali di committenza dovranno comunque essere comunicati al commissario straordinario e Consip pubblicherà i dati delle convenzioni e dei contratti.

Per alcune tipologie di beni e di servizi, quindi, si prevede l'obbligo assoluto per le pubbliche amministrazioni di acquistare attraverso gli strumenti di acquisto e di negoziazione messi a disposizione da Consip ovvero dalle centrali di committenza regionali; ogni violazione renderà nulli i contratti e costituirà illecito disciplinare e causa di responsabilità amministrativa. Queste regole varranno per: energia elettrica, gas, carburanti - rete ed extra-rete, combustibili per riscaldamento e telefonia fissa e mobile.

Rimarrà in capo alle amministrazioni la possibilità di effettuare acquisti autonomi ma soltanto per la durata e per la misura strettamente necessarie,

in attesa della stipula della convenzione messa a disposizione dalla Consip e dalle centrali di committenza regionali. I piccoli comuni potranno, in alternativa all'obbligo di costituire una centrale di committenza, utilizzare gli strumenti elettronici di acquisto gestiti da Consip o da altra centrale di committenza. Per i contratti che le imprese hanno in essere, si prevede ex lege la facoltà di recesso qualora le imprese non adeguino il contenuto delle prestazioni ancora da effettuare alle migliori condizioni previste in convenzioni Consip successive alla stipula dei contratti stessi. Il mancato esercizio del diritto di recesso è comunicato dalla Amministrazione alla Corte dei conti al fine del controllo successivo sulla gestione del bilancio e del patrimonio. Nel settore della sanità si prevede anzitutto la rideterminazione degli importi e delle prestazioni previsti nei singoli contratti di fornitura nella misura del 5%, a decorrere dall'entrata in vigore del decreto legge e per tutta la durata del contratto. Si tratta di una misura che il Governo definisce, giustamente, straordinaria - finalizzata ad anticipare già nel 2012 le misure sui beni e servizi previste dal decreto legge n. 98 del 2011 - e che produrrà i suoi effetti a decorrere dal 2013. Per andare a regime pienamente sarà però necessario che le centrali di acquisto tengano conto dei nuovi contratti dei prezzi di riferimento che l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici renderà noti e disponibili. Per i contratti già stipulati è prevista invece una rinegoziazione tra Azienda sanitaria e fornitori, oppure la possibilità di recesso da parte della struttura pubblica, nel caso di significativi scostamenti (20%) tra i prezzi in vigore e quello di riferimento (in deroga all'articolo 1171 del Codice civile).

© Riproduzione riservata



Le novità per le imprese

- ✓ Obbligo per le imprese di adeguare il contenuto delle prestazioni ancora da effettuare alle migliori condizioni previste in convenzioni Consip successive alla stipula dei contratti stessi, pena il recesso dal contratto d'aparte dell'Amministrazione;
- ✓ l'obbligo assoluto per le pubbliche amministrazioni di acquistare attraverso gli strumenti di acquisto e di negoziazione messi a disposizione da Consip ovvero dalle centrali di committenza regionali;
- ✓ nullità dei contratti che non siano stati stipulati attraverso gli strumenti di acquisto messi a disposizione da Consip
- ✓ rideterminazione degli importi e delle prestazioni previsti nei singoli contratti di fornitura del settore sanitario nella misura del 5%, a decorrere dall'entrata in vigore del decreto legge e per tutta la durata del contratto;
- ✓ sempre nel settore sanitario: rinegoziazione del contratto fra impresa e ASL o esercizio della facoltà di recesso da parte della struttura pubblica, nel caso di significativi scostamenti (20%) tra i prezzi in vigore e quello di riferimento;
- ✓ da inizio 2013 gennaio 2013 le pubbliche amministrazioni possono acquisire a titolo oneroso servizi di qualsiasi tipo, anche mediante la stipula di convenzioni, da enti di diritto privato soltanto in base a procedure previste dalla normativa nazionale e comunitaria;
- ✓ divieto di costituzione di società in house dal 1° gennaio 2013;
- ✓ affidamenti in house solo per valori al di sotto dei 200.000 euro
- ✓ a decorrere dal 1° gennaio 2014 le pubbliche amministrazioni devono acquisire sul mercato di beni e servizi mediante le procedure concorrenziali previste dal codice appalti e non possono affidare in house;
- ✓ le società pubbliche a partecipazione totalitaria verranno sciolte entro il 31 dicembre 2013, ovvero, in caso di mancato scioglimento, non potranno ricevere affidamenti diretti di servizi

Affidamenti in house, tetto a 200 mila euro

Da inizio 2014 gli affidamenti in house a società pubbliche saranno ammessi soltanto se di importo inferiore a 200 mila euro annui; la regola generale sarà però che le amministrazioni dovranno acquisire beni e servizi sul mercato con le procedure nazionali o comunitarie in materia di evidenza pubblica, e quindi con gara. Le società a partecipazione totalitaria pubblica dovranno essere sciolte entro fine 2013 o, in assenza di scioglimento, non potranno acquisire affidamenti in house. Sono queste alcune delle misure previste nel testo del decreto-legge sulla spending review che dedica alcune rilevanti disposizioni alla disciplina delle società pubbliche.

Un primo punto fermo introdotto dal decreto-legge riguarda la previsione del divieto per le pubbliche amministrazioni di detenere partecipazioni in società controllate, direttamente o indirettamente che abbiano conseguito per l'anno 2011 un fatturato da prestazione di servizi a favore di pubbliche amministrazioni superiore al 90%. Le società a partecipazione totalitaria dovranno quindi essere sciolte entro il 31 dicembre 2013, ovvero, in caso di mancato scioglimento, non potranno ricevere affidamenti diretti di servizi, ancorché abbiano le caratteristiche che, in base alla giurisprudenza comunitaria, le abiliterebbero ad ottenere incarichi dalle amministrazioni pubbliche che ne possiedono il capitale (cioè il cosiddetto «controllo analogo» derivante dall'essere, in sostanza, la longa manus dell'Amministrazione che ne possiede il capitale).

Per le società non 100% pubbliche il termine per la cessione delle quote viene invece fissato al 30 giugno 2013

Allo scopo di assicurare il rispetto dei principi di concorrenza e di libero accesso al mercato, nonché la parità fra tutti gli operatori economici nel territorio nazionale, il provvedimento stabilisce anche che a decor-

rere dal 1° gennaio 2014 le pubbliche amministrazioni dovranno acquisire sul mercato i beni e servizi che avevano affidato alle società pubbliche in house, mediante le procedure concorrenziali previste dal codice dei contratti pubblici. In verità, comunque, non si tratterà di un vero e proprio azzeramento degli affidamenti in house dal momento che il decreto-legge stabilisce che dal primo gennaio 2014 l'affidamento diretto possa avvenire, sempre e soltanto a favore di società a capitale interamente pubblico, nel rispetto della normativa comunitaria per la gestione in house (cioè sempre in presenza del c.d. «controllo analogo»), a condizione che il valore economico del servizio o dei beni oggetto di affidamento sia pari o inferiore a 200 mila euro annui.

Dal punto di vista dei costi il decreto incide anche sulla composizione dei consigli di amministrazione delle società a totale partecipazione pubblica stabilendo che il consiglio di amministrazione siano composti da non più di tre membri (due devono essere dipendenti dell'amministrazione titolare della partecipazione, in caso di società a partecipazione diretta; oppure due dipendenti della società controllante, per le società a partecipazione indiretta; il terzo componente ha funzioni di presidente e amministratore delegato).

Il decreto interviene anche per evitare affidamenti diretti con privati prevedendo che a decorrere dal 1° gennaio 2013 le pubbliche amministrazioni possono acquisire a titolo oneroso servizi di qualsiasi tipo, anche mediante la stipula di convenzioni, da enti di diritto privato soltanto in base a procedure previste dalla normativa nazionale e comunitaria. In tal caso gli enti privati non possono ricevere contributi a carico delle finanze pubbliche (con l'eccezione delle fondazioni istituite con la finalità di promuovere lo sviluppo tecnologico e l'alta formazione tecnologica).

Parla il Governatore della Banca d'Italia: contro la crisi serve spirito civile e condivisione

«Le condizioni per crescere»

Visco: due progetti-Paese. No a terapie choc sul debito

(f. de b.) La crisi s'aggrava, ma il governo è sulla strada giusta. Più coraggio nei tagli alla spesa per ridurre le tasse giudicate eccessive. La recessione morde: il Pil scenderà del 2%, ma a fine anno potremo forse tornare a crescere. Il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, in un'intervista al *Corriere*, sostiene che soltanto 200 punti di spread sono colpa nostra, il resto è dovuto ai problemi comuni dell'euro. Propone due progetti per la crescita: un piano di manutenzione straordinaria del Paese e uno sportello unico per gli investimenti esteri. Promuove la riforma del lavoro e critica la veduta corta degli imprenditori.

ALLE PAGINE 2 E 3

Lo spread? Solo 200 punti dipendono da noi

L'aiuto agli altri Paesi

ci costerà 45 miliardi

Visco: falso che paghino soprattutto i tedeschi

Le banche non vendano rischio ai risparmiatori

«Tagli severi per ridurre le tasse

Ma cautela sull'oro: non si tocca»

In ogni banca dovrebbe esserci un cartello con scritto: il tasso di interesse deve essere inferiore al 4-5%. Se è di più si vendono prodotti rischiosi

Gli imprenditori italiani hanno una veduta corta e hanno fatto troppo uso di una flessibilità cattiva

La politica si ponga la domanda di chi verrà dopo Monti e mostri l'ambizione di costruire ideali. Di disegnare prospettive di crescita

Il caso Barclays? La finanza anglosassone non venga a farci lezioni

Il pubblico impiego non è un peso morto, vanno premiate le pratiche migliori

(f. de b.) Il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, 62 anni, coltiva un gramsciano ottimismo della volontà, senza nascondersi difficoltà e ostacoli. Il governo è sulla strada giusta e nell'aggregare i mali dell'economia italiana bisogna avere due eccezionali qualità: uno spietato coraggio e il senso grave delle svolte storiche. Nulla è facile, nulla è impossibile. La nostra conversazione avviene in una sala di palazzo Koch, a Roma, dominata da tre arazzi con le gesta di Alessandro il Grande, che ospita la collezione delle monete preunitarie. In quelle teche vi finirà un giorno l'euro?

Dopo la storica riduzione dei tassi allo 0,75 per cento da parte della Bce sembrerebbe che i mercati abbiano smesso di credere alle banche centrali? «Quelle decise giovedì — risponde Visco — sono misure convenzionali di politica monetaria che tengono conto di una congiuntura internazionale che si sta deteriorando. Non vanno male solo i Paesi del Sud dell'Europa, tra cui noi, rallenta la Germania, la stessa Cina. E gli Stati Uniti hanno di fronte la vera grande incognita dell'economia mondiale, il *fiscal cliff*». Ovvero il pacchetto di tagli alla spesa e nuove tasse di fine anno. «Vale quattro punti di

prodotto lordo, detto brutalmente».

Il quadro è cambiato così rapidamente? «La caduta dei prezzi delle materie prime e il rallentamento dell'export tedesco hanno convinto il Consiglio direttivo della Bce a dare un ulteriore segnale di accomodamento con la riduzione del costo dei finanziamenti che la banca centrale concede alle banche, anche quelli già erogati, al livello più basso dall'istituzione della Bce. L'inflazione nell'eurozona diminuisce rapidamente; scenderà al di sotto del 2 per cento nei prossimi mesi». E per l'Italia che cosa cambia? «Si avrà un impulso positi-



vo, ma non si riduce certo l'esigenza di proseguire nell'opera di risanamento e riforma strutturale». Previsioni? «L'anno scorso pensavamo di crescere nel 2012 all'1 per cento, oggi le previsioni di consenso indicano che il Pil scenderà grosso modo del 2. Allora dobbiamo chiederci il perché di questi tre punti persi. La crisi è stata ed è grave. La restrizione del credito ha pesato per mezzo punto. Gli spread più alti, un altro mezzo punto. Un punto l'effetto restrittivo delle manovre di rientro. E siamo a due. E poi mezzo punto per la congiuntura internazionale e un altro mezzo per la caduta di fiducia di famiglie e imprese». Eccoci a tre punti. Troppi. E quando torneremo a crescere? «Il 2012 sarà negativo, ma penso che se la situazione non peggiora ulteriormente, se il rischio sui tassi si riduce, se la soluzione della crisi è condivisa a livello europeo, alla fine dell'anno potremo rivedere una luce in fondo al tunnel». E rischiamo ancora il commissariamento? «Lo abbiamo rischiato al vertice di Cannes, l'anno scorso. Quando un Paese riceve la solidarietà non la può ottenere senza contropartite. La condizione che possiamo offrire oggi è quella di fare fino in fondo il nostro dovere. Il *fiscal compact* non è una camicia di forza. È interesse di tutti non lasciare ai nostri figli un debito eccessivo. Non c'è cessione di sovranità. Il pareggio di bilancio non può essere criticato da chi dice che Keynes non l'avrebbe sottoscritto. Keynes era per il pareggio di bilancio depurato dagli effetti del ciclo economico».

L'euro può resistere a lungo con dinamiche così divergenti fra i Paesi membri? «I tassi d'interesse sui Btp sono quattro volte superiori a quelli tedeschi. Il sistema finanziario dell'area dell'euro è frammentato, e la politica monetaria così non può avere successo. L'attuale spread di 470 punti base tra Btp e Bund per due quinti è "colpa" nostra, del nostro debito pubblico, della nostra scarsa competitività, della bassa crescita potenziale; il resto è un premio al rischio che lo Stato italiano paga per il timore del sottoscrittore dei suoi titoli che a un certo punto la moneta unica non ci sia più. Ed è come se la Germania ricevesse un sussidio dagli investitori internazionali. Con un tasso d'interesse a lungo termine dell'1,5 per cento e una crescita doppia, Berlino ha una condizione esattamente opposta alla nostra. Ciò crea una grave forza centrifuga nell'area dell'euro. All'ultimo summit europeo la valutazione dell'eccessivo livello degli spread è stata pienamente condivisa. Tre, a mio avviso, le ragioni del successo di Bruxelles, purtroppo comunicate male. La prima: una sorveglianza bancaria comune, che non fa scomparire ma si fonda su quelle nazionali. Seconda: l'avvio di una soluzione concreta al problema delle banche spagnole. Un problema che le nostre banche non hanno, sia chiaro. Da noi la bolla immobiliare non c'è stata. Nessuna bulimia di prestiti a fini immobiliari. Il nostro rapporto fra mutui e valore di mercato delle abitazioni è inferiore al 70 per cento. In altri Paesi è vicino, se non superiore, al 100. Terza ragione: la presa di coscienza che le differenze nei tassi d'interesse riflettono un malessere comune di fronte al quale occorre utilizzare tutti gli strumenti esistenti». Utilizzando in maniera appropriata le risorse a disposizione dell'Efsf (*European Financial Stability Facility*) e dello Esm (*European Stability Mechanism*), i cosiddetti fondi salva Stati. Le resistenze, non solo tedesche, e gli interrogativi non mancano, però.

«Le incertezze — spiega il Governatore — sono di due tipi: quale capacità operativa, non sappia-

mo; la dimensione delle risorse, insufficiente». Vi è poi incertezza circa la possibilità che il fondo permanente, l'Esm, che sostituirà l'Efsf, debba avere o no una licenza bancaria, cioè maggiore libertà di finanziarsi a sua volta. Ma le soluzioni possibili non mancano. Certo, se il fondo potesse essere usato come garanzia contro eventuali perdite di operazioni condotte dalla Bce, con l'effetto leva si potrebbero mobilitare anche duemila miliardi. Solo ipotesi, per carità. «Ma vi sono posizioni contrarie, non solo quella di Weidmann, cartesianamente ineccepibile. La Bundesbank condiziona tutto all'unione fiscale e, in una prospettiva ancora più lunga, politica, che fa scomparire le differenze di rischio in un singolo bilancio».

Lo scudo antispread è indispensabile? «Se le condizioni economiche di fondo dei Paesi sono positive — continua Visco — non serve e fa bene Monti a dire che l'Italia non lo chiederà. Diciamo che se fosse dotato di capacità di intervento adeguata la sua stessa esistenza aiuterebbe a non usarlo. Ma, soprattutto, spezzerebbe le aspettative della speculazione, le scommesse contrarie, taglierebbe le unghie a chi volesse uscire dall'euro guadagnandoci, dato che, anche per lo scudo antispread, non riuscirebbe a trarne profitto. Ma poi c'è un altro luogo comune che va sfatato». Quale, Governatore? «Che sia la Germania a pagare per tutti. Un falso. Il nostro peso nell'area dell'euro è del 18 per cento, quello della Francia del 20, quello tedesco del 27. I salvataggi sono stati di diverse modalità: interventi diretti sul bilancio pubblico (Grecia) o attraverso l'Efsf (Portogallo e Irlanda), o partecipando all'Esm». Totale per noi? «A fine anno saranno stati versati dall'Italia circa 45 miliardi, e non ci si è agitati tanto. La Finlandia, che pesa per meno del 2 per cento, si è fatta sentire di più».

Dopo il summit di Bruxelles ha ancora senso il ruolo dell'Eba (*European Banking Authority*), l'organismo di vigilanza presieduto dall'italiano Enria? «Se si va nella direzione di un controllo comune delle banche nell'area dell'euro andrà rivisto, non c'è dubbio. C'è poi un problema di rapporto fra i 17 Paesi dell'eurozona e i 27 dell'Unione, molto delicato». Perché? «Perché gli istituti di credito che hanno una rilevanza sistemica dovranno essere trattati tutti allo stesso modo. I nostri gruppi, ma anche quelli tedeschi o francesi, sono molto diversi da quelli inglesi. E poi vi è un altro attore di cui non si parla mai, la Commissione europea». Che ha svolto un ruolo nel sistema bancario non all'altezza delle attese? «Il suo ruolo nella definizione di regole comuni è sicuramente importante. Nell'anno passato abbiamo però avuto qualche problema nell'individuazione della giusta sequenza di interventi e si è finiti per iniziare dalla fine, con l'esercizio di ricapitalizzazione delle banche, in un contesto ciclico avverso, deciso dall'Eba». Qual è il pensiero del governatore sul caso Barclays, il colosso inglese accusato di aver manipolato il tasso interbancario (Libor ovvero *London Interbank Offered Rate*) cui è legato il costo dei mutui? «Il *soft touch*, la vigilanza leggera adottata in altri Paesi, non funziona: bisogna essere severi. E trasparenti. Spesso noi siamo considerati un po' troppo invasivi, ma data anche la percezione dello scarso rispetto delle regole nel nostro Paese, meglio così. La Banca d'Italia non è "catturata" dagli intermediari su cui vigila, questo è sicuro. E il mondo anglosassone della finanza non ci venga a insegnare nulla, perché non è il caso».

A cinque anni dallo scandalo dei *subprime*, i prestiti senza garanzie, la lezione è servita? «Diciamo

che c'è stata una reazione, con una regolamentazione da alcuni ritenuta eccessiva, anche se ho dubbi sul reale funzionamento della Dodd-Frank (la legge americana del 2010 sui mercati finanziari, ndr). Accadde così anche dopo il caso Enron (il colosso energetico Usa fallito nel 2001, ndr). Si è rotto però, o almeno allentato, il rapporto fiduciario fra cittadino e sistema finanziario, fra cliente e banca, a volte salvata con il denaro dei contribuenti. C'è una grande questione di reputazione. Anche in Italia dove non ci sono stati salvataggi bancari con i soldi pubblici. Per esempio, nel risparmio gestito, continuano a essere collocati certificati rischiosi. «Intendiamoci bene — risponde Visco — io ho sempre pensato che il cassiere in banca dovrebbe avere dietro di sé un grande cartello, con scritto che "i", che sta per il tasso d'interesse, deve essere inferiore al quattro o cinque per cento. Se è di più vuol dire che si stanno vendendo prodotti rischiosi e bisogna che chi li acquista ne sia pienamente consapevole».

Quello della banca universale è un modello in crisi, da più parti si invoca un ritorno allo spirito del *Glass-Steagall Act*, la legge americana del '33 che separava l'attività bancaria da quella d'investimento? «Se ne parla. In Europa nel fare un'unione bancaria dobbiamo mettere insieme istituti di natura diversa, credo che molto stia nei dettagli. Secondo alcuni aver separato la banca d'investimento dalla banca commerciale, come è accaduto in America, ha creato le condizioni per la nascita di giganti mondiali d'investimento che sono stati all'origine della crisi. Lehman Brothers ottemperava al *Glass-Steagall Act*, come anche Merrill Lynch, poi finita in Bank of America. Meglio la trasparenza e l'assenza di commistioni fra attività di *trading* e di prestito». E le paghe dei banchieri, i bonus allegri? «Per un certo periodo si è venduta la favola che una banca potesse avere un *return on equity* (Roe), un profitto, doppio rispetto a una impresa commerciale, e da lì sono discesi alti stipendi e bonus principeschi. È il caso inglese, la finanza si è sviluppata a danno dell'industria. Insostenibile». Secondo cartello da apporre in banca.

Rischi eccessivi, veduta corta, come la chiama Tommaso Padoa-Schioppa. Ma la veduta corta ce l'hanno anche gli imprenditori? «Sicuramente. Il problema centrale della nostra economia è la bassa crescita della produttività. Nell'Unione monetaria si sopravvive con investimenti e innovazione. Spesso gli imprenditori italiani sono rimasti indietro, hanno mantenuto dimensioni aziendali insufficienti per competere, hanno mostrato talora scarso coraggio. Hanno utilizzato una flessibilità cattiva del mercato del lavoro unicamente per ridurre i costi, continuando a vivere alla giornata». Una delle ragioni che la spingono, Governatore, a dire che la riforma del mercato del lavoro è buona? «Certo, non è il massimo, ma confrontata con la situazione preesistente è un grosso passo avanti. L'attenzione si è concentrata troppo sull'articolo 18. Ritengo che alcune reazioni, di imprese e sindacati, siano state eccessive, contribuendo a non metterne in luce, anche nei confronti dell'estero, gli aspetti più positivi. Credo che sia stato un errore».

La terapia del governo è corretta? I tagli alla spesa giusti? «Il governo si è trovato nella difficile condizione di dover operare dal lato della struttura produttiva in un momento di crisi e allo stesso tempo intervenire con misure di stabilizzazione. Molte tasse, quindi, troppe perché l'economia non ne risenta. Forse non si poteva fare altrimenti e

già il precedente governo si era mosso in questa direzione con una delega fiscale che comportava l'aumento dell'Iva, già in parte avvenuto. Ma la lotta all'evasione fiscale è positiva. L'iniezione di concorrenza è apprezzabile, il sostegno all'innovazione delle imprese importante, la riforma del lavoro potrà avere effetti significativi, oltre all'intervento sulle pensioni, necessario. Intenti e misure condivisibili, ma con risorse modeste. Sulla *spending review* bisogna insistere il più possibile, perché solo così potremo ridurre le tasse, specie sul lavoro, oltre a non alzare l'Iva. Va detta una verità. Il bilancio pubblico è rilevante, ma è nella media europea se si pensa che ogni anno oltre il 5 per cento finisce per pagare gli interessi sul debito. Non pregiudichiamo però il futuro: su scuola, formazione e ricerca bisogna investire di più».

E il pubblico impiego, gli statali? «I risparmi consistenti verranno da una azione capillare, micro, da quello che in inglese si chiama *enforcement*, ma non bisogna commettere un errore». Quale? «Considerare l'impiego pubblico un peso morto, un'area di negatività. Vanno premiate le pratiche migliori, le tante persone che fanno bene il proprio lavoro, occorre muovere nella direzione di aumentare gli investimenti in questo Paese, rallentati dalla corruzione e dal malaffare». E come si possono rilanciare gli investimenti, non solo esteri, in questo Paese? «Due grandi aree. Un ampio progetto di manutenzione dell'Italia, di cura del territorio, una terapia contro il dissesto idrogeologico. I soldi, mi creda, si trovano. Si diano gli incentivi giusti, soprattutto a chi ha cura della messa in sicurezza dell'ambiente e della sua estetica. I terremoti, purtroppo, insegnano. Si faccia un piano, pubblico e privato, con il concorso dei fondi europei». E la seconda? «Per attrarre gli investimenti è necessario avere uno sportello unico che aiuti a risolvere problemi di ordine amministrativo, legale, tributario e dia garanzie agli imprenditori singoli, più che alle multinazionali, contro la burocrazia e la corruzione». Una sorta di *Master Italia*, un consulente *ad hoc*? «Esatto, un facilitatore, ma non basta. Per portare avanti questi progetti ci vuole anche qualcosa che non costa nulla, ma nel nostro Paese è assai raro, uno spirito civile, da *civil service*».

L'investitore estero che sottoscrive i nostri titoli di Stato si pone anche la domanda di chi verrà dopo Monti. «L'interrogativo c'è tutto, io non posso rispondere, ma mi auguro che la classe politica dia prova di consapevolezza e responsabilità, mostri l'ambizione di costruire ideali, di disegnare prospettive di crescita, non solo economica. Un nuovo spirito italiano. Non ci si impegni subito in una lunga ed estenuante campagna elettorale. Vede, io sono membro della Bce e a Francoforte opero per la stabilità dell'eurozona. Ma come Governatore della Banca d'Italia lavoro in ogni momento per il mio Paese, un Paese che ha un eccesso di debito e una carenza di Stato».

Il debito pubblico sfiora il 123 per cento del Pil, gli interessi ci strangolano. Abbatte il con un'operazione straordinaria? «Diciamo subito che c'è una parte di debito che non è calcolata: gli arretrati di pagamento della pubblica amministrazione».

ne. Saldare questi arretrati vuol dire emettere nuovi titoli. Le terapie anti debito possono essere di due tipi. Il primo: un intervento di privatizzazione di poste patrimoniali, immobili o partecipazioni in imprese. Quello che è possibile, non tanto per la verità. Si potrebbe ad esempio provare a ridurre il debito di un punto percentuale di Pil all'anno. Il secondo: il colpo secco. Sono state avanzate diverse proposte. Anche noi le esaminiamo, ma sembrano molto difficili da attuare. Non si possono approvare progetti validi solo sulla carta. Consideriamo ad esempio un fondo le cui quote siano acquistate dai cittadini mediante conferimento di titoli pubblici. Con un patrimonio costituito da varie attivi-

tà, specie locali. Ma per identificarle e valorizzarle, individuarne la disponibilità sul piano giuridico amministrativo, ci vuole tempo, molto tempo. Poi se vogliamo usare la ricchezza privata per far fronte ai titoli pubblici, incentivandone la sottoscrizione, bisogna ricordarsi un particolare. Quando noi diciamo agli italiani, comprate più titoli di Stato, implicitamente li sponiamo a dismettere altre attività. L'equilibrio generale non è chiaro. Dunque, cautela». A meno che non si usi a garanzia l'oro della Banca d'Italia? «Non ne parliamo, se l'oro, le riserve della Banca d'Italia fossero trasferite al settore pubblico sarebbe finanziamento dello Stato, si violerebbero i trattati: esse sono il nostro contributo alla stabilità e all'integrità dell'Unione monetaria, in ultima istanza alla stabilità del nostro stesso sistema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le parole della crisi

FISCAL COMPACT

Il Patto di bilancio firmato il 2 marzo 2012 da 25 Stati Ue. Delinea «regole d'oro» e impegni per contenere deficit e debito pubblico. Va ratificato da almeno 12 Stati

EFSF

European Financial Stability Facility, ovvero il «fondo salva Stati» creato dalla Ue nel maggio 2010 per i Paesi membri in difficoltà. Può agire dopo una richiesta di aiuto e prevede un programma concordato con Commissione Ue e Fmi

ESM

European Stability Mechanism, che rimpiazzerà l'Efsf come fondo permanente. Dotato di 500 miliardi di euro, sarà operativo dopo la ratifica da parte degli Stati membri rappresentanti almeno il 90% del capitale

EBA

European Banking Authority. Dal 2011 è l'organismo Ue che sorveglia il mercato bancario europeo. Presieduta dall'italiano Andrea Enria, ha effettuato i test patrimoniali («stress test») sulle banche europee

LIBOR

London Interbank Offered Rate. È un indice del costo del denaro a breve termine fissato da un pool di banche: serve a determinare il tasso di vari prodotti finanziari, dai mutui ai derivati. Di recente è emerso che Barclays e altre banche hanno manipolato a loro profitto il Libor

FISCAL CLIFF

È il «precipizio fiscale», un aumento della tassazione e dei tagli automatici della spesa governativa Usa che dovrebbe entrare in vigore a fine 2012 a meno di un intervento politico. È stimato tra il 2 e il 4% del Pil Usa

GLASS-STEAGALL ACT

Legge bancaria Usa, varata nel 1933 come reazione alla crisi del 1929: introduceva la garanzia sui depositi e separava le banche commerciali da quelle di investimento

DODD-FRANK ACT

È la legge di riforma complessiva di Wall Street voluta da Barack Obama e firmata nel luglio del 2010

Via Nazionale

Allievo di Caffé

Nato a Napoli il 21 novembre 1949, Ignazio Visco, economista allievo di Federico Caffé, con cui nel 1971 si laurea a Roma, entra in Banca d'Italia nel 1972

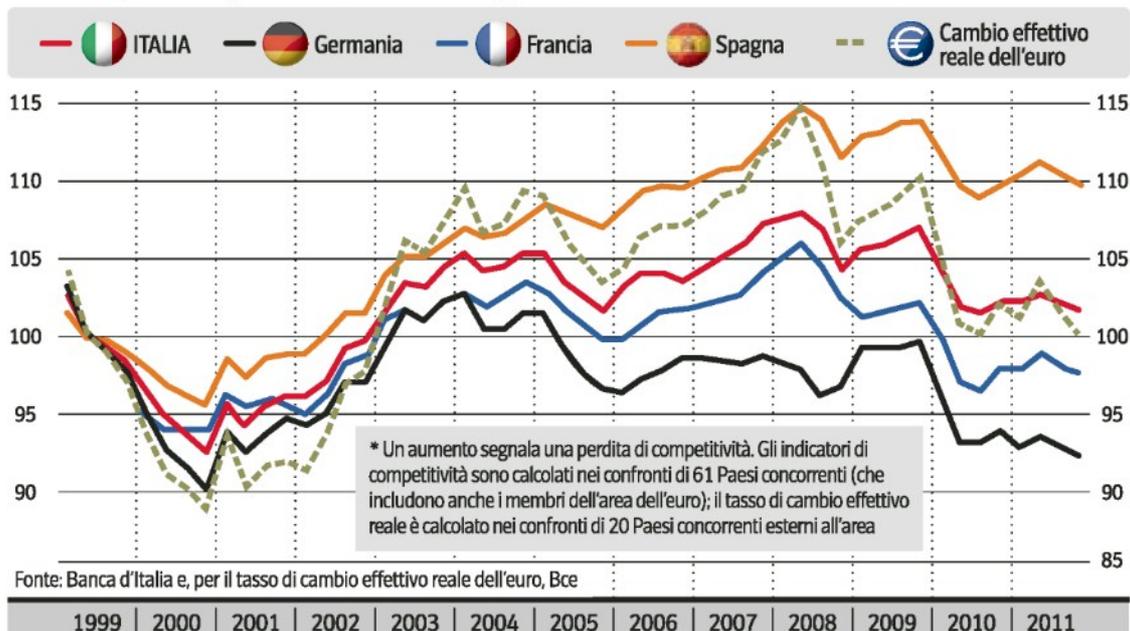
La carriera

Dopo due anni alla University of Pennsylvania, nel 1974 torna in Via Nazionale. Nel 1990 diventa capo del Servizio studi, dal 1997 al 2002 è capo economista all'Ocse. È Governatore dal 24 ottobre 2011. Sposato, tre figlie, nel 2009 ha pubblicato il libro «Investire in conoscenza. Per la crescita economica»

Oggi le previsioni indicano che nel 2012 il Pil scenderà grosso modo del 2%. Una possibile svolta a fine anno, se tutto va bene



Indicatori di competitività dei maggiori Paesi dell'area dell'euro e tasso di cambio effettivo reale dell'euro basati sui prezzi alla produzione dei manufatti (*) indici: 1999=100



Protagonisti



John Maynard Keynes
(1883-1946)
È il «padre» della teoria che contempla l'intervento pubblico nell'attività economica, soprattutto al fine di attenuare gli effetti depressivi di una fase economica negativa



Tommaso Padoa-Schioppa
(1940-2010)
Vicedirettore generale della Banca d'Italia, presidente della Consob, ministro dell'Economia nel governo Prodi II, per primo ha introdotto in Italia il concetto di *spending review*



Mario Draghi
Romano, 64 anni, è il presidente della Banca centrale europea dal primo novembre 2011. È stato Governatore della Banca d'Italia dal 2006 al 2011 e presidente del Financial stability board dall'aprile del 2006 al 2011



Bob Diamond
Banchiere americano, 60 anni, è stato l'amministratore delegato di Barclays, seconda banca britannica per asset, fino al 3 luglio scorso, quando ha dato le dimissioni in seguito allo scandalo sui tassi manipolati

Il presidente degli industriali Squinzi: "No a macelleria sociale, possibile la patrimoniale". Bersani: "Sulla Sanità nuovo rischio esodati"

Confindustria e Cgil contro Monti

Camusso: "Sciopero generale". Imu: nessun aumento, incassati 9,5 miliardi

ROMA—Tiroincrociato sul governo. Ieri sia la segretaria della Cgil Susanna Camusso, sia il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, hanno messo sotto accusa l'esecutivo per tagli alla spesa. Camusso ha anche annunciato uno sciopero generale dopo l'estate, mentre Squinzi ha stigmatizzato la

"macelleria sociale" ventilando l'ipotesi di "una patrimoniale". Anche dal Pd non sono mancate stilette al governo. Il segretario Pier Luigi Bersani ha spiegato che sulla Sanità si rischia un nuovo caos, come quello sugli esodati.

SERVIZI
DA PAGINA 2 A PAGINA 7

Le reazioni

Asse tra Squinzi e Camusso "No alla macelleria sociale voto insufficiente al governo"

Confindustria: patrimoniale. Cgil: sciopero generale

Patrimoniale Accetta

Se serve per salvare il Paese e se non tocca le imprese, una patrimoniale mi sta anche bene. Bisogna considerare una Tobin tax a livello europeo

IMPRENDITORI
Il leader di Confindustria
Giorgio Squinzi

La spending review non è una seria accetta che interviene su sprechi e problemi, ma una manovra che deve fare cassa e dunque taglia orizzontalmente su tutto

SINDACATO
La leader della Cgil
Susanna Camusso

Il leader degli industriali su Marchionne: "Il mio modello è diverso"

DAL NOSTRO INVIATO
ROBERTO MANIA

SERRAVALLE PISTOIESE — Governo rimandato, anzi praticamente bocciato. Giorgio Squinzi, presidente della Confindustria, parla alla festa della Cgil di Serravalle Pistoiese, nel suo primo faccia a faccia pubblico con il segretario della Cgil, Susanna Camusso, e prende solo applausi. Dà un voto «tra il cinque e il sei» al governo dei tecnici dai quali — ammette — «mi sarei aspettato di più» ri-

lancia la concertazione, avverte, d'intesa con la Camusso, che la spending review non può assolutamente tradursi in un'operazione di «macelleria sociale», spiega che non si può uscire dalla recessione solo con il rigore che comprime la domanda mentre servono gli investimenti, soprattutto in ricerca, per far ripartire lo sviluppo. E a sorpresa (perché nessun suo predecessore l'aveva mai fatto) dice che «se per salvare il Paese, in una situazione di emergenza, dovesse servire la patrimoniale, facciamola pure!». «Purché non riguardi il patrimonio delle aziende, ma quello delle persone. Mi sono sempre dato una regola guidano il mio gruppo: azienda

ricca e famiglia povera». Apprezzano i sindacalisti. E, va da sé, Susanna Camusso che solo poco prima aveva riproposto la "ricetta Hollande", perché se si ricerca l'equità si deve chiedere di più a chi ha di più anche per evitare di avviarsi dentro la recessione.

Da anni la distanza tra la Cgil e



la Confindustria non era così breve. Nessuno ha ora voglia di scontri o di «revanche», come dice Squinzi. Altro che Marchionne: «Il mio modello è diverso», sottolinea il patron della Mapei. Tornerà la Fiat in Confindustria? «Non lo so. Non ho mai incontrato Marchionne, ma lui mi ha fatto sapere che non ha interesse a farlo». Fiat e Confindustria, destini separati.

Susanna Camusso e Giorgio Squinzi, intervistati da Massimo Giannini, vicedirettore di *Repubblica*, rappresentano interessi che non sembrano affatto lontani, nemmeno più contrapposti. Li ha drammaticamente avvicinati la crisi, perché le aziende non possono più reggere comprimendo i margini ai livelli minimi, perché il lavoro che si decompone poi non si recupera più. Proprio per questo la Cgil si prepara a imporre nell'agenda della politica la questione della «creazione del lavoro» e per farlo arriverà a settembre allo sciopero generale, con l'intenzione di farlo insieme a Cisl e Uil. Molto più, dunque, di una critica alla spending review, che nell'analisi della Camusso si riduce a meri tagli lineari che produrranno soltanto «meno servizi per i cittadini». Politica sbagliata quella di Monti e metodo sbagliato. Lo dice nettamente la Camusso, lo ripete solo con qualche lieve differente sfumatura Squinzi. Per entrambi il governo dei tecnici è una parentesi. Insieme a Cisl e Uil hanno preparato un pacchetto di emendamenti al decreto sviluppo per modificare la riforma del lavoro. Quella che Squinzi definì una «boiata» e che — sempre parole di Squinzi — «non si capisce che riforma sia se già bisogna cambiarla». E dal lavoro, quindi, può ripartire la concertazione. «Per invertire la tendenza», chiude la Camusso. Perché quel 36 % di disoccupazione giovanile è la vera emergenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tensione dopo la denuncia del presidente degli imprenditori sui rischi di «macelleria sociale». Montezemolo si dissocia

Spread, Monti accusa Confindustria

«Le parole di Squinzi fanno aumentare i tassi». Tagli, per i dipendenti pubblici 24mila esuberi

La riduzione della pianta organica nel pubblico impiego pari al 20% per i dirigenti e al 10% per il personale comporterà circa 24.000 esuberi, divisi tra ministeri ed enti pubblici non economici (11.000) ed enti locali escluse le Regioni (13.000). La previsione è che complessivamente 8.000 tra di loro

abbiano però i requisiti per andare in prepensionamento con i criteri antecedenti alla riforma Fornero. Per gli altri 16.000, che non risulteranno riasorbibili, il decreto ha previsto un prolungamento del periodo di mobilità da 24 a non più di 48 mesi per il personale in disponibilità che maturi nel frattempo i requisiti per il prepensionamento. E spuntano puntigliosi ca-

pitoli di riduzioni di spesa dovuta alla spending review: dalle siringhe nella sanità agli impiegati. Ieri dura polemica del premier contro Confindustria e il suo presidente Squinzi che aveva accusato di «macelleria sociale» il governo. «Le accuse di Squinzi faranno salire lo spread», ha accusato Monti.

> **Servizi alle pagg. 2, 3 e 7**

La polemica

Spending review, Monti attacca «Squinzi farà salire lo spread»

Asse industriali-Cgil, Palazzo Chigi: un danno anche alle imprese



La ricetta di Bonelli

L'esponente verde: posti letto salvi cancellando l'acquisto di mezzo caccia F-35



Il lamento di Cota

Il governatore leghista del Piemonte: già fatti i salti mortali per tenere sotto controllo la sanità

L'ironia

«Credevo che le forze produttive avessero a cuore la lotta agli sprechi: mi sbagliavo»

ROMA. «L'Italia non ha mai chiesto aiuti, e anzi abbiamo contribuito come gli altri, ovvero in proporzione alla grandezza, al sostegno di Grecia, Irlanda, Portogallo e ora Spagna». «È curioso che colleghi del Nord considerino il nostro come un Paese debitore». Non sarà l'unico sassolino che Mario Monti si leva dalla scarpa parlando ieri al «Circolo degli economisti» a Aix en Provence. Il primo affondo del presidente del Consiglio italiano dalla costa francese è diretto a paesi come Olanda e Finlandia, che non cita mai esplicitamente, anche se sostiene che «l'aumento dello spread dopo il vertice Ue è dovuto anche a dichiarazioni, che considero inappropriate, di autorità di

Paesi del Nord che hanno avuto l'effetto di ridurre la credibilità delle decisioni prese dal Consiglio europeo».

Due giorni dopo la conclusione del vertice di Bruxelles furono proprio olandesi e finlandesi a mettere in dubbio l'esistenza di un meccanismo anti-spread senza l'intervento della Troika. Resistenze che, seppur in ritardo di un giorno, la Germania ha subito messo a tacere. Ormai però il danno era fatto e Monti se ne lamenta in pubblico accusando però anche altri della risalita dello spread: il presidente di Confindustria. Secondo Monti - che sull'argomento risponde a domanda precisa - le dichiarazioni di Squinzi sul lavoro del governo (dalla riforma del lavoro considerata una «boiata», al governo dal quale «mi aspettavo di

più» e che «merita tra il 5 e il 6») «fanno aumentare lo spread e i tassi a carico non solo del debito ma anche delle imprese», e quindi l'invito di Monti a Squinzi è di «non fare danno alle imprese» e «a considerare che dichiarazioni di questo tipo da parte di personalità istituzionali ritenute responsabili hanno effetti molto rilevanti nei mercati». Il presidente del Consiglio suggerisce al presidente di Confindustria «di fare più attenzione, non tanto nei riguardi del governo, che evidentemente non lo merita a giudicare da ciò che viene detto, ma verso le imprese».

Un attacco a tutto tondo che Monti completa con un pizzico di

che altri della risalita dello spread: il presidente di Confindustria. Secondo Monti - che sull'argomento risponde a domanda precisa - le dichiarazioni di Squinzi sul lavoro del governo (dalla riforma del lavoro considerata una «boiata», al governo dal quale «mi aspettavo di



ironia quando dice di aver sempre pensato «che le forze produttive migliori desiderassero il contenimento del disavanzo pubblico e che obiettassero a manovre fatte in passato molto basate sull'aumento delle tasse, e che era ora di incidere su spesa pubblica e strutture dello Stato. Ma evidentemente avevo capito male». Ovvio poi, sempre secondo Monti, che tra le ragioni della mancata discesa dello spread pesa anche l'incertezza politica sul dopo che c'è in Italia.

Monti parla dei mercati che si interrogano sulla «governance dell'economia» dopo l'attuale governo, ma in sostanza punta il dito sulla incapacità delle forze politiche che sostengono il governo di fare l'unica riforma che sono chiamati ad elaborare in proprio in questo finale di legislatura: la legge elettorale. Se il futuro dell'Italia è incerto, non da meno lo è quello dell'Europa e della moneta unica. Monti si dice contrario ad immaginare «un'integrazione basata solo sull'eurozona», «anche se - conclude - so che in Francia questa è la visione più diffusa».

m.c.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

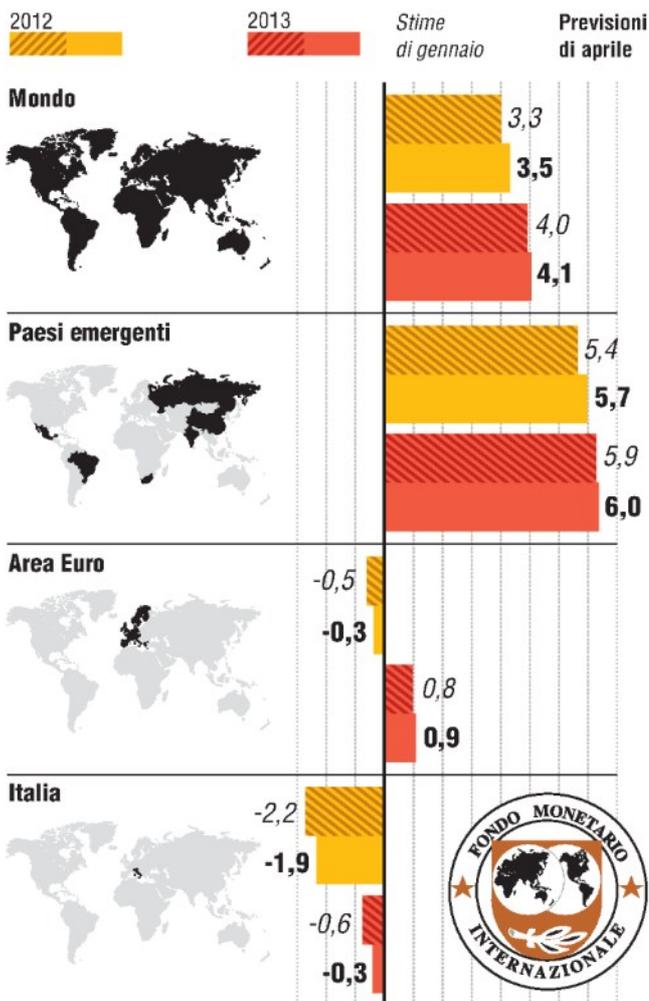


Cipolletta: una medicina che va presa

«Bene Monti. È ingeneroso dare giudizi tranchant sulla medicina che gli italiani stanno prendendo», dice Innocenzo Cipolletta, presidente di Fsi e già dg di Confindustria.

La crescita attesa

Variazioni in % del Pil



Fonte: Fmi

ANSA-CENTIMETRI

Il commento

I COSTI DELLO STATO SOCIALE

SCOMODE VERITÀ
RESIDUE ILLUSIONISCOMODE
VERITÀ
E ILLUSIONI

Alla fine degli anni Novanta, dopo lo sforzo fatto per entrare nell'unione monetaria, la spesa delle nostre amministrazioni pubbliche (senza contare gli interessi sul debito) era scesa sotto il 40 per cento del reddito nazionale: 39,8%. Negli anni successivi, fra il 2001 e il 2006 (secondo governo Berlusconi), risalì al 44%, due punti sopra il livello degli anni Ottanta, durante i governi di coalizione fra democristiani e socialisti, quando il nostro debito pubblico cominciò a crescere rapidamente. Lo scorso anno aveva superato il 45%.

In passato i tentativi di ridurre la spesa non duravano nel tempo perché attuati con misure *una tantum*, oppure con tagli «lineari», cioè uguali per tutti, che tagliando nella stessa misura spese inefficienti ed efficienti si rivelavano nel tempo insostenibili. Il merito del governo Monti è di essere entrato nel dettaglio, aver avuto il coraggio di decidere quali spese tagliare, indicando le «con nome e cognome», ad esempio la chiusura di 37 tribunali e 220 sedi distaccate. La proliferazione delle sedi giudiziarie era stata da tempo indicata come una delle ragioni per la lentezza e i costi, soprattutto della giustizia civile, ma finora nessuno aveva avuto il coraggio di opporsi alle lobby che difendono i loro piccoli monopoli locali. Questo è stato possibile anche perché il governo ha informato,

ma non ha «concertato», le sue decisioni. La scelta di Mario Monti di affidare queste proposte a Enrico Bondi, un manager lontano dalla politica ed esperto di ristrutturazioni aziendali, si è rivelata vincente. I tagli alla spesa sono un passo che si è fatto attendere un po' a lungo, ma che ora si aggiunge ai risparmi sulle pensioni decisi a Natale.

Vanno però dette alcune verità scomode. Primo: non è pensabile che si possa ridurre in modo significativo la spesa solo riducendo gli sprechi. È ovvio, ad esempio, che il governo deve tagliare i costi della politica in modo drastico, come indicano le misure sulle Province, non solo per un senso di equità e di etica, ma perché altrimenti fra poco vi sarà la rivolta dei cittadini. Ma purtroppo non basta. La dimensione dei tagli necessari affinché si possa poi abbassare la pressione fiscale significherà meno servizi ad alcuni cittadini. Negli anni lo Stato sociale italiano si è disperso in mille direzioni. Fornisce servizi senza distinzione di reddito a classi medie e medio alte, il più delle volte non riuscendo a proteggere i veri deboli. Bisogna riformarlo, rendendolo più snello e più efficiente. Si può fare, e nel lontano 1997 la commissione Onofri (primo governo Prodi) aveva spiegato come. Se solo si fosse incominciato allora!

Secondo: bisogna resistere alla tentazione di usa-

re i risparmi ottenuti riducendo una spesa per finanziarne un'altra, anche se qualcuno pensa che così si aiuterebbe la crescita. Ad esempio tagliare i tribunali per costruire nuove infrastrutture. Innanzitutto non è detto che così si aiuterebbe la crescita: e comunque l'unica strada per uscire dalla stagnazione in cui ci siamo avvitati è abbassare la pressione fiscale, incominciando dalle tasse che gravano sul lavoro. Evitare aumenti dell'Iva è meritorio ma non basta. La dimensione dei tagli deve essere sufficiente per consentire di abbassare la pressione fiscale (e bene ha fatto Mario Monti a dire che questo è solo un primo passo). Terzo: il governo deve prepararsi a una dura battaglia parlamentare. Non deve ripetersi ciò che è accaduto con il decreto legge sulle liberalizzazioni, quando un ottimo testo del governo è stato snaturato dal Parlamento. La cartina di tornasole sarà la tenuta dell'elenco delle Province e dei tribunali cancellati. Le dichiarazioni di politici e sindacalisti in queste ore mostrano che non sarà un compito facile.

**Alberto Alesina
Francesco Giavazzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE CRITICHE AI TAGLI DEL GOVERNO

L'INATTESO
FUOCO AMICOLE CRITICHE AI TAGLI DEL GOVERNO
QUELL'INATTESO FUOCO AMICO

Il mondo evidentemente cambia. Carlo Sangalli, uno degli esponenti di punta di Rete Imprese Italia, non è annoverato sicuramente tra i discepoli della signora Thatcher, anzi si considera democristiano a vita. Eppure ha difeso a spada tratta i tagli alla spesa pubblica decisi dal governo Monti. Giorgio Squinzi, presidente di una Confindustria che da sempre ha insistito sul drastico dimagrimento della pubblica amministrazione, ha invece clamorosamente accusato Palazzo Chigi di aver in mente «una macelleria sociale». Un testa-coda che in una pigra domenica di luglio ha messo in gran fermento gli industriali italiani creando un incidente che non ha precedenti. Mai un neopresidente era stato contestato, anche da chi lo aveva supportato ed eletto (leggi Assolombarda), ad appena 40 giorni dal suo insediamento.

Cosa accadrà è difficile prevederlo ma Squinzi è così. Dentro i rituali si sente stretto e alla dichiarazione ufficiale preparata dagli addetti stampa preferisce la battuta secca, quella che resta impressa e che si può definire «da bar». Del resto non è un caso che in tanti anni di onorata attività sia rimasto sempre amministratore unico delle sue aziende e non abbia mai pensato di creare anche solo un simulacro di consiglio o di board. Gli piace far di testa sua, al massimo ascolta il fido e onnisciente Francesco Fiori. Il guaio però è che a un mese e mezzo dal suo arrivo al vertice di Viale dell'Astronomia e per ben tre volte il neopresidente, con le sue dichiarazioni ad effetto, è entrato in rotta di collisione con il governo Monti. Aveva cominciato bollando come una «boiata» la riforma Fornero del

lavoro, aveva continuato alla vigilia del super vertice di Bruxelles dipingendo l'Italia come un Paese «sull'orlo dell'abisso», ha insistito al Festival della Cgil di Serravalle Pistoiese con la sortita sulla macelleria sociale. Mario Monti sicuramente non è un nazionalista ma se c'è una cosa che lo irrita profondamente è il «fuoco amico» e dover constatare che ogni volta che c'è un appuntamento clou, con gli altri leader o con il giudizio dei mercati, la Confindustria lo colpisce da dietro le linee, ha per lui dell'incredibile.

Da quando è presidente, Squinzi si è sottoposto a un *tour de force* impressionante, non c'è stata assemblea delle associazioni territoriali e di categoria alla quale non abbia presenziato, magari arrivando all'ultimo momento in elicottero. Non si può dire dunque che abbia preso sottogamba la nuova carica, sapeva di dover affrontare un noviziato e l'ha fatto con grande scrupolo. Di sicuro non è un oratore provetto, non sa scaldare le platee e di conseguenza spesso legge i suoi discorsi pagando inevitabilmente qualche prezzo in termini di attenzione e *feeling* con gli astanti. Proprio per questo motivo era evidente che temesse la botta e risposta con Susanna Camusso (per di più in casa Cgil), tanto che in una dichiarazione riportata il giorno prima dal *Sole 24 Ore* aveva candidamente ammesso: «Lei dialetticamente è più brava di me, mi farà blu». Ma nessuno dei confindustriali di prima fila, nessuno dei tanti che lo avevano sostenuto per il dopo-Emma avrebbe mai pensato che per evitare di diventare blu si facesse rosso. Aderisse alle tesi della Cgil che da sempre difende la sua *constituency*

del pubblico impiego interpretando i tagli alla spesa pubblica come l'albero dove si sarebbe dovuto impiccare Bertoldo e che ovviamente non si trova mai.

L'attacco alla *spending review* è stato ancor più sorprendente perché l'editoriale del quotidiano della Confindustria di sabato 7 luglio, affidato al commentatore di punta Guido Gentili, recitava: «Si poteva osare di più». Nessuno avrebbe pensato che Squinzi poche ore più tardi avrebbe chiesto al premier Monti un'inversione a U: osare di meno. Ma come, si chiedono in queste ore nelle Unioni Industriali di provincia, all'assemblea annuale non era stato lo stesso Squinzi a indicare quella della pubblica amministrazione come «la madre di tutte le riforme»? E come poteva pensare che lo Stato si potesse modernizzare senza toccare gli organici e senza ridurre gli sprechi?

Dubbi e malizie a parte, è evidente che i rapporti tra governo e Confindustria sono tesi come non mai. E Palazzo Chigi ha tutte le ragioni per temere un asse con la Cgil, un'alleanza che se storicamente si identificava come «patto dei produttori» oggi apparirebbe come un patto degli oppositori, con gli industriali schierati *de facto* a favore dello sciopero generale promesso dalla Camusso. Eppure se c'è un momento nel quale le parti sociali dovrebbero fare esercizio di responsabilità è proprio questo e in qualche maniera lo ha sostenuto anche il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, chiedendo ai corpi intermedi di far propria la riforma del lavoro targata Fornero. Il paradosso è che Rete Imprese Italia, l'alleanza dei Piccoli che pure non attraversa uno dei suoi momenti migliori, è sembrata più attenta, ricettiva e sistemica di quanto si sia dimostrata la Confindustria.

Alla fine, però, può capitare che dalle sortite di Squinzi come per un miracolo possa derivare, *ex malo bonum*, un processo di chiarimento. È evidente che l'associazione degli industriali in questo momento non ha delle priorità evidenti e scolpite nella pietra. E per sua natura non può essere governata con battute da bar. C'è bisogno, dunque, di una bussola, di un orientamento di medio periodo che ridia autorevolezza all'organizzazione e la metta in grado di affrontare i mesi che vanno da qui alle elezioni politiche del 2013. Siamo nell'epoca del *budget* statale zero e le organizzazioni di rappresentanza che non ne hanno voluto prendere atto sono destinate comunque ad aggiornarsi, a fare i conti con la discontinuità. Prima succede, meglio è.

Dario Di Vico

@dariodivico



© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL FOCUS

Le nuove frontiere del welfare

L'ANALISI Si sono ridotti la fornitura di servizi e il sostegno alle famiglie, cresciuti il peso delle pensioni e degli interessi

Debito, inefficienza, squilibri il vecchio welfare non regge più

La spesa pubblica dell'Italia è arrivata al 51,2% del Pil

	Millardi di euro	in % sul Pil
Unione europea (27)	10.320	82,2
Eurozona (17)	8.191	87,4
Germania	2.089	81,8
Grecia	347	159,1
Spagna	706	66
Francia	1.688	85,2
Italia	1.883	119,6
Regno Unito	1.474	85,2

Fonte: Eurostat (dati del 3° trimestre 2011) ANSA-CENTIMETRI

Ai baby pensionati importi complessivi che valgono tre volte i contributi versati *Il sistema della previdenza si è gonfiato grazie agli sprechi*

di MARCO FERRANTE

LA SPENDING review appena avviata dal governo Monti sarà una manovra correttiva occulta come paventa Pier Luigi Bersani? Oppure potrebbe diventare il primo atto di una resa dei conti franca con il nostro welfare? Lo stato sociale così come siamo stati abituati a pensarlo nel dopoguerra - una macchina che produce spesa con pochi limiti - non è più possibile al giorno d'oggi. «Certamente il welfare va rivisto, con tutto il suo impianto culturale - dice Stefano Liebman, professore di diritto del Lavoro alla Bocconi - ma intanto la spending review interviene su una cosa che precede qualunque riforma possibile, e cioè l'indiscutibile inefficienza della nostra macchina pubblica».

Gli Stati dell'eurozona erogano spesa pubblica per quasi 5.000 miliardi di euro ogni anno. L'Italia spende 800 miliardi. Una parte di questo denaro è debito, cioè soldi già spesi. Il debito pubblico cumulato dell'eurozona (17 Paesi) è pari a circa 8.200 miliardi, l'87,4% del pil complessivo dell'area. Mentre il debito cumulato dei 27 Paesi dell'Unione europea è di 10.300 miliardi di euro, l'82,2% del pil dei 27.

Il debito è concentrato soprattutto nei grandi Paesi: la Germania sopra i 2.000 miliardi, l'Italia verso i 2.000, la Francia quasi 1.700, il Regno Unito, quasi 1.500 miliardi. A che cosa è servito questo debito? Soprattutto a pagare stipendi, finanziare i sistemi pensionistici e acquistare beni e servizi per erogare prestazioni a favore dei cittadini. Una parte di questi soldi serve anche a pagare le spese per gli interessi sul debito preesistente che mano mano si accumula. Quella per gli interessi è una cifra molto vicina al denaro destinato a finanziare gli investimenti pubblici. Nei paesi dell'eurozona nel 2009 il 5,6% della spesa pubblica è servita alla spesa per interessi e il 5,5 agli investimenti. L'aggregato principale resta quello delle prestazioni sociali (pensioni in primis) che assorbe intorno al 46% della spesa.

Ma nel corso degli anni la spesa del welfare è cambiata. Diamo un'occhiata all'Italia.

Dal 1951 al 2010 la nostra spesa pubblica è passata dal 23,6% del pil al 51,2% del Pil. Intanto - come spiega il rapporto Giarda - si è ridotto il peso delle voci tradizionali dell'intervento pubblico, la fornitura di servizi pubblici, le spese di sostegno alle famiglie e la spesa per investimenti. Complessivamente queste tre componenti erano l'81,9% della spesa nel 1951, nel 2010 sono diventate il 57%. Nel frattempo è cresciuta invece la spesa pensionistica. Era il 10% del totale della spesa nel 1951, oggi è il 30%. Anche la spesa sanitaria si è ridotta e anche, come abbiamo visto in questi giorni, è una delle voci su cui si interviene più spesso. Osserva Roberto Artoni, professore di scienza delle finanze alla Bocconi e grande esperto di welfa-



re: «La sanità italiana non costa molto. Negli anni semmai si è cercato di renderla inefficiente, ma non è stato inventato un sistema universalistico altrettanto efficace del sistema sanitario pubblico. Direi lo stesso del sistema pensionistico, magari utilizzato impropriamente, penso per esempio ai prepensionamenti utilizzati sostanzialmente come forme di sostegno implicito alla disoccupazione. Ma non esiste un sistema pensionistico di mercato che abbia dato buone prove».

Certo, è un sistema previdenziale pubblico che è cresciuto con una serie di incongruità, sprechi, spesso ingiustizie. Un esempio per tutti: i baby pensionati del settore pubblico, cioè coloro i quali sono andati in pensione con meno di vent'anni di contributi (senza un vincolo d'età minima per il pensionamento). Sono oltre mezzo milione. Sono il 2% del totale dei pensionati, ma costano più del 4% della spesa pensionistica (nove miliardi e mezzo l'anno su un totale di 240 miliardi). Si calcola che riceveranno in assegni pensionistici mediamente tre volte quanto hanno versato in contributi. Osserva Liebman: «Il problema principale è che il welfare novecentesco è costruito su un modello di lavoro stabile. Noi dobbiamo costruire un sistema che tuteli il lavoratore nelle difficoltà del mercato. Non è detto che un meccanismo di tutele per i disoccupati temporanei sia meno caro del sistema che crea i baby-pensionati. L'obiettivo di un nuovo welfare dovrebbe essere: non creare sacche di iniquità. Ci sono paesi in cui il welfare è fallito ben prima della crisi del taylorismo, è fallito quando è diventato clientelismo come in Italia e in Grecia».

Pur con molte iniquità redistributive abbiamo potuto sostenere un welfare invasivo. Ma nel frattempo è cambiato qualcosa. È finita la guerra fredda, innanzitutto. Il Pil del mondo ha trovato nuovi equilibri. Un pezzo si è spostato in Asia. Poi è arrivata la grande crisi. Le cause di questa grande crisi sono molte e interconnesse. Ma insieme agli effetti della crisi finanziaria innescata dai subprime e insieme alla recessione (cioè la mancata cresci-

ta), il debito pubblico è diventato una delle cause della crisi europea. Crisi fiscale, monetaria e politica. «Così – dice Alberto Giovannini, già professore di politica economica a Columbia University – è chiaro che questo tipo di stato sociale non possiamo più permettercelo, debito compreso». Non basterebbe ridurre il perimetro d'azione del welfare? «Il nostro sistema di welfare è figlio di una crescita economica e demografica del dopoguerra che oggi non c'è più. E non possiamo più permetterci cose troppo ambiziose. I rimedi, sistemi di redistribuzione devono fare i conti con la realtà. Faccio un esempio: con le novità tecnologiche, con Internet, il vecchio servizio postale universalistico è ancora necessario? C'è un elemento culturale con cui fare i conti. Lo stato è stato il soggetto dominante del '900. Oggi però forse sarebbe più utile e conveniente per riequilibrare i pesi lasciare allo stato solo quello che la società e il mercato non riescono a fare».

Il welfare nasce alla fine del XIX secolo, ma in tutta la sua forza persuasiva e incantatrice è una struttura novecentesca, rafforzata per contrastare gli effetti della grande crisi del '29. Strano, ma la grande crisi nata nel 2007 spinge il ragionamento nella direzione opposta, verso la riduzione del Welfare. È un paradosso? Risponde ancora Giovannini: «No, non è un paradosso. È che per sessant'anni abbiamo esagerato e tutto va ridimensionato. La grande macchina che abbiamo costruito per erogare servizi mangia un pezzo della spesa pubblica solo per nutrire se stessa. Per sopravvivere». Naturalmente, visto dal paese in cui una siringa ha costi diversi a seconda della latitudine è tutto più drammatico e pessimistico. Ci sono stati sociali più efficienti e più equilibrati. Per esempio, la Finlandia – dove lo stato sociale funziona – spende in percentuale più dell'Italia in stipendi pubblici (intorno al 27%, contro il 22 italiano), più in spesa per l'acquisto di beni e

servizi e meno per le prestazioni sociali. Ma questo riguarda le scelte politiche dei singoli stati, la composizione sociale, la cultura della spesa pubblica. Per restare al caso finlandese il rapporto tra debito e pil è del 47,2% contro il 120% dell'Italia.

In generale, però, ci sono elementi che accomunano in paesi in questa fase. Per esempio tutte le manovre correttive nei paesi europei hanno toccato inevitabilmente il pubblico impiego. Si è molto parlato dei rigidi tagli greci, ma in tutti i paesi – dall'Olanda alla Germania fino all'Irlanda, dal Regno Unito alla Spagna – i costi del pubblico impiego sono sottoposti a una revisione. In Italia c'è un disegno di legge delega che riguarda la difesa e che va in una direzione molto chiara, 40.000 militari in meno nei prossimi dieci anni (conseguenza peraltro tardiva della riforma del modello di difesa di 12 anni fa). In generale si comincia a parlare seriamente di una riduzione tra il 5 e l'8% della massa di dipendenti pubblici. C'è chi teme che questo movimento sul pubblico impiego sia in parte oggetto di un pregiudizio e che possa dare vita a una specie di individuazione di una categoria come capro espiatorio. I dipendenti pubblici che pagano la decadenza del welfare. Liebman prova a razionalizzare: «Nel settore privato, i dipendenti scelti dall'imprenditore sono esattamente quelli che gli servono. Nel settore pubblico siamo soggetti a un regime più largo. Inoltre da noi il pubblico impiego è diventato anche una forma di ammortizzatore sociale e – come in Grecia – una forma di aggregazione del consenso. In Olanda i dipendenti pubblici sono forse più del necessario, ma forniscono un servizio eccellente. Ma se nasce l'esigenza di contenere i costi, anche lì si cerca di tagliare». Il pubblico impiego da noi è diventato un simbolo perché è stato oggetto di eccessi e di irresponsabilità totale. Dice Giovannini: «Il punto è che la regione Sicilia non può avere lo stesso numero di dipendenti di Downing Street». Non è solo questione di spending review, evidentemente. La spesa pubblica – generata dalle imposte e dai contributi di tutti – non dovrebbe mai dare la sensazione di essere iniqua.

L'Imu vola, consumi ko

Tassa sulla casa a quota 9,5 miliardi. Il Tesoro: obiettivi centrati, nessun ritocco
Ma le famiglie stringono la cinghia. E i saldi partono male | MASTRANTONIO, BERTUCCIOLI e
commento di PONCHIA ■ Alle pag. 2 e 3

Saldi flop: le famiglie tagliano vestiti e vacanze

Partenza fredda per lo shopping scontato. Un italiano su due riduce le spese superflue

E le piccole imprese sono strozzate dai tassi. I prestiti sono calati del 3,1%.

Guerrini (Confartigianato): «Situazione molto difficile. La crisi non è soltanto economica ma anche etica»

■ ROMA

PARTENZA fredda. La stagione dei saldi si è inaugurata ieri in tutta Italia ma senza le file di una volta. C'è la crisi che pesa sulle famiglie in termini di Imu, Iva, aumenti delle tariffe. E se le entrate non cambiano gli italiani sono costretti a tagliare. Per prima cosa proprio sui vestiti.

Un'indagine Coldiretti/Swg ha accertato che, di questi tempi, più di un italiano su due (51%) ha ridotto, rinunciato o rimandato l'acquisto dell'abbigliamento che si classifica tra i beni più colpiti dall'andamento economico sfavorevole. Dei capi firmati si può fare a meno mentre è più difficile, per i nuclei familiari, rinunciare ai generi alimentari preferiti. In questo settore la ricerca dice che solo il 16% ha deciso di modificare il proprio modello di acquisto. Sui figli, invece, le famiglie non sono disposte a tagliare quasi nulla: per gli eredi solo il 9% dei connazionali ha optato per una revisione del budget.

LUNGO l'elenco delle cose alle quali si rinuncia. Ai vestiti ma anche

alle vacanze che sono state 'riviste' dal 50% degli intervistati. Allo stesso modo il 47% del campione ha tagliato gli esborsi per il tempo libero; il 34% ha ridimensionato gli acquisti tecnologici. Il 30% rimanda il cambio dell'auto o della moto, il 33% ha ridotto anche le attività culturali.

Sul cibo, però, siamo più restii a risparmiare anche se si va imponendo un modello diverso. Secondo Coldiretti assistiamo a una «polarizzazione» dei consumi tra discount, low cost e scelte di qualità. In crescita anche le opzioni biologiche e a chilometri zero. Economiche e, insieme, etiche.

Se questa è la tendenza generale in Italia non c'è da stupirsi se ieri, giornata iniziale dei saldi, non si sono viste file fuori dei grandi negozi. Il bilancio è analogo a Milano, a Roma, a Firenze, Napoli, a Bologna o a Palermo. Il Codacons ha valutato una contrazione complessiva degli acquisti di circa il 20%. Confcommercio fa stime analoghe ma attende la fine del periodo per un bilancio definitivo. Federconsumatori ricorda che già il 2011 portò una contrazione importante con una diminuzione degli acquisti, durante i saldi, del 9,5%. Per Confesercenti non ci sono dubbi: «I saldi saranno un flop» e le prime giornate di vendite ribassate confermano il trend.

Il problema non è solo delle fami-

glie che tirano la cinghia ma anche delle imprese che non ce la fanno a reggere i costi. Spesso i negozi, se non legati a grandi catene, sono piccole imprese, a volte a conduzione familiare. Per loro, come per le imprese di altri settori, è sempre più difficile andare avanti anche per l'accesso al credito. Tra novembre 2011 e aprile 2012 i finanziamenti sono diminuiti di 26.750 milioni di euro (-2,6%) mentre sono saliti i tassi di interesse.

I DATI elaborati da Confartigianato delineano uno spaccato inquietante. Con questi valori l'Italia è seconda solo alla Spagna, in Europa, per i tassi più alti: in alcune regioni superano il 10%. A soffrire di più le imprese artigiane: in un anno lo stock di finanziamenti è diminuito del 3,1%. Una situazione difficile che, secondo il presidente nazionale di Confartigianato, Giorgio Guerrini, non era imprevedibile, fin da quattro anni fa. «Bisogna guardare al futuro con speranza — sottolinea Guerrini — ma ognuno deve fare la propria parte. Non c'è solo la crisi economica, c'è soprattutto quella etica e morale».

Silvia Mastrantonio



IL CROLLO

Si spende solo per i figli

Coldiretti ha commissionato a Swg un'indagine sui comportamenti di spesa delle famiglie italiane di fronte alla crisi. Gli intervistati hanno indicato quali sono le voci che stanno riducendo. Il lusso è il più colpito: il 51% taglia vestiti e scarpe. Non si risparmia sui figli: solo l'11% riduce le spese per loro



Spese per abbigliamento



51%



Auto e moto



30%



Generi alimentari



16%



Viaggi e ferie



50%

ESTERNAZIONI IRRESPONSABILI

TITO BOERI

GIORGIO Squinzi è un noto appassionato di ciclismo. Sarà forse per questo motivo che ha deciso di ispirare la sua personale interpretazione del ruolo di Presidente di Confindustria al temperamento di un corridore di altri tempi.

Ogniquale si trova a commentare una qualche scelta del governo, non trova di meglio che ripetere la celebre frase di Gino Bartali al termine di ogni gara in cui non avesse trionfato: «L'è tutto sbagliato, l'è tutto da rifare». Peccato che ciò su cui viene chiesto il parere di Squinzi non sia il risultato di una tappa del Giro, ma le scelte di un governo che opera in condizioni di emergenza con gli occhi del mondo puntati addosso. Peccato che Squinzi non si riferisca come Bartali a una sua prestazione, non parli del tempo da lui impiegato nella salita dello Stelvio, ma intervenga a nome di tutti gli industriali italiani, impegnati oggi in una provamolto più difficile di una salita di 24 chilometri. C'è sempre un tempo di apprendimento nel cambiare mestiere e speriamo che Squinzi rapidamente capisca che il suo nuovo ruolo gli pone nuove responsabilità anche sul piano della comunicazione.

Ma quello che preoccupa delle esternazioni di sabato di Giorgio Squinzi non è solo lo stile. Confindustria, a quanto pare, ha nostalgia dei governi politici. Lo si capisce non solo dal voto insufficiente attribuito al governo Monti (dal 5 al 6), ma anche dal suo condividere "al cento per cento" le affermazioni del segretario della Cgil, Susanna Camusso, quando invoca un cambiamento di metodo nello stile di governo. Ci sono due possibili interpretazioni di questa presa di posizione. La prima è che Confindustria senta di poter condizionare maggiormente un governo politico di un governo tecnico e reputi questa possibilità di condizionamento più importante di qualsiasi altra cosa nel valutare l'operato di un esecutivo. In altre parole, per l'associazione Confindustria conta solo poter giustificare la propria esistenza, come gruppo di pressione, di fronte ai propri iscritti. Se vuole fugare questo dubbio, Squinzi dovrebbe rivelare il voto che attribuisce al governo Berlusconi che ci ha portato sull'orlo del baratro, concedendo però ampio spazio ai tavoli della concertazione. Non ha fatto un bel nulla per riformare il Paese, ma ha offerto ampia esposizione mediatica alle parti sociali, facendole entrare nelle cucine degli italiani in tempo per l'edizione serale dei Tg.

La seconda spiegazione è che Squinzi voglia genuinamente contribuire a migliorare la qualità delle scelte di politica economica, con l'inten-

to di minimizzare gli errori di un governo che, a differenza del precedente, sta cercando di agire per affrontare la crisi. Si sa che quando si fanno delle cose, si commettono inevitabilmente degli errori e il leader degli industriali vuole contribuire a farne il meno possibile, apportando il contributo pragmatico della categoria che rappresenta. Se è valida questa seconda interpretazione, bene allora che Squinzi proponga un metodo, il più possibile lontano dai riflettori e incentrato sull'esame nei dettagli delle norme in discussione. Niente più riunioni attorno al tavolo verde di Palazzo Chigi, dove si discute di nulla perché manca un testo di riferimento (come nella "concertazione" sulla riforma del mercato del lavoro), ma quel che conta è tenere la conferenza stampa sui banchi del governo al termine della riunione. Al posto di questo inutile teatrino, chiedi allora il leader degli industriali al governo di avere i testi di legge prima che questi vengano presentati in Parlamento e un tempo ragionevole (una settimana dovrebbe essere sufficiente in considerazione delle condizioni di emergenza economica) per poter esprimere un proprio parere circostanziato, in maniera riservata. Questo permetterebbe poi al governo di apportare eventuali correttivi prima della trasmissione in Parlamento. Certo, ci rendiamo conto che questo governo sta ricorrendo spesso alla decretazione d'urgenza, ma anche in questo caso è possibile esprimere un parere prima dell'emanazione dei decreti e, in ogni caso, si ha tutto il tempo di farlo prima della conversione in legge degli stessi. Siamo anche consapevoli del fatto che le parti sociali cercano di influire sulle scelte politiche proprio mobilitando i loro iscritti e l'opinione pubblica, ma questa possibilità l'avrebbero comunque. Quello che conta, soprattutto in questo momento, è far precedere l'esternazione da una valutazione approfondita.

Non sembra, questo, il caso dei giudizi affrettati espressi in questi giorni sulla spending review. A proposito, il sospetto è che Squinzi non ami le verifiche sull'efficacia della spesa perché è difficile per lui giustificare l'esistenza di un'organizzazione così costosa come Confindustria. Soprattutto dopo che, forzando lo statuto, ha imposto la nomina di undici vicepresidenti, cinque presidenti di comitati tecnici e due delegati del presidente per un totale di diciotto (diciotto!) membri della presidenza. I datori di lavoro oggi tartassati e forzati a versare quote associative importanti si chiederanno: che senso ha pagare tutto questo per mantenere in piedi una struttura che si dichiara in tutto e per tutto d'accordo con la Cgil?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI**Dino Pesole**

Ma per i conti dello Stato sarà decisiva l'autotassazione

DATI CRUCIALI

Occorre valutare se c'è recupero rispetto alle previsioni del Def: ad aprile lo scarto era di 3,4 miliardi (2,9%)

L'incremento del 2,5% delle entrate tributarie nei primi cinque mesi dell'anno, se confrontato con lo stesso periodo del 2011, va certamente accolto con favore. In gennaio-aprile ci si era fermati a un più modesto 1,3 per cento. Si tratta tuttavia di dati mensili, suscettibili di variazioni contabili e scarti anche rilevanti. Per conoscere con maggiore esattezza come andrà quest'anno sul fronte del gettito tributario, occorrerà attendere quanto meno la fine di agosto, quando saranno affluiti gli incassi dell'autotassazione. Per effetto della recessione e della scarsa liquidità in circolazione, è infatti più che probabile che molti contribuenti decidano di versare le imposte con la maggiorazione dello 0,40%, quindi dopo la scadenza fissata per domani. A quel punto la comparazione dovrà essere non tanto con l'andamento tendenziale del gettito rispetto all'anno precedente, quanto con le previsioni contenute nel «Def» di aprile. La precedente stima del Dipartimento delle Finanze, comunicata lo scorso 5 giugno con riferimento al primo quadrimestre dell'anno, aveva evidenziato uno scarto negativo di 3,4 miliardi (-2,9%). In sostanza, se nel «Documento di economia e finanza» presentato il 18 aprile, il Governo aveva stimato per l'intero 2012 un gettito tributario di 496,3 miliardi, scomponendo gli incassi tributari per quadrimestri, si passava dai 122,5 miliardi stimati a 119 miliardi. Scostamento - rendeva noto il Dipartimento - da attribuire in larga misura al gettito del bilancio dello Stato (-3,1 miliardi, pari a -2,7%), con l'Iva in caduta

libera del 9,6% rispetto alle previsioni del Def, quale evidente conseguenza della recessione. In flessione, sempre nel raffronto con le previsioni, erano anche le entrate tributarie degli enti locali (-1,2%) e i ruoli (-4,5%). I dati resi noti ieri sono più incoraggianti ma non ancora sufficienti per modificare il trend. L'Iva continua a frenare ma la caduta sembra più contenuta: si passa da -1,0% dei primi quattro mesi a 1,1% dei primi cinque. Pesa, però, la flessione sugli scambi interni (-2,1%), proprio per effetto della stagnazione della domanda interna, nonostante l'aumento di un punto dell'aliquota disposta dal precedente governo. Solo a fine agosto sapremo se lo scarto evidenziato nel primo quadrimestre sarà stato recuperato. Il gettito dell'autotassazione, distribuito tra saldo e acconto, è magna pars del complesso delle entrate, e non può che risentire della recessione in atto. Si può sperare al massimo di contenerne gli effetti negativi in linea con le previsioni più aggiornate, con l'occhio rivolto al rispetto dei target di bilancio. Se si determinasse uno scostamento rilevante rispetto alle stime, occorrerebbe farvi fronte. A settembre, anche alla luce del gettito dell'autotassazione, il Governo aggiornerà i dati macroeconomici di aprile. Al momento si resta fermi alla previsione di una caduta del Pil dell'1,2% con il deficit a quota 1,7 per cento. Ma già la Commissione europea, nelle sue previsioni intermedie del maggio scorso, ha previsto una contrazione del Pil all'1,4% con il deficit al 2 per cento. Stima che il presidente del Consiglio ha sostanzialmente già fatto propria, come ha confermato mercoledì scorso 4 luglio, dopo l'incontro bilaterale con Angela Merkel a Villa Madama.

Si tratta, a questo punto, di verificare nel corso delle prossime settimane se queste due nuove variabili saranno o meno rispettate. Il problema, a ben vedere, non riguarda tanto l'anno in corso. Anche se il deficit superasse il 2% del Pil, in presenza di «circostanze eccezionali» accertate (la recessione e il terremoto in Emilia-Romagna), si tratterebbe pur sempre di un buon risultato, peraltro largamente al di sotto della media europea. L'attenzione è tutta rivolta al 2013. Nella constatazione che la manovra sulla spesa appena varata dal Consiglio dei ministri (11,2 miliardi a regime nel 2014) ha effetti sostanzialmente nulli sui saldi di bilancio (si sostituiscono circa 10 miliardi di gettito Iva con tagli), la possibilità di centrare il «quasi pareggio di bilancio» concordato in sede europea, è interamente consegnata al pieno conseguimento degli obiettivi previsti nelle tre manovre correttive del 2011.

È in arrivo un nuovo intervento da 6,6 miliardi, se si vorrà evitare che l'aumento dell'Iva scatti dal 1° luglio 2013. Poi spetterà al governo che verrà dopo le elezioni della prossima primavera decidere se rafforzare il percorso verso il pareggio di bilancio nel 2013 e negli anni a venire. Obiettivo che peraltro ora ha il rango di obbligo costituzionale. La variabile decisiva, oltre alle entrate e all'esito della «spending review», è la spesa per interessi (fortemente condizionata dall'andamento dello spread Btp/Bund), che dovrebbe attestarsi al 5,3% del Pil quest'anno (84,2 miliardi) e al 5,4% nel 2013 (88,4 miliardi) con l'avanzo primario (il saldo al netto degli interessi) al 3,6% del Pil nel 2012 verso quota 5,5% nel 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL «METODO» DEL FEDERALISMO

La lezione dei fabbisogni standard

di **Alberto Zanardi**

Il controllo dei conti pubblici a livello nazionale richiede sempre più spesso, giusto o sbagliato che sia, di tagliare risorse alle amministrazioni locali. Almeno il me-

todo, però, deve cambiare. A guidare la ripartizione dei tagli di risorse tra singoli enti deve essere la revisione dei fabbisogni standard.

Analisi ▶ pagina 14

CONTI PUBBLICI E RISPARMI DI SPESA

La lezione dei fabbisogni standard

Dalla riforma federalista la chance per superare il metodo dei tagli lineari

di **Alberto Zanardi**

Anche in quest'ultima tornata di tagli e sacrifici - quella approvata giovedì notte dal Consiglio dei ministri - le autonomie territoriali lasciano sul terreno morti e feriti. La cura dimagrante della spending review si concentra per circa la metà del totale proprio sui bilanci di regioni, province e comuni, attraverso la riduzione dei trasferimenti statali. La distribuzione dei sacrifici per grandi livelli di governo, lo Stato centrale da un lato e le amministrazioni locali dall'altro, dovrebbe riflettere le compatibilità macro-finanziarie, il merito dei diversi programmi di spesa (tagliare di più la giustizia o la sanità?), le differenze di efficienza nella loro gestione.

Più delicata ancora è la questione di come ripartire i tagli complessivi decisi per l'insieme delle autonomie locali tra i singoli enti che quel livello di governo costituiscono. Si dice: mai più tagli lineari, ovvero mai più riduzioni dei trasferimenti in proporzione a quanto quell'ente già riceveva. Bisogna differenziare gli enti, tra quelli su cui calare le scure e quelli da alleviare. D'accordo. Ma come?

Il decreto legge sulla spending review è innovativo sotto questo profilo. Le riduzioni di risorse da addossare a ciascuna regione e comune saranno determinate dalle rispettive Conferenze. Ma se in quelle sedi non si arrivasse a un accordo (cosa probabile vista la storia recente) ci penserà il Governo calibrando i tagli alle spese per consumi intermedi sostenute da ciascun ente nel 2011: chi ha speso di più subirà i tagli più pesanti a tutto vantaggio di chi è stato più parsimonioso. Ma, di più, o di meno, rispetto a che cosa? E se la sovra-spesa di qualche comune fosse effettivamente giustificata dalle sue caratteristiche specifiche? E soprattutto, perché guardare soltanto alla spesa per beni e servizi, quando è noto che le modalità organizzative con cui il comune fornisce i servizi (produzione diretta, affidamento esterno) incidono fortemente sul livello dei con-

sumi intermedi? Nel complesso, è difficile liberarsi dall'impressione che il criterio scelto per "separare i buoni dai cattivi" sia un po' grossolano, inserito per adeguare anche il segmento della finanza locale al core business dell'operazione spending review condotta dal commissario Bondi.

Prima ancora, il decreto Salva Italia del dicembre scorso aveva percorso un'altra strada. La sforbiciata dei trasferimenti statali ai comuni allora prevista veniva ripartita tra i sindaci in proporzione alla distribuzione territoriale della nuova Imu. Non dunque un riferimento alla spesa (totale o parziale che sia) ma alle entrate, e in particolare al principale tributo municipale. L'idea sottostante era semplice: quei comuni che avessero dalla nuova Imu basi imponibili più consistenti su cui esercitare la propria autonomia avrebbero recuperato più facilmente, mediante l'aumento delle aliquote, le risorse tagliate.

La questione di come ripartire i sacrifici tra gli enti locali resta dunque quantomeno fluida. Eppure il processo di attuazione della riforma del federalismo fiscale indica, almeno in prospettiva, la soluzione giusta: i fabbisogni standard. Come è noto la riforma prevede che per le funzioni di spesa più importanti di regioni ed enti locali lo Stato garantisca, compatibilmente con le esigenze di coordinamento della finanza pubblica, il finanziamento integrale dei corrispondenti fabbisogni standard: se i tributi propri non bastano, i trasferimenti perequativi devono portare le risorse di ciascun ente al livello dei fabbisogni standard di spesa. E i fabbisogni standard sono le spese di ciascun ente "giustificate" sulla base delle proprie caratteristiche strutturali (popolazione, territorio ecc.) che incidono sulla domanda di servizi dei cittadini e sulle condizioni di produzione.

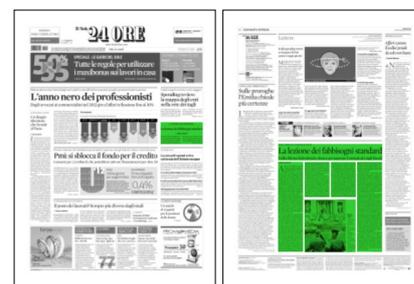
Ma se la regola vale verso l'alto, deve funzionare anche verso il basso. Se il controllo dei conti pubblici a livello nazionale richiede, giusto o sbagliato che sia, di tagliare risorse alle amministrazioni locali, deve essere la revisione

dei fabbisogni standard a guidare la ripartizione dei tagli di risorse tra singoli enti e non il riferimento a singole componenti della spesa (i consumi intermedi o il personale) e neppure a specifiche fonti di entrata (i trasferimenti passati o taluni tributi propri).

Ma cosa sono concretamente questi fabbisogni standard? La recente approvazione da parte della Copaff (la commissione inter-istituzionale che sovrintende sul piano tecnico all'attuazione della riforma del federalismo fiscale) dei primi fabbisogni standard per i comuni, quelli relativi alla polizia locale, consente di toccare con mano quali siano gli esiti dell'operazione (si veda il Sole 24 Ore del 29 giugno). Concretamente l'esercizio di stima, sviluppato a partire da una gran mole di informazioni finanziarie e strutturali, ha portato a determinare per ogni comune italiano una percentuale di assegnazione di risorse da applicare a un fondo complessivo, dedicato alla funzione della polizia locale, la cui dimensione è oggi la spesa effettiva per questo settore nel complesso dei comuni e domani quanto ci si potrà permettere alla luce della situazione dei conti pubblici.

I fabbisogni standard sono oggi alla prima tappa di un percorso, anche tecnicamente complesso, che arriverà sperabilmente a conclusione il prossimo anno. Almeno in prospettiva i fabbisogni standard chiudono la stagione dei tagli lineari e dei criteri di riparto estemporanei. Ma bisogna evitare che questa grande innovazione si impantani nelle secche della crisi della finanza pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOSSIER

Debito, Pil e divario Nord-Sud: il ventennio perduto dell'Italia

Marco Alfieri ALLE PAGINE 10 E 11

Il ventennio perduto dell'Italia

MARCO ALFIERI

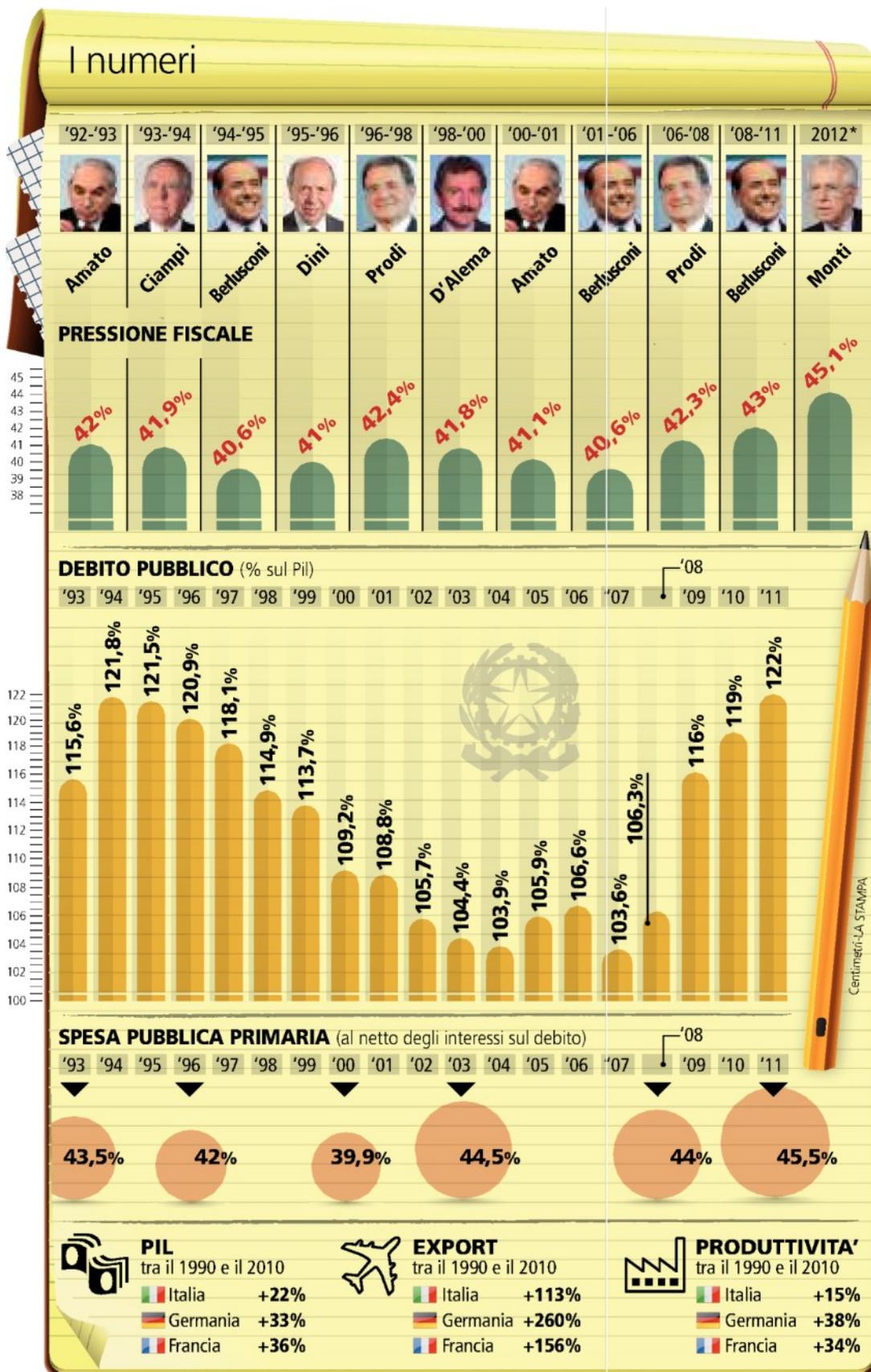
Dagli all'Europa, che inchioda i cittadini a pagare per scelte su cui non possono decidere. In questi mesi non si sente altro: se la crisi è diventata una camicia di forza è colpa di Bruxelles e della Bce; se i governi sono costretti all'austerità di bilancio è colpa della moneta unica. Nel gran ballo mediatico l'Europa è sempre tirata per la giacca: c'è chi la critica perché avrebbe avallato alla guida dei paesi membri tecnocrati graditi ai mercati internazionali, sospendendo il gioco democratico. E chi ne vorrebbe di più per imporre alla Germania di Angela Merkel maggiore solidarietà verso la casa comune europea.

In tutti i casi è diventata l'alibi comodo dei nostri fallimenti, anche se la sua sovranità è sempre ciò che gli stati nazionali lasciano che sia. Se ci sono leader coraggiosi progredisce verso gli Stati Uniti d'Europa, dando fondamento alla moneta unica, altrimenti rincula miseramente come in questi anni.

L'impressione è che con il baratro italiano l'Europa matrigna, lo spread, la Bce e l'euro c'entrano nella misura in cui una moneta comune senza istituzioni condivise resta appesa ad ogni vento. E' questa l'ambiguità di Maastricht. Ma la bassa crescita e le non riforme che ci espongono alla speculazione sono un problema che ci trasciniamo da 20 anni, il riflesso del fallimento della Seconda Repubblica, morta delle troppe promesse mancate di chi (destra e sinistra ognuno pro quota per gli anni di governo) ha preso in mano un paese uscito dall'abisso del 92-93, doveva riformarlo per tenerlo al passo della globalizzazione, invece lo ha ricacciato nel baratro, costringendo i tecnici a tornare in campo. Un'altra volta.

Lo dicono i numeri. Se compariamo 20 anni dopo i principali indicatori del sistema paese (debito, spesa pubblica, Pil, redditi, evasione, pressione fiscale, produttività, Borsa, dualismo nord-sud e commercio mondiale) scopriamo infatti che l'Italia del 2011 ereditata dal governo Monti è messa uguale, se non peggio, al terribile 1993, quando nasce in emergenza la Seconda Repubblica e, da Maastricht, comincia il lungo viaggio verso la moneta unica.





Debito pubblico

Un buco più grande nonostante 800 miliardi di euro di minori tassi

La crisi mondiale ci restituisce un paese con un debito pubblico che a fine 2011 ha toccato il 122% del Pil, 6,5 punti sopra il livello del 1993, quando il salvataggio della lira varato dai governi Amato e Ciampi avviò la ritirata dello stato imprenditore. In 15 anni (1993-2007) l'Italia ha fatto meglio di qualsiasi altro paese europeo, privatizzando 186 società e incamerando 146 miliardi di euro (il 24% di tutte le dismissioni Ue). Sono gli anni dello yacht Britannia, la leggenda delle privatizzazioni all'italiana, quando i finanziari anglosassoni avrebbero deciso la spartizione del patrimonio industriale tricolore. Peccato che, ex post, si sia trattato di una rivoluzione mutilata: il patrimonio netto dello Stato non è praticamente diminuito e la maxi vendita si è ridotta ad una grande operazione di cassa a parziale e temporanea riduzione del debito pubblico (sceso al 103% del 2004 ma poi riesplso oltre il 120%).

Soprattutto, il paese ha gettato al vento la grande occasione dei bassi tassi di interesse. «Per quasi 15 anni, fino alla prima metà del 2011 - calcola l'economista Giovanni Ferri, ex Banca Mondiale oggi membro del Banking Stakeholder Group dell'Eba - grazie all'euro abbiamo pagato tassi 'tedeschi'. Contando un calo prudenziale dello spread di 400 punti sul periodo pre euro, si arriva a 60 miliardi di minori interessi l'anno. Ottocento miliardi nei 15 anni di bonus tedesco. Se li avessimo usati per ridurre il debito pubblico oggi avremmo un rapporto debito/Pil del 70% invece che del 120, e non saremmo nel mirino della speculazione. Per questo, un giorno, qualcuno dovrà chiedere conto ai nostri politici, di destra e di sinistra, che cosa ci avete fatto col bonus tedesco?»

115,6%

Debito nel 1993
È la percentuale abnorme del debito pubblico italiano sul Pil

122%

Debito nel 2011
Nonostante dismissioni e bassi tassi di interesse il debito è salito

Pil & Redditi

Il Paese non sa più crescere. Giù ricchezza e produttività

L'Italia, nord produttivo compreso, nell'ultimo ventennio ha perso per strada un punto e mezzo medio di crescita strutturale, passando dall'1,5% allo «0 virgola» degli anni duemila. La distanza accumulata rispetto agli altri paesi dell'eurozona vale circa 300 miliardi di minor ricchezza prodotta ogni anno. Se accorciamo il focus, nel 2010 il Pil tricolore era appena il 3,8% sopra il livello del 2000. Significa che in rapporto alla popolazione, nel frattempo salita del 6,2% grazie all'immigrazione, è sceso in termini reali del 2,3%. Si tratta della peggior performance tra i paesi avanzati: ha fatto +7,6% il Giappone (in deflazione da 20 anni), +9,5 la Germania, +11,8 la Francia, +16,7 gli Usa, +18,1 la Gran Bretagna. Se dunque la crisi mondiale, la speculazione e la dittatura dello spread cominciano dal 2008, la stagnazione italiana è precedente.

Lo dimostra anche la serie storica del Pil pro capite: nel 1990 era del 2% inferiore a quello dei tedeschi, nel 2010 il solco si è allargato al 15%, nonostante i pesanti oneri dell'unificazione tedesca. Quello con la Francia si è ampliato dal -3 al -7%. Con Londra si è addirittura passati da un vantaggio del 6% a un delta negativo di 12 punti. Il risultato è che nel 1990 il nostro Pil per abitante valeva il 107% della media Ue, nel 2011 è sceso al 94%. «Il reddito medio annuo delle famiglie italiane nel 2010, al netto delle imposte e dei contributi sociali, risulta pari a 32.714 euro, cioè 2.726 euro al mese, una cifra inferiore in termini reali del 2,4% rispetto a quello riscontrato nel 1991», conferma Bankitalia.

E ancora. Fatta cento la produttività (Pil per ora lavorata) degli Usa, nel 1990 l'Italia misurava 87. Nel 2010 è crollata a 75, 12 punti meno. Dov'è la colpa dell'euro?»

107%

Pil nel 1993
Nel 1993 il Pil pro capite italiano è 7 punti più alto della media Ue

94%

Pil nel 2011
Il Pil pro capite vent'anni dopo è sceso di 6 punti sotto la media Ue

Tasse

«Flat tax», il sogno tradito della Seconda Repubblica

La progressione delle tasse in Italia comincia negli anni 80, quando la pressione fiscale era del 30%, per salire al 35 a metà decennio, in parallelo all'esplosione del debito pubblico. Nel '92, sull'orlo della bancarotta, sfonda la soglia del 40% per non tornare più indietro, anzi. Il record del 43,9% del 1997 verrà infranto alla fine di quest'anno quando le tasse saliranno all'astronomico 45,1% (+2,1% sul 2011). E ancora di più nel 2013, quando la proiezione è di un insostenibile 45,4% nominale, perché depurato dall'evasione schizza al 55% per chi le imposte è costretto a pagarle fino all'ultimo centesimo.

Solo negli ultimi 7 anni, tra il 2005 e il 2012, la pressione fiscale è salita di 4,7 punti di Pil. In media un punto di tasse in più ogni 532 giorni. Altro che aliquota unica Irpef al 33%, la mitica «flat tax» annunciata dal Berlusconi del 1994, scritta a chiare lettere nel programma economico firmato Antonio Martino che tanto fece sognare gli italiani. Se analizziamo la speciale classifica del salasso, calcolata sull'arco temporale 1995-2011, le rispettive coalizioni che si sono alternate al governo, si sono praticamente equivalse: una media pressione fiscale del 42,6% per i governi di centrosinistra, una media pressione fiscale del 42% per i governi di centrodestra. Entrambi, liberisti immaginari!

42%

Le tasse nel 1993

Per evitare la bancarotta, all'inizio dei 90 le imposte superano il 40%

43%

Le tasse nel 2011

Invece che tagliare le tasse per rilanciare l'economia, restano altissime

Spesa pubblica

Il trionfo del partito unico della spesa (corrente)

Nell'ultimo decennio la spesa pubblica primaria, al netto degli interessi sul debito, è aumentata di 141,7 miliardi di euro (+24,4%). Toccando, nel 2010, quota 723,3 miliardi (46,7% del Pil), pari a 11.931 euro spesi per ciascun cittadino (1.875 in più rispetto al 2000). Nel 2011 lo stato ha invece speso il 45,5% del Pil, superando il livello del 1993 (43,5%).

La cruda verità è che nella Seconda Repubblica si è fatto pochissimo per intervenire sui flussi di spesa pubblica. Tranne il governo Ciampi (-0,54% nel biennio 93-94) e il primo Berlusconi (-1,20% nel 94-95), tutti gli esecutivi l'hanno aumentata: +6% il Prodi 96-98, addirittura +16,9% il Berlusconi 2001-2006, intaccando l'avanzo primario, fondamentale nei paesi ad alto debito per garantire la sostenibilità dei conti. Non solo. In questo ventennio la forte riduzione della spesa per interessi si è accompagnata ad un'esplosione delle uscite correnti, per quasi 2/3 fatte da stipendi della Pa e prestazioni sociali. In un raffronto impietoso 1995-2012 fatto dall'Eurostat, l'Italia è il paese che ha registrato la maggior crescita cumulata di spesa corrente primaria: +5,9% contro il 3,6% della Francia, il 3,3% della Spagna, il -0,8% della Germania e una media dell'Eurozona pari al 2,2%. Troppe cicale al governo e troppo poche formiche.

43,5%

Spesa nel 1993
La spesa pubblica in percentuale sul Pil è già ai massimi in Europa

45,5%

Spesa nel 2011
I governi della Seconda Repubblica sono stati incapaci di tagliarla

Nord-Sud

20 anni sprecati aumenta il divario tra le due Italie

In termini di reddito prodotto, quello meridionale resta inchiodato al 59-60% di quello del nord Italia. Un divario cresciuto nell'ultimo ventennio (nel 1993 si attestava intorno al 63%), quando in Italia si afferma il paradigma leghista del Paese duale alla cui base c'è un dogma: il Sud è la palla al piede del Nord. Il Meridione è solo spreco e il Nord deve liberarsene altrimenti sprofonda. Una lettura dei «territori separati» che ha egemonizzato il discorso pubblico, trasformando il sud nella panacea di tutti i mali del Nord, anch'esso in crisi. Persino la stagione dei Patti per lo sviluppo promossa da Carlo Azeglio Ciampi, e la strategia di far passare le risorse finanziarie direttamente attraverso le regioni, hanno risentito di questa impostazione localista.

Quel che invece non si è interrotta è la spirale

spesa pubblica buona/spesa pubblica cattiva. Quella cosiddetta discrezionale, cioè per sussidi e servizi, fatta 100 la quota a disposizione di un cittadino del nord, è schizzata a 106 per ogni abitante del sud; quella in conto capitale, cioè per gli investimenti, fatta sempre 100 la

quota girata al nord, al sud è crollata a 87. In sostanza nell'ultimo ventennio (dopo che nel trentennio 1950-1970 si era ridotto di 20 punti) non solo si è riallargato il gap Nord-Sud nelle risorse prodotte, ma si sono perpetuati i vizi nei trasferimenti dallo stato centrale al mezzogiorno: più risorse per consumi e clientele, meno per strade, scuole e infrastrutture.

63%

Pil del Sud 1993
Diciotto anni fa il Pil del Sud vale quasi 2/3 di quello del Nord Italia

60%

Pil del Sud 2011
Dopo la Seconda Repubblica il Pil del Sud è sceso al 60% di quello del Nord

Economia sommersa

**Evasione fiscale
invincibile anche
dopo Mani Pulite**

L'Italia del Dopoguerra è un paese che fonda il proprio accumulo di benessere su una costituzione materiale distorta: un settore pubblico sterminato e inefficiente usato da ammortizzatore sociale; un settore privato e di piccola industria spina dorsale del paese a cui si concede, quasi a compensazione, il vizio dell'evasione. Col tempo la prassi degenera: il piccolo «nero» si fa grande evasione, coinvolgendo fette sempre più larghe di popolazione.

Dai «giovani» pensionati ai doppiolavoristi del pubblico impiego e delle grandi aziende private, dalle casalinghe che fanno i mestieri agli insegnanti che danno lezioni private. Finché il patto improprio ha funzionato ha prodotto ricchezza per tutti, ma da fine anni 90, con l'ingresso in Europa e la concorrenza globale, il Bengodi è finito.

Secondo stime recenti dell'Istat, il valore aggiunto dell'economia sommersa vale tra il 16 e il 17,5% dell'intero Pil. Vuol dire che nel nostro paese ogni anno circolano abusivamente tra i 255 e i 275 miliardi non dichiarati. In termini di gettito, si tratta di almeno 7 punti di prodotto interno lordo, grosso modo 100 miliardi l'anno di mancati incassi per l'erario. Una cifra mostre, simile a quella di 20 anni fa, quando il sommerso oscillava tra il 15 e il 18% del Pil. Se poi guardiamo i redditi dichiarati da imprenditori e liberi professionisti, si scopre che in Italia il peso delle loro tasse sul totale delle imposte riscosse è sceso dal 13,2% del 1993 al 5% del 2010 per i primi, dal 7,6% al 4,2% per i secondi.

15-18%

Evasione nel '93
È la quota di sommerso sul Pil all'inizio della Seconda Repubblica

16-17,5%

Evasione 2011
Dopo 18 anni la quota di economia sommersa è rimasta identica

Borsa e made in Italy

**Piazza Affari
in caduta libera
Export in frenata**

La globalizzazione ha stravolto la mappa economica planetaria, trasferendo a Oriente ricchezza, potere e commerci. Nella classifica del commercio globale l'Italia è scesa dal 4,8% del 1993 al 3,1% del 2011, dal quinto al settimo posto. Certo la nostra forza rimane l'export. Ma secondo l'Ocse stiamo rallentando. Nell'ultimo ventennio quello italiano è cresciuto del 113% contro il 260% della Germania e il 152% della Francia. Nel 1990 le nostre esportazioni valevano il 54% di quelle di Berlino e il 96% di quello di Parigi; l'anno scorso siamo scesi rispettivamente al 32 e all'81%.

Se poi guardiamo alla Borsa, la foresta rimane pietrificata: il 40% delle aziende di Piazza Affari mantiene un'azionista di riferimento pubblico. Lo stesso numero di società quotate al 2011 (271) è fermo da un decennio. Nel 1993 erano poco meno: 222. Non basta. Tra le cosiddette multinazionali tascabili del «Quarto capitalismo», meno di 20 sono quotate.

La Borsa nell'ultimo ventennio è dunque servita a fare cassa in vista dell'euro, non a creare un moderno mercato dei capitali. Il risultato è che a fine 2011 Piazza Affari, con una capitalizzazione pari al 20,7% del Pil, si colloca al 20esimo posto al mondo, preceduta anche dai listini dei mercati emergenti: Brasile (64,9% del Pil), Russia (72,8%) e Sudafrica (207%). E dire che ancora nel 2001 la piazza milanese era ottava al mondo, con una capitalizzazione pari al 50% del Pil.

4,8%

Made in Italy/1
Nel 1993 la quota di commercio mondiale dell'Italia sfiora il 5%

3,1%

Made in Italy/2
Diciotto anni dopo la quota è scesa al 3,1%, non solo per il boom dei Pvs

L'INTERVISTA

Almunia: «Lo scudo blocca-spread non si può ridiscutere»

di **Adriana Cerretelli**

L'accordo di Bruxelles sullo scudo-antispread è stato condiviso da tutti e non può essere rimesso in discussione. Lo sostiene in un'intervista al Sole 24 Ore Joaquin Almunia, commissario europeo alla Concorrenza, che riconosce però le difficoltà nel mettere a punti i dettagli operativi dell'intesa raggiunta dieci giorni fa.

Intervista ▶ pagina 7



Joaquin Almunia
Commissario Ue alla concorrenza

Europa e mercati

INTERVISTA A JOAQUIN ALMUNIA

«Attuare subito l'accordo anti-spread»

Per il commissario Ue l'intesa di Bruxelles è stata firmata da tutti e non può essere contestata

Servono scelte coraggiose

Crisi occasione unica per trasferire sovranità alla Ue e rifondare l'unione monetaria

L'unione bancaria

La garanzia comune sui depositi vada di pari passo con la sorveglianza unica

INTEGRAZIONE A OSTACOLI

«È molto difficile spiegare ai cittadini finlandesi o tedeschi i motivi per cui devono finanziare portoghesi o spagnoli»

Adriana Cerretelli

■ Non c'è solo del negativo nella crisi dell'euro perché spinge l'Europa a fare un nuovo salto di qualità, proprio come ai tempi della nascita della moneta unica. Commissario Ue agli Affari economici e monetari tra il 2004 e il 2010 e oggi responsabile alla Concorrenza, lo spagnolo Joaquin Almunia è al centro del ciclone debiti-banche. E insiste: bisogna spezzare al più presto il cerchio perverso che li unisce. Ci vorrà tempo ma il ver-

tice di Bruxelles ha preso le decisioni giuste.

Dopo un decennio di successi, l'euro è stato messo alle corde da una crisi di entità minore come quella greca. Come mai?

La crisi del debito ha avuto un fortissimo impatto in Grecia. Ma anche due conseguenze. L'effetto contagio su Irlanda e Portogallo prima e ora su Spagna e Italia. Poi ha mostrato le carenze dell'unione monetaria: sapevamo che mancava di strumenti ma non che fosse così importante completare la scatola degli attrezzi con l'unione bancaria e con quella fiscale. Così alla fine torniamo al punto di partenza. L'unione monetaria è nata da una forte decisione politica, la stessa che oggi è necessa-

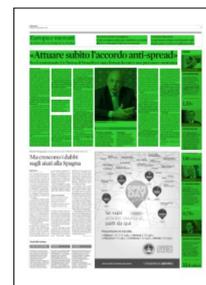
ria per rifondarla.

In concreto che cosa vuol dire?

I Governi devono spiegare ai cittadini che le decisioni che in passato appartenevano alla sfera nazionale vanno trasferite alla zona euro o all'Europa. È un modo diverso di condividere la sovranità dovuto alla dinamica dell'integrazione europea. Ormai non è più vero quello che è stato vero per secoli e cioè che il miglior modo per proteggere i propri interessi è mantenere le decisioni a livello nazionale.

Nessuno si illudeva che l'attuazione delle decisioni prese al recente vertice di Bruxelles fosse tutta in discesa. Però la guerriglia immediata...

Il vertice europeo è riuscito ad adottare decisioni importan-



ti. Quelle urgenti relative al mercato dei capitali, dei debiti e alle banche nell'intento di rompere il legame tra crisi del debito e bilanci delle banche. E quelle di medio-lungo termine secondo il piano dei quattro presidenti di Commissione, Consiglio Ue, Bce ed Eurogruppo, i quali preciseranno le loro idee al summit di ottobre. Spero che questa volontà politica si rafforzerà in futuro. Perché dobbiamo avanzare ad ogni vertice senza arenarci sugli ostacoli.

Però sullo scudo anti-spread, una delle misure a breve anti-crisi, si profilano forti reticenze.

L'accordo è stato adottato al vertice da tutti. Non vedo come si possa contestarlo a un livello politico inferiore a quello dei capi di Governo. Ora Eurogruppo e Bce devono attuarlo. Però è inutile nascondersi le difficoltà che stanno nei dettagli.

Se si guarda ai fondamentali e li si raffrontano a quelli di Gran Bretagna, Stati Uniti e Giappone, in fatto di deficit e debito l'economia dell'Eurozona non sta certo peggio. Perché i mercati si accaniscono sull'Europa?

Per l'incertezza sulla capacità dell'unione monetaria di rafforzarsi rispetto a Maastricht. Per la poca fiducia sulla coerenza degli aggiustamenti e sul rilancio della crescita in tempi ragionevoli. Ma anche perché si cerca un rifugio più sicuro per gli investimenti. Cioè non tutto è speculazione. Detto questo è bene allontanare con regole adeguate i mercati finanziari dall'economia-casinò.

Perché in Europa è più facile aiutare le banche che gli Stati in difficoltà? Le prime hanno incassato almeno il triplo degli aiuti, pur avendo avuto spesso comportamen-

ti altrettanto irresponsabili. Eppure il contribuente tedesco non sembra altrettanto indignato quando è chiamato a sostenerle.

Non è la stessa cosa erogare garanzie o prestiti.

Certo. Ma istituti di credito e paesi salvati oggi sono sostenuti da entrambi gli strumenti.

Se vogliamo uscire dalla crisi non possiamo permetterci di far cadere gli Stati ma nemmeno il sistema finanziario. Ma è difficile spiegare a un cittadino perché il suo Paese deve dare un prestito a un altro Paese. Nonostante 60 anni di integrazione non c'è ancora una cultura politica europea di questo tipo. È già molto difficile spiegarci perché deve garantire il sostegno alle banche del proprio Paese. Figuriamoci dire a un finlandese che deve finanziare i portoghesi o a un tedesco che deve aiutare spagnoli e italiani. Ma c'è un fatto positivo nella crisi.

Quale?

Ci costringe a prendere decisioni politiche impossibili solo 3 o 4 anni fa. E ci permette di arrivare a livelli di integrazione superiori a quelli pre-crisi.

La crisi ha messo a nudo pesanti fratture culturali tra Nord e Sud Europa. In questo clima di sfiducia reciproca, è fattibile il trasferimento della sovranità nazionale sui bilanci pubblici?

Si sentono critiche ingiustificate dovunque, a Nord come a Sud. Alla gente va spiegato perché si fa quello che si fa per risolvere la crisi dell'euro. E non vanno esagerate le tensioni che in parte derivano da crisi e tensioni interne ai Paesi, che incoraggiano la crescita di forze estremiste e demagogiche.

C'è chi dice che oggi la crisi bancaria in Europa è ancora

più pericolosa di quella del debito sovrano. È d'accordo?

C'è un indubbio legame tra le due. Per questo sono importanti le decisioni sulla ricapitalizzazione diretta delle banche e sulla riduzione delle tensioni sul mercato del debito. Se le banche hanno problemi, premono di più sui bilanci pubblici, che si deteriorano con il risultato che il debito perde valore sui mercati e questo nuoce alla solvibilità dei bilanci delle banche che hanno in carico i titoli sovrani. Ora si è deciso di rompere il cerchio.

Nel progetto di unione bancaria europea non c'è solo la supervisione unica nelle mani della Bce, c'è anche la garanzia unica sui depositi. Nell'Eurozona che rifiuta di mutualizzare i debiti sovrani, è possibile farlo con i rischi bancari?

Credo che arriveremo a un sistema comune per le garanzie sui depositi, almeno nell'Eurozona, e al tempo stesso faremo passi avanti sulla mutualizzazione del debito. Ma il sistema di garanzia comune sui depositi deve andare di pari passo con la supervisione bancaria comune.

E il debito?

La graduale mutualizzazione dovrà essere preceduta da un'unione fiscale più spinta rispetto alle ultime riforme del 6-pack, 2-pack e fiscal compact. Ci vuole un elevato grado di fiducia, che oggi manca, nella capacità dei Governi di rispettare gli impegni presi. Quando ci sarà, la garanzia europea sui debiti sovrani verrà da sé.

Al vertice di Bruxelles è emersa con forza la triplice italo-franco-spagnola. Avrà un ruolo nella ricostruzione europea?

In Europa è finito il tempo dei duetti. È venuta l'ora del coro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AGENDA



REUTERS

RICONCILIAZIONE?

UN'OCCASIONE A REIMS

Nella cattedrale di Reims, Charles de Gaulle e Konrad Adenauer parteciparono 50 anni fa a una Messa di riconciliazione tra Francia e Germania. Un'occasione oggi per **Angela Merkel** e **François Hollande** (nella foto): l'incontro potrebbe lanciare un segnale di unità dopo le tensioni sul modo di affrontare la crisi

TASSO DEI BUND DECENNALI

1,33%



AFP

FIDUCIA A SAMARAS

PIÙ TEMPO PER ATENE

Il nuovo primo ministro greco, **Antonis Samaras** (nella foto) affronterà oggi il voto di fiducia del Parlamento. La Grecia, aveva detto venerdì, rispetterà gli obiettivi posti dai creditori internazionali in cambio degli aiuti, ma ha bisogno di più tempo per raggiungerli: «Vogliamo combattere la recessione»

IL PACCHETTO DI AIUTI

130 miliardi



REUTERS

L'EUROGRUPPO

E L'AUDIZIONE DI DRAGHI

Domani duplice appuntamento: alle 14.30 **Mario Draghi** parlerà davanti alla Commissione per gli affari economici dell'Europarlamento e in serata i ministri dell'Eurogruppo, sempre a Bruxelles, discuteranno di anti-spread, Spagna, Grecia e Cipro (nella foto il presidente **Jean-Claude Juncker**)

TASSO BCE

0,75%



REUTERS

ALTRI TAGLI IN SPAGNA

DISCORSO IN PARLAMENTO

Martedì la Corte costituzionale tedesca esaminerà i ricorsi presentati contro l'approvazione del Trattato Esm e del fiscal compact. Mercoledì in Parlamento il premier spagnolo **Mariano Rajoy** (nella foto) presenterà nuove misure anti-deficit

I TAGLI 2012-13 DI MADRID

33,4 miliardi

Il vertice

LE TROPPE
STAZIONI
PER IL TRENO
EUROPEO

di FRANCO VENTURINI

UE12

Leadership, l'occasione di Angela

Più che a due velocità, l'eurozona in crisi è a due calendari. Angela Merkel, che ieri ha celebrato nella cattedrale di Reims il cinquantesimo anniversario dello storico patto d'amicizia tra Adenauer e de Gaulle, ha il grande merito di avere un progetto. Per lei la moneta unica, nata zoppa, ha ora bisogno di una Unione fiscale e politica. Ed è in questa direzione che bisogna lavorare, per tutto il tempo che sarà necessario.

François Hollande, che ieri stava al fianco di Angela Merkel, Mario Monti e lo spagnolo Mariano Rajoy non contestano la visione della Cancelliera. Monti anzi ne è entusiasta, anche se Berlino pensa più a un sistema di sorveglianza e di eventuali punizioni che ai nobili ideali dei federalisti. Ma se l'Unione è il traguardo da raggiungere, dicono i tre, resta il problema di arrivarci vivi, cioè con l'euro. E allora lungo il cammino servono misure intermedie, e servono con carattere d'urgenza.

I tempi di una cura, se sbagliati, possono risultare mortali. Ed è di questa vulnerabilità che si sono nutriti mercati legittimamente speculativi, è su questa incertezza che sono cresciuti gli spread dei più infermi, è su questa rotta invocata ma non tracciata che sono inciampati i sistemi bancari più fragili. Come si fa a considerare con ottimismo il futuro dell'euro e dell'Europa, se Merkel dice «niente solidarietà senza trasferimenti di sovranità» e Hollande risponde «nessuna perdita di sovranità senza previa solidarietà»? Entrambi hanno le loro buone ragioni, la Cancelliera non vuole impegnare i suoi soldi senza poter poi controllare l'uso che ne viene fatto e il capo dell'Eliseo non può piegare l'istinto sovranista della Francia se non in cambio di solide concessioni tedesche.

Ma l'ultimo vertice europeo di Bruxel-

les, in questo che sembrava un muro contro muro, ha aperto qualche breccia. Con l'alleanza dei Tre guidata da Hollande e da Monti sono cambiati gli equilibri interni all'eurozona. Hanno pesato i richiami ai politici di Mario Draghi e della sua Bce. E soprattutto Angela Merkel, pur concedendo assai meno di quanto è stato detto, ha capito che non era nel suo interesse mettere a rischio estremo l'intero progetto con ulteriori *nein*.

I due calendari si sono ravvicinati e un grande passo avanti è stato compiuto, il 28 e 29 giugno. Ma la verifica, dalla quale capiremo fino a che punto sia cominciata l'indispensabile integrazione del progetto unitario tedesco e del progetto di sopravvivenza italo-franco-spagnolo, quella comincia soltanto oggi con il processo di definizione operativa delle decisioni prese al vertice.

Mario Monti, parlando ieri a Aix-en-Provence dove si era trovato in pieno accordo con il ministro delle Finanze transalpino Moscovici, è stato chiarissimo in proposito. Bisogna rendere «rapidamente» funzionanti le scelte fatte a fine giugno, ha detto, e non aiutano la causa europea quei «Paesi nordici» (Finlandia e Olanda) che con le loro «dichiarazioni inappropriate» riducono la credibilità di quanto il Consiglio ha stabilito in modo unanime.

Rampogna sacrosanta tacitamente diretta anche a qualche possibile ispiratore tedesco, ma sarebbe ingenuo credere che con questo il cammino della verifica risulti spianato. La riunione odierna dell'eurogruppo arriva troppo presto, e già si pensa a quella del 20 luglio per prevenire, attraverso indicazioni operative chiare, il temuto «agosto caldo» dei mercati. Esiste un divario temporale (ancora una volta!) tra la necessità immediata di ricapitalizzare le banche spagnole e i tempi tecnici necessari per far entrare in vigore il nuovo schema, approvato a Bruxelles, di aiuti diretti agli istituti di credito. Marcia lentamente l'idea di conferire entro l'anno alla Bce la sorveglianza bancaria nell'eurozona. Va chiarita la posizione tedesca che vuole attendere l'entrata in vigore del più ampio sistema europeo di vigilanza ban-



caria, forse a metà 2013. Restano molti dettagli da precisare sullo «scudo anti-*spread*» che tanto ci interessa. Insomma, le riunioni dell'eurogruppo potranno dare piena credibilità ai passi avanti di Bruxelles ma potranno anche svuotarli di ogni significato, trasformarli in proclami privi di contenuto, e incoraggiare così i mercati a colpire ancora e a credere sempre meno alla salvezza dell'euro.

Si tratta di un passaggio decisivo, mai come oggi questo ritornello è apparso giustificato. E si tratta di un passaggio nel quale ad Angela Merkel, quella del «calendario lungo», spetterà un ruolo assolutamente determinante. Rientrata dal vertice europeo di Bruxelles, la Cancelliera è stata investita di bordate di critiche per aver «ceduto troppo».

La stampa popolare ma anche quella elitaria, e in forma diversa gruppi di economisti, la Bundesbank, gli alleati di governo liberali e persino i fratelli bavaresi della Csu, hanno fatto a gara nel dare alla Merkel una sorta di inquietante altolà. Come se non bastasse l'attesa della pronuncia della Corte costituzionale, che intanto ha sospeso la creazione del fondo salva Stati permanente (Esm). Come se non bastassero i sondaggi nei quali i tedeschi si dividevano quasi a metà sul compimento di nuovi sforzi per salvare l'euro e votavano all'85 per cento contro qualsiasi concessione alla Grecia. Ma contemporaneamente, e la Cancelliera li ha di certo visti, altri sondaggi hanno registrato un balzo di otto punti nel consenso popolare attribuito ad Angela Merkel e alla sua politica europea. Una contraddizione? No, piuttosto una fiduciosa richiesta di leadership, un invito ad assumere quella visione da statista che la Merkel non sempre ha dimostrato di avere e di cui i due calendari europei, per diventare coerenti e non finire entrambi nella spazzatura della storia, hanno assoluto bisogno.

fr.venturini@yahoo.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UE11

Costruire gli Stati Uniti d'Europa ma resistere alle tentazioni dirigiste

di PIERO OSTELLINO

Il generoso, ma «verticale», europeismo ufficiale — che il presidente del Consiglio propugna, con onestà intellettuale pari a una forte inclinazione tecnocratica, a ogni incontro con i rappresentanti degli altri Paesi — postula una Unione Europea alla quale gli Stati membri dovrebbero delegare la soluzione dei loro problemi che non sono capaci di risolvere da soli. Una riproposizione, in chiave continentale e maggiorata, dei limiti e dei difetti degli Stati nazionali. È un progetto che — attraverso una sorta di costruttivismo tecnocratico, che chiamiamo politicamente «europeismo» — tende a sostituire la burocrazia di Bruxelles, priva di legittimazione democratica, alle politiche nazionali, inadeguate quanto si vuole, ma pur sempre democratiche; confondendo, per dirla con Kelsen, «principio di effettività» — la norma «non posta, ma presupposta», «esistente solo nella coscienza giuridica» o, se si preferisce, nell'«immaginario politico-tecnocratico» — e «principio di validità», il carattere distintivo di ogni ordinamento giuridico, «non per le cose che comanda o proibisce, ma per il modo in cui le comanda o le proibisce» (lo Stato di democrazia liberale e di diritto). Se la storia insegnasse qualcosa, gli europeisti avrebbero due esempi cui fare riferimento. Il primo è il dibattito che, agli albori degli Stati Uniti, si sviluppò fra federalisti — fautori dello Stato unitario e centralista — e antifederalisti, difensori di una certa autonomia delle ex tredici

colonie inglesi divenute Stati con la rivoluzione anticoloniale. Vinsero i federalisti, ma il fatto stesso che l'esito si chiami «Stati Uniti» (d'America) la dice lunga sul «patto» che, di fatto, intercorse fra i rappresentanti dei singoli Stati — che, in tal modo, ne preservarono almeno in parte l'autonomia — a fronte di quelli favorevoli allo Stato unitario e centralista, della cui spesa pubblica e della conseguente fiscalità, oggi, molti americani si lamentano. Il secondo esempio è la Confederazione elvetica, la più antica democrazia europea; un caso di decentramento politico-amministrativo che scongiura tentazioni costruttiviste burocratico-dirigiste risolvibili facilmente in dispotismo lesivo delle libertà e dei diritti soggettivi dei cittadini. Gli esempi insegnano che la soluzione del processo di unificazione europea — in grado di evitare che l'Ue assomigli agli Stati nazionali, nati sul modello napoleonico e produca un organismo parimenti verticistico, burocratico, dirigista — non è la «devoluzione» all'Unione (di una parte) della sovranità dei singoli Paesi membri, bensì il suo «accesso» a una sovranità più alta. È, dunque, una Confederazione, attraverso il *foedus* popolare, non una Federazione, calata dall'alto, sostitutiva della politica con una tecnocrazia autoreferenziale, verticistica, dirigista, intimamente antidemocratica.

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

Eurogruppo:
le decisioni
utili alla crescitaEurogruppo:
le decisioni
per crescere

Esperto
Marcello
Messori,
docente
di
Economia

DI MARCELLO MESSORI

Le decisioni, assunte dal Consiglio europeo e dal vertice dell'area dell'euro a fine giugno, hanno gettato le basi per interrompere la perversa interazione fra crisi dei debiti sovrani e crisi del settore bancario nell'Unione economica e monetaria (Uem) e per limitare i differenziali di rendimento fra i titoli pubblici tedeschi e quelli degli Stati membri «periferici».

Inoltre, esse hanno avviato iniziative di breve termine per il sostegno della domanda aggregata e per il rilancio del mercato interno. Infine, esse hanno aperto un processo di unificazione fiscale ed economica.

Pochi giorni dopo, la Banca centrale europea (Bce) ha risposto alle attese degli operatori, portando il tasso di interesse di riferimento al minimo storico (0,75 per cento) della Uem e azzerando il tasso sui depositi detenuti dalle banche presso di essa. In questo modo, la Bce ha ridotto i già bassi oneri finanziari sul suo programma di rifinanziamento a medio-lungo termine (Ltro) e ha incentivato la circolazione della liquidità.

Tali iniziative non hanno, però, cancellato i problemi dell'Uem e hanno allentato solo per pochi giorni le tensioni sui mercati finanziari.

La volatilità delle quotazioni azionarie e degli *spread* sui titoli pubblici è infatti tornata a dominare la scena, dopo che il Presidente della Bce ha ribadito le gravi difficoltà macroeconomiche dell'Uem e ha ricordato tre dati di fatto: le conclusioni del Consiglio europeo e la risoluzione del vertice dell'area dell'euro non hanno modificato il mandato della Bce, non hanno esteso la portata quantitativa dei possibili interventi da parte del meccanismo temporaneo (Efsf) e del meccanismo permanente (Esm) di sostegno, non hanno varato — in via immediata — finanziamenti o ricapitalizzazioni dirette a favore delle banche europee in crisi di liquidità.

Gli investitori, che il 29 giugno avevano peccato per eccessivo ottimismo, sono caduti nell'eccesso opposto meno di una settimana dopo. Essi hanno infatti reagito come se i sostegni diretti alle banche, basati sul preventivo accentramento presso la Bce dei compiti di vigilanza, e i meccanismi di calmieramento degli *spread*, vincolati a capacità limitate e predefinite di intervento, non avessero apportato alcuna novità significativa.

Lecture tanto diverse trovano alimento nelle ambiguità degli accordi raggiunti dai leader dell'Uem. La risoluzione finale dell'euro-vertice afferma che l'Esm potrà ricapitalizzare una banca europea, senza imporre al Paese di origine la richiesta del programma di aiuti, solo dopo che la Bce avrà accentrato le relative funzioni di vigilanza; qualche riga sotto essa riconosce, tuttavia, l'urgenza di ricapitalizzare le banche spagnole mediante i meccanismi europei di sostegno (privati di qualsiasi posizione privilegiata). È evidente la necessità di raccordare i due passaggi. D'altro canto, la stessa risoluzione finale ammette l'esigenza di stabilizzare la posizione finanziaria degli Stati membri, con *spread* elevati ma con politiche di consolidamento del loro bilancio pubblico conformi alle regole dell'Uem, mediante un intervento flessibile ed efficace da parte dei meccanismi di sostegno. L'esperienza dell'estate e dell'autunno del 2011 ha, però, mostrato le insufficienze di simili interventi se vincolati a predefiniti ed esigui tetti quantitativi. È quindi evidente la necessità di specificare, nei detta-

gli tecnici, i margini di elasticità dell'Efsf e dell'Esm e — soprattutto — il ruolo svolto dalla Bce come «agente».

L'Eurogruppo di oggi ha il compito di risolvere operativamente tali ambiguità. Riguardo alla prima, è necessario assicurare alle banche spagnole accessi diretti e immediati ai due meccanismi di sostegno, anche se l'accentramento della relativa vigilanza europea nelle mani della Bce ha un orizzonte più lungo di realizzazione; ma si tratta anche di garantire alla Germania l'irreversibilità del processo di unione bancaria. Riguardo alla seconda ambiguità, è necessario introdurre quella dose minima di mutualizzazione dei debiti sovrani in grado di disincentivare le «scommesse» di mercato contro la tenuta di Paesi come l'Italia o la Spagna; ma si tratta anche di garantire alla Germania l'irreversibilità dei processi di cessione di sovranità nazionale in materia fiscale. Il compito non è facile perché coinvolge fattori sia tecnici che politici. Il clima di cooperazione, che si è instaurato fra i leader europei nei recenti vertici, e le ingovernabili conseguenze di un insuccesso rendono però l'opportunità imperdibile.



NESSUN LEGAME COI DATI ECONOMICI

**Euro, il grande imbroglio
È soltanto speculazione**

Il grande imbroglio sull'attacco all'euro: è solo speculazione

Negli ultimi due anni i tassi di interesse sui titoli di Stato dell'Ue sono schizzati alle stelle senza legami diretti con i dati economici

IL PUNTO DEBOLE

La Bce non può essere il prestatore di ultima istanza dell'Eurozona

IL FISCAL COMPACT

Costringerebbe l'Italia a finanziarie di «lacrime e sangue» per vent'anni

di **Renato Brunetta**

Non è mai bello dire l'avevamo detto, però l'avevamo detto. Anzi, all'inizio l'avevamo semplicemente intuito e avevamo cercato di spiegare. Prima in totale solitudine, poi in buona e sempre più numerosa compagnia. Avevamo intuito che la crisi che ha investito l'area euro è stato un grande imbroglio; che si è trattato di una speculazione che poco aveva a che fare con i fondamentali economici dei Paesi dell'eurozona; che il masochismo autolesionista e le politiche sanguine, sudore e lacrime non servivano a nulla ed erano solo un modo per parlare d'altro e consentire agli Stati del Nord Europa di sfruttare i propri vantaggi competitivi; che il problema è stato l'architettura imperfetta nella costruzione della moneta unica.

Ora c'è un'analisi a confermarlo, grazie a Paul De Grauwe della London School of Economics e a Yue-mei Ji della University of Leuven, che hanno preparato un approfondito studio, dal titolo *Selffulfilling crises in the Eurozone*, in occasione della conferenza del 13-14 aprile 2012 di Copenaghen. Le tesi che lo studio dimostra sono riportate in 10 punti.

1. Il mercato dei titoli di Stato (...) nell'area euro è più fragile e più sensibile alle crisi di liquidità rispetto a quello dei Paesi che non fanno parte di un'unione monetaria e in cui la banca centrale funge da prestatore di ultima istanza.

2. Una parte significativa dell'aumento degli spread negli Stati cosiddetti Pigs dell'area euro negli ultimi 2 anni non è dipesa dall'aumento del rapporto debito/Pil né da variabili fiscali, bensì è stato il risultato di «sentimenti» negativi au-

to-verranti dei mercati, molto forti dalla fine del 2010.

3. Dopo anni di indifferenza rispetto all'alto debito pubblico degli Stati, gli investitori sono diventati più attenti e sensibili a questo indicatore nell'area euro e hanno reagito facendo crescere gli spread. Cosa che non si è verificata, invece, nei Paesi che non fanno parte di un'unione monetaria, come Gran Bretagna e Usa.

4. Il motivo del diverso e più aggressivo atteggiamento dei mercati nei confronti dei Paesi dell'eurozona è legato a una caratteristica fondamentale delle unioni monetarie: gli Stati che fanno parte di un'unione monetaria emettono debito in una valuta su cui non hanno il controllo. Di conseguenza, i governi di questi Paesi non possono garantire che ci sarà sempre liquidità disponibile per rimborsare i titoli del debito alla scadenza ed è pertanto possibile che non riescano a pagare i propri creditori. Nei Paesi che non fanno parte di un'unione monetaria, invece, questo non accade.

5. L'assenza di una garanzia che i titoli del debito pubblico saranno rimborsati è un elemento di fragilità delle unioni monetarie e gli Stati membri sono esposti a oscillazioni di fiducia da parte dei mercati. Quando gli investitori temono difficoltà nei pagamenti da parte dei

governi vendono i titoli di Stato. Questo produce due effetti: aumenta i tassi di interesse e sposta la liquidità verso investimenti considerati più sicuri. Pertanto, si crea una situazione in cui i Paesi non sono in grado di rinnovare il proprio debito se non a tassi di interesse proibitivi.

6. Le crisi di liquidità nelle unioni monetarie comportano che gli Stati che non godono di fiducia debbano sopportare tassi di interesse sui titoli del debito pubblico elevati e imporre misure di austerità che li spingono verso una recessione sempre più forte, innescando un circolo vizioso.

7. In questa dinamica c'è una variabile auto-verrante: quando gli investitori temono il *default* si comportano in maniera tale che esso diventa più vicino. Pertanto, un Paese può diventare insolvente solo perché gli investitori pensano che ciò possa accadere. Quando non c'è una banca centrale pre-



statore di ultima istanza i mercati finanziari possono spingere gli Stati al fallimento.

8. Inoltre la fragilità degli Stati membri dell'eurozona si ripercuote sul loro sistema bancario. Le banche sono vulnerabili perché quando i clienti temono problemi di liquidità corrono a riscuotere i depositi, causando la crisi di liquidità di cui avevano paura. Questo problema si risolve solo se la banca centrale può intervenire e fornire liquidità.

9. In un'unione monetaria la mancanza di fiducia nei confronti di un Paese determina l'aumento dei tassi di interesse sui titoli di Stato e degli spread, sconsiderato rispetto ai fondamentali economici.

10. Per dimostrare come questo sia accaduto nell'area euro negli ultimi due anni è utile mettere a confronto l'andamento nel tempo degli spread e dei rapporti debito/Pil nell'eurozona e negli Stati che non fanno parte di un'unione monetaria e in cui la banca centrale è garante di ultima istanza. Il drammatico aumento degli spread nei Paesi dell'euro dal 2010 in poi non è proporzionale all'aumento del rapporto debito/Pil. Inoltre, tale aumento degli spread, improvviso e concentrato in periodi temporali ben definiti, non si è verificato negli Stati che non fanno parte di un'unione monetaria, nonostante questi abbiano aumentato il rapporto debito/Pil più di quanto ciò non sia avvenuto nell'area euro.

Fin qui il lavoro di De Grauwe e Ji, che sintetizza in maniera mirabile l'imbroglio e le follie di politica economica conseguenti al non aver capito o al non aver voluto capire, l'imbroglio. Ebbene, per quanto anche approfondite analisi scientifico-sistematiche, come quella sopra riportata, dimostrino che la crisi che ha investito l'area euro negli ultimi 2 anni poco avesse a che fare con i fondamentali economici dei Paesi membri, le decisioni che l'Europa ha preso per farvi fronte si sono concentrate quasi esclusivamente su di essi. In

particolare, sono state imposte agli Stati misure di rigore che hanno causato recessione, tensioni democratiche, cambi di governo e inevitabili derive populistiche. Ce lo ha ricordato anche il presidente francese, François Hollande, sabato 7 luglio in un'intervista a *Repubblica*: «Accumulare misure di austerità non fa ripartire l'economia. L'Italia è lì a dimostrarlo: Monti ha ridotto il numero dei dipendenti pubblici, ha elevato l'età pensionabile, eppure i tassi di interesse sono sempre al 6-7%».

Un ultimo esempio di ricette sbagliate di politica economica: il Parlamento italiano si accinge a ratificare il *fiscal compact*, che prevede che gli Stati il cui rapporto debito/Pil supera il limite massimo del 60%, riducano di 1/20 ogni anno la parte di debito eccedente. Per l'Italia si tratterebbe di varare manovre da 48-49 miliardi (3% del Pil) l'anno per 20 anni. Perché farlo se sappiamo che questo non è il solo problema? Non funziona, non è sostenibile, non è credibile.

Un cattivo pensiero a questo riguardo: se anche ci impegnassimo ad approvare *sic et simpliciter*, come vorrebbe Angela Merkel, il *fiscal compact*, ci troveremmo molto probabilmente di fronte a un rischioso paradosso. Ci troveremmo, cioè, ad accettare un rigore impossibile nel tempo, che sarebbe l'equivalente di una manifesta dichiarazione di debolezza, non di forza.

Che fare? Abbiamo due strade complementari da percorrere. La prima è un attacco al debito pubblico non da finanza straordinaria, ma con ordinaria determinazione, per riportarlo in 5 anni sotto il 100% rispetto al Pil, non attraverso avanzzi primari insostenibili, bensì lavorando sugli stock (vedete il mio editoriale di lunedì 2 luglio).

Quanto alla seconda strada, voglio fare un passo indietro: il Consiglio europeo del 17 giugno 2010 inserì la previsione di «attribuire importanza maggiore ai livelli, all'andamento e alla sostenibilità globa-

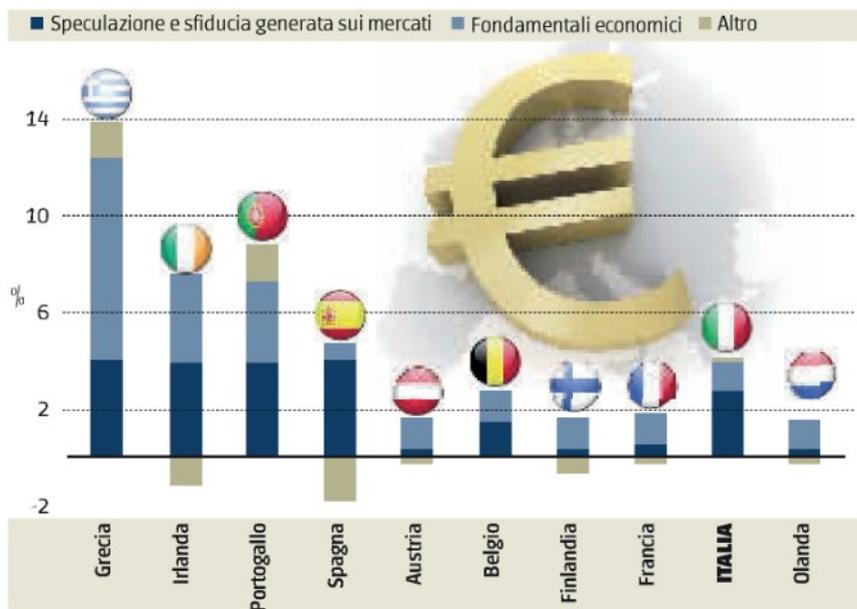
le dell'indebitamento degli Stati». Il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy tenne a precisare che il concetto di sostenibilità globale copriva numerosi parametri, incluso quello del debito privato, come richiesto dall'allora premier italiano, Silvio Berlusconi. Prendendo in considerazione l'indebitamento aggregato l'Italia è seconda solo alla Germania, dato che compensa la scarsa virtuosità in termini di debito pubblico con una forte virtuosità sul debito privato. Tuttavia, l'unico riferimento nel nuovo patto di stabilità del 13 dicembre 2011 risiede nella previsione che i piani di rientro definiti dalla Commissione per gli Stati che superano la soglia del 60% nel rapporto debito/Pil tengano conto dei fattori rilevanti dei singoli Paesi e dell'impatto del ciclo economico.

Ecco, occorre intervenire sul tema dei fattori rilevanti affinché tra questi si includa la sostenibilità globale dell'indebitamento dei singoli Paesi. Rivedendo in tal senso i parametri del *fiscal compact*, l'Italia sarebbe chiamata a uno sforzo di riduzione del debito pubblico pari almeno alla metà rispetto alle manovre del 3% annuo del Pil per 20 anni. Impegni più credibili, risolutivi.

Se in parallelo a ciò avviassimo l'attacco serio, continuo, non velleitario, al debito, si innescherebbe un circuito virtuoso che i mercati apprezzerebbero in termini di fiducia e di credibilità. Mettere in discussione il *fiscal compact* in questi termini aumenta la fiducia del nostro Paese. Al contrario accettare banalmente un *fiscal compact* impossibile produrrebbe l'effetto opposto. Un po' come successe nel lontano 1992 con Maastricht quando fummo costretti a svalutare proprio perché i mercati giudicarono incredibili i nostri fondamentali in prospettiva monetaria. Sarebbe bene non rifare l'errore di allora. Ma queste cose il presidente Monti le sa benissimo. Come me, meglio di me.

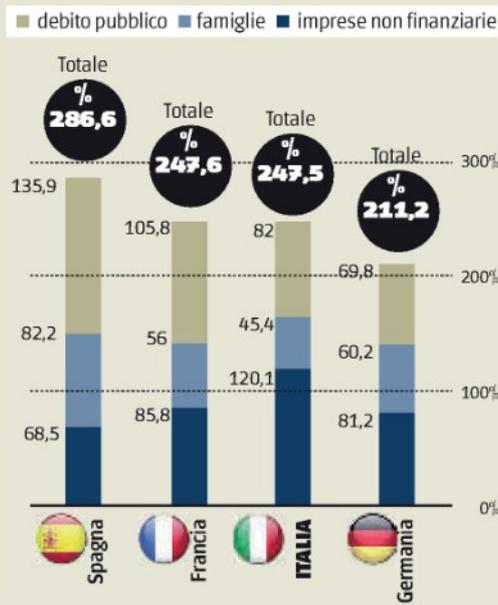
L'EUROPA DI FRONTE ALLA CRISI

Variabili che determinano lo spread nell'area euro



Fonte: Elaborazioni Paul De Grauwe - Yuemei Ji

Sostenibilità globale dell'indebitamento dei principali paesi europei



Fonte: Dati Banca d'Italia, anno 2011

L'EGO

Il dossier

I nodi da sciogliere
per salvare l'euro

IL DOSSIER. Il vertice dell'Eurogruppo

I mercati

Scudo anti-spread, banche spagnole e Fondo salva-Stati con poche risorse l'accordo europeo è tutto da rifare

Ecco i nodi da sciogliere per salvare l'euro

Oggi l'Eurogruppo riparte dal summit del 29 giugno, le cui decisioni sono di fatto bloccate

Pesa l'atteggiamento della Merkel, solo fintamente sconfitta, come hanno già capito i mercati

FEDERICO RAMPINI

SCUDO anti-spread, salvataggio delle banche spagnole: se vi sembra un déjà-vu, avete ragione. Oggi il vertice Ecofin ricomincia dov'era finito lo "storico" summit europeo del 29 giugno a Bruxelles. È tutto da rifare? Di certo le decisioni di quel venerdì di fine giugno sono contestate, bloccate, o per lo meno ridimensionate. Il loro impatto ci era stato venduto come risolutivo, salvifico.

IMERCATI non ci hanno creduto, riportando alle stelle i tassi d'interesse sui titoli di Stato spagnoli e italiani? Perché? Quali promesse non sono state mantenute? Quali sono i veri nodi che fanno dell'eurozona un malato grave, capace di contagiare il mondo intero? Si può curare un problema strutturale - come la perdita di competitività dell'Italia verso la Germania - con escamotage d'ingegneria finanziaria? E che accade se la recessione dell'eurozona coinvolge pesantemente Stati Uniti e Cina?

LA FINTA RESA DELLA MERKEL

Non solo i media italiani - che hanno l'attenuante dell'amor di patria - ma quelli del mondo intero avevano preso per buona la versione iniziale: "Mario Monti piega Angela Merkel". Sem-

brava che il 29 giugno un inedito fronte italo-franco-spagnolo avesse messo la Germania con le spalle al muro portano a casa due risultati importanti. Uno "scudo anti-spread": la facoltà di usare il fondo salva-Stati per interventi sistematici di acquisto di bond spagnoli e italiani, con l'obiettivo di fissare un tetto massimo allo spread, limitando così il costo di rifinanziamento del debito pubblico nei due paesi in questione. Il secondo risultato era la ricapitalizzazione diretta delle banche spagnole, sempre da parte del fondo salva-Stati, senza far transitare gli aiuti dalle casse del Tesoro di Madrid. Onde evitare di gonfiare ulteriormente il debito pubblico spagnolo. I mercati hanno capito per primi che le due "vittorie" erano fasulle. Un po' perché la Merkel ha giocato una seconda partita su un campo diverso: mandando avanti la Finlandia e l'Olanda con minacce di veti sull'accordo del 29. Un po' perché la cancelliera rischia di perdere pezzi della sua coalizione: la Csu bavarese non ci sta proprio ad aiutare il Sud dell'eurozona così generosamente. E un po' per dei limiti tecnici che erano stati sottovalutati all'inizio. Da qui deve ripartire l'Ecofin di oggi.

SCUDO ANTI-SPREAD

Monti aveva messo le mani avanti, subito: "Non ne avremo bisogno, non lo useremo". Ma dal 29 i tassi italiani hanno ricominciato la loro escalation, i mercati li spingono sempre più su, mentre quelli spagnoli sono di nuovo vicini al 6%. Il 7% è considerato la soglia di rischio, quella dove il rifinanziamento del debito pubblico può diven-



tare insostenibile. Cos'è accaduto? Gli investitori internazionali hanno fatto due conti. Anche ammesso che si superi il veto della Finlandia, anche ammesso che l'attuale fondo salva-Stati venga usato per comprare i nostri titoli, di "risorse vere" a disposizione ha grosso modo 100 miliardi di euro: un'inezia rispetto all'entità del debito pubblico italiano e spagnolo. L'unica "potenza di fuoco" davvero in grado di arginare la sfiducia, di spegnere per sempre la speculazione, è la "soluzione svizzera". Cioè la potenza messa in campo dalla banca centrale elvetica, quando ha deciso di mettere un tetto alla rivalutazione del franco: si è detta disposta a stampare moneta in quantità illimitata, vendendo franchi svizzeri a volontà. Se la Bce annunciassse che stamperà euro senza limiti per comprare Bot italiani e bond spagnoli, nessuno potrebbe contrastarla. Ma la Bce non può farlo, è contro regole e statuti attuali, e una revisione della sua Costituzione dovrebbe passare da Berlino. Impossibile allo stato attuale.

AIUTI ALLE BANCHE SPAGNOLE

"E' essenziale spezzare il circolo vizioso tra debiti bancari e debiti sovrani". Lo dice la Commissione europea, lo ripete il Fondo monetario internazionale, sono d'accordo Monti e François Hollande. Se per salvare le banche spagnole i 100 miliardi di aiuti promessi dall'eurozona vengono prima prestati al governo di Mariano Rajoy, l'impatto contabile è automatico e disastroso: un balzo del debito pubblico spagnolo che rende pressoché inevitabile il default della nazione, e chiama in causa un salvataggio dai costi multipli rispetto a Grecia, Irlanda, Portogallo. Ma la Merkel ha posto una condizione: gli aiuti diretti dall'Europa alle banche in crisi si faranno solo quando avremo costruito una vera unione bancaria, con una vigilanza comune. Haragione? Certo è logico, quando si chiede a un paese come la Germania di salvare banche altrui, che possa mettere il naso sul modo in cui sono gestite. Le casse di risparmio spagnolo sono state uno strumento di prestiti clientelari, hanno elargito fondi per comprare il consenso a favore della classe politica locale. Anche certe banche regionali tedesche non sono state amministrate in maniera efficiente né cristallina. Ma per costruire una vigilanza europea seria e severa, bisognerà "passare sui cadaveri" (figurativamente) di tante authority nazionali che hanno boicottato i tentativi precedenti. Se ne parlerà nel 2013, dicono a Bruxelles. Intanto le banche spagnole vanno salvate subito, entro pochi mesi.

PERDITA DI COMPETITIVITÀ: LA MALATTIA STRUTTURALE

La "spending review" in atto in Italia non ha spostato di un millimetro il giudizio dei mercati su di noi. Tantomeno i nuovi sacrifici annunciati in Spagna, dove tutte le aziende municipalizzate vengono riportate sotto un controllo stringente con l'obbligo di pareggio di bilancio. Nessuna di queste manovre di austerità aggredisce il nodo di fondo. Chesiri assume in un dato dell'Ocse: dalla nascita dell'euro, l'Italia ha perso il 30% di competitività verso la Germania. I nostri costi sono saliti in modo tale da renderci sistematicamente perdenti, in ogni settore in cui dobbiamo confrontarci con la concorrenza degli esportatori tedeschi. Non è un problema limitato a noi, ai greci o agli spagnoli. Ieri le imprese francesi hanno lanciato un drammatico appello a Hollande chiedendogli una "curashock per la competitività": anche loro sono allo stremo, nei confronti del made in Germany.

COMPETITIVITÀ SENZA SVALUTAZIONE?

La via tradizionale per riaggiustare i divari di competitività è la svalutazione della moneta. L'Italia lo fece, le ultime due volte, nel 1992 e nel 1995 in modo massiccio. Più direcente ha potuto farlo l'Islanda. L'isolotto nordico era stato tramortito dalla crisi del 2008. Oggi ha un Pil che cresce del 2,4%, più di quello tedesco, e una disoccupazione scesa al 6%, meno di quella tedesca. In mezzo c'è stata una svalutazione del 50%, il fallimento di varie banche, e una restrizione dei movimenti di capitali. Tutte misure precluse all'Italia o alla Spagna, dall'appartenenza all'eurozona. Non potendo svalutare la moneta, l'altra strada per recuperare competitività è la "svalutazione interna". Cioè una deflazione di tutti i costi nazionali: salari, tariffe, prezzi. Auto-riducendo il proprio tenore di vita, e il proprio potere d'acquisto, si può ottenere lo stesso risultato di una svalutazione: i prodotti nazionali tornano ad essere competitivi. La Germania fece una moderata - deflazione interna dopo gli anni Novanta per riassorbire i costi della riunificazione, con la rinuncia ad aumenti salariali. Ma una deflazione del 30% è realistica, senza che l'impoverimento provochi una tensione sociale insostenibile?

DEMOCRAZIE IN PERICOLO?

Che la crisi possa dilaniare il tessuto civile, spezzare il patto sociale, destabilizzare le democrazie, non è un'ipotesi remota legata ai paragoni storici con gli anni Trenta. E' quello che sta accadendo sotto i nostri occhi, alla periferia dell'Europa. Prima l'Ungheria, oggi la Romania, hanno registrato un arretramento

dei diritti democratici. Gli autoritarismi che avanzano nelle aree dove la tradizione democratica è più debole, sono un campanello d'allarme. Paradossalmente sembra preoccupare più l'America di Barack Obama dell'Unione europea.

DEFLAZIONE SENZA CRESCITA

Il percorso della "svalutazione interna", cioè l'autoriduzione dei salari per recuperare competitività, è meno doloroso se viene trainato da mercati esteri in forte crescita. La moderata deflazione tedesca attraverso il controllo dei salari, praticata soprattutto durante il governo Schroeder, fu facilitata dal fatto che coincideva con un periodo di crescita globale: il traino esterno consentì di attutire i costi sociali. Ma oggi la recessione che attanaglia nell'eurozona contagia il mondo intero. Gli Stati Uniti sono incappati in un intero trimestre di "crescita anemica": è di venerdì il dato deludente di soli 80.000 posti di lavoro creati a giugno. A Pechino il premier Wen Jiabao denuncia "forti pressioni negative sull'economia cinese", il più grave segnale di allarme per il drago asiatico dal 2008. Wen chiama in causa esplicitamente l'euro-recessione. E' l'effetto moltiplicatore keynesiano alla rovescia: noi importiamo meno da loro, di conseguenza loro hanno meno reddito per importare da noi.

SECESSIONE TEDESCA?

L'idea che la Germania "sarà costretta a salvarci comunque" è un luogo comune diffuso a Roma, Atene, Madrid. I tedeschi hanno troppo da perdere dalla rovina dei loro mercati di sbocco? Ma Alessandro Penati sabato su queste colonne ha dimostrato che è già in atto una "secessione" tedesca, una ridislocazione dei flussi dell'export verso l'area nordico-germanica, e altre zone del mondo. Come sbocchi per l'industria tedesca Austria e Belgio contano ormai quanto Italia e Spagna. L'Asia conta sempre di più.

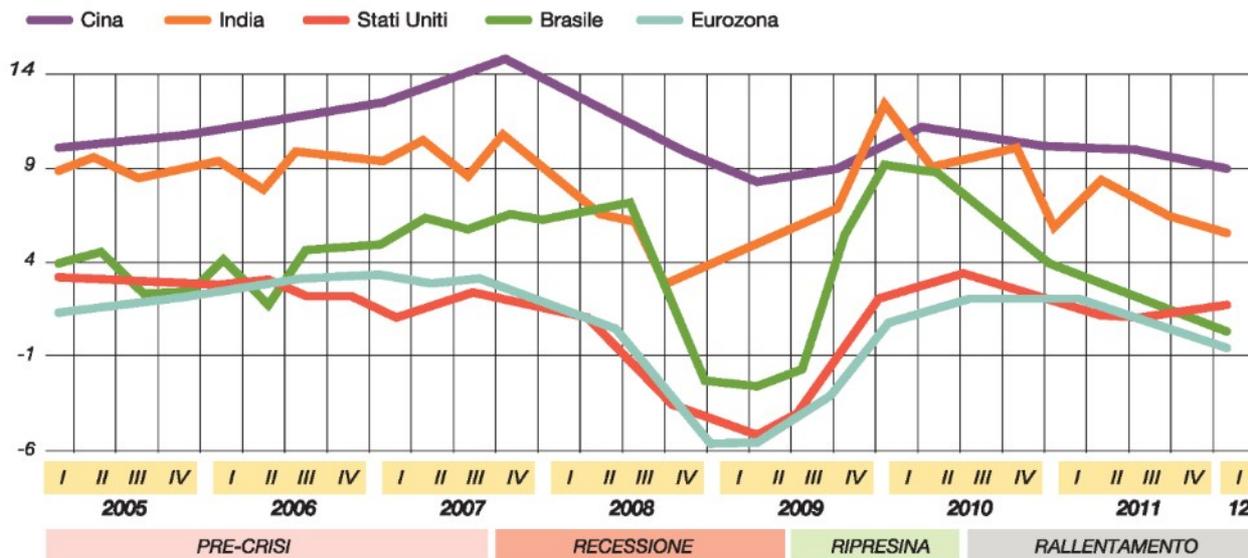
L'INCIGNITA AMERICANA

Il prezzo peggiore gli europei rischiano di pagarlo facendo perdere le elezioni a Obama. Lo stato dell'economia americana è il handicap numero uno per la rielezione del presidente democratico. Selui perde il 6 novembre, alla Casa Bianca avremo... Herbert Hoover. La politica economica promessa dal repubblicano Mitt Romney - tutta tagli di spesa - è una replica di quella che applicò il repubblicano Hoover contribuendo a innescare la Grande Depressione nel 1929. Una nuova recessione americana sarebbe il colpo di grazia anche per noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Addio crescita

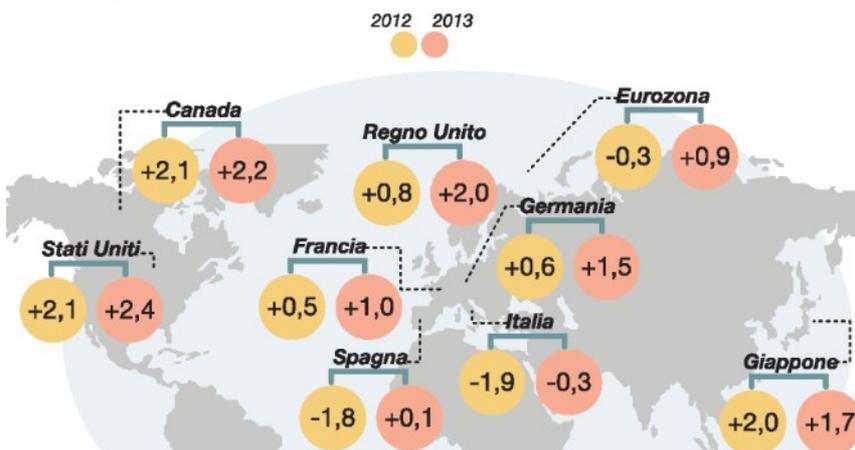
Tassi di crescita trimestrali del Pil



Fonte: Ocse

Le previsioni Fmi per il Pil

Variazioni percentuali



L'andamento dell'euro

Valore in dollari



Visco, Prodi, Amato Diagnosi e ricette per salvare l'Europa

Visco: «Alla fine dell'anno l'aiuto agli altri Paesi ci costerà 45 miliardi»

Prodi: «Se la Germania continua così, vedrà le imprese degli altri Paesi morire di spread»

Amato: «Per evitare la catastrofe, sono necessari passi concreti verso l'integrazione politica»

- **Il governatore: falso che sono solo i tedeschi a pagare**
- **Il prof: Berlino sarà un satellite dell'Asia**

EMIDIO RUSSO
esteri@unita.it

Europa, spread, Germania. Il dibattito di ieri sulla grande crisi è segnata dagli interventi autorevoli di Ignazio Visco, Romano Prodi e Giuliano Amato. E meritano di essere approfonditi. A cominciare, ovviamente, dallo spread: 200 punti di spread sono colpa nostra, il resto è dovuto ai problemi comuni dell'euro. Questo sostiene il governatore della Banca d'Italia **Ignazio Visco**, in una lunga intervista al *Corriere della Sera*, sottolineando che «il sistema finanziario dell'area euro è frammentato e la politica monetaria così non può avere successo».

«L'attuale spread di 470 punti base tra Btp e Bund per due quinti - spiega - è colpa nostra, del nostro debito pubblico, della nostra scarsa competitività, della bassa crescita potenziale; il resto è un premio al rischio che lo Stato italiano paga per il timore del sottoscrittore dei suoi titoli che a un certo punto la moneta unica non ci sia più. Ed è come se la Germania ricevesse un sussidio dagli investitori internazionali». Con un tasso d'interesse a lungo termine «dell'1,5 per cento e una crescita doppia - prosegue il governatore - Berlino ha una condizione esattamente opposta alla nostra. Ciò crea una grave forza centrifuga nell'area dell'euro». Peraltro è da «sfatare il luogo comune» che vuole che «sia la Germania a pagare per tutti. Un falso» visto che «a fine anno saranno versati dall'Italia circa 45 miliardi, e non ci si è agitati tanto. La Finlandia, che pesa meno del 2 per cento, si è fatta sentire di più».

IL SUCCESSO DEL VERTICE

Per il governatore di Bankitalia «all'ultimo summit europeo la valutazione dell'eccessivo livello degli spread

è stata pienamente condivisa». Vertice che ha avuto successo per «tre ragioni, purtroppo comunicate male. La prima: una sorveglianza bancaria comune, che non fa scomparire ma si fonda su quelle nazionali. Seconda: l'avvio di una soluzione concreta al problema delle banche spagnole», problema che «le nostre banche non hanno». Terza ragione, «la presa di coscienza che le differenze nei tassi d'interesse riflettono un malessere comune di fronte al quale occorre utilizzare tutti gli strumenti esistenti». Per Visco, lo scudo anti-spread «se le condizioni economiche di fondo dei Paesi sono positive non serve e fa bene Monti a dire che l'Italia non lo chiederà. Diciamo che se fosse dotato di capacità di intervento adeguata la sua stessa esistenza aiuterebbe a non usarlo. Ma, soprattutto, spezzerebbe le aspettative della speculazione, le scommesse contrarie, taglierebbe le unghie a chi volesse uscire dall'euro guadagnando, dato che, anche per lo scudo anti-spread, non riuscirebbe a trarne profitto».

Sulle vicende europee è intervenuto, dalle colonne del *Messaggero*, anche l'ex premier **Romano Prodi**. «Noi qui in Europa non ci rendiamo conto che se non procediamo a integrare la nostra industria in modo da creare un punto di forza paragonabile a quello asiatico siamo perduti», scrive il Professore. «È chiaro che la Germania, da sola, non avrà mai la dimensione e la forza per resistere di fronte ai nuovi sviluppi planetari. Senza la Francia, l'Italia, la Polonia, la Repubblica Ceca, la Slovacchia e gli altri Paesi europei, nemmeno l'industria tedesca potrà resistere al dinamismo innovativo del sistema asiatico. Mi accorgo invece che il dibattito sull'euro e sul futuro dell'Europa è tutto concentrati sui problemi di oggi e non riesce a prendere in considerazione la grandezza delle sfide di domani».

Un pezzo duro, quello dell'ex premier, che non risparmia critiche anche aspre alla politica rigorista della cancelliera Merkel. «Continuando con la politica di oggi - scrive Prodi - i tedeschi avranno solo la soddisfazione di vedere le imprese degli altri Paesi morire di spread, sotto il peso di una insostenibi-

le differenza del costo del danaro. Ma, con questo, sarà impossibile anche per loro costruire un robusto e duraturo sistema industriale (...) Resta perciò una sola carta da giocare, che è quella di una costruzione di una vera unione europea. Altrimenti anche la Germania, invece di esercitare il suo ruolo di locomotiva, diventerà un semplice vagone del treno asiatico».

Qualche idea su come «dare scacco» alla crisi, la dà anche un'altro ex presidente del consiglio italiano, **Giuliano Amato**, con un commento apparso sul *Sole 24Ore*. «La ragione, e l'istinto di sopravvivenza, ci danno tre obiettivi che dovremmo proporci. Il primo riguarda l'intera eurozona ed è immediato. A partire da domani i ministri finanziari dovranno confezionare i dettagli operativi delle misure prese la settimana scorsa. Se si eviteranno procedure nuove e farraginose e se, in tema di spread, Mario Monti otterrà che si rimanga il più possibile vicini alla sua proposta iniziale è prevedibile che almeno in parte i dubbi dei mercati vengano rimossi. Il secondo obiettivo riguarda noi italiani a investire le aspettative sul futuro del nostro debito. Potrebbe essere impossibile un unico, robusto intervento che faccia scendere di botto lo stock del nostro debito al di sotto del fatidico 100%. Ma potrebbe essere necessario un programma di annuale riduzione dello stock, se non altro per rendere credibili gli avanzi primari ai quali affidiamo il nostro riequilibrio». E ancora: «Il terzo obiettivo - conclude Amato - è quello dell'integrazione politica. Non rinviato alle calende greche, ma nutrito di passi concreti in vista delle elezioni europee del 2014. Lo ha detto Wolfgang Schäuble che è l'unico modo per evitare la "catastrofe economica" della fine dell'euro. È così e non ci aspettiamo che i marchingegni economico-finanziari ci diano oggi quello che solo in una cornice di integrazione di potremmo dare».



UNIONE AL BIVIO/1

Non bastano i tassi per salvare l'Europa

EUROZONA AL BIVIO

La politica monetaria che manca

La Bce taglia i tassi ma ha bisogno di più poteri per superare la crisi

di **Guido Rossi**

La quasi totalità dei cittadini, in qualunque parte del mondo essi vivano, assiste, ora stupita ora impaurita, al deteriorarsi progressivo della qualità della propria vita. Ciò ha trovato conferma ufficiale nelle preoccupanti dichiarazioni della Presidente del Fondo monetario internazionale, Christine Lagarde, sul grave peggioramento della crisi economica, che rallenta la crescita, ormai anche nei paesi emergenti. Dovunque aumentano disuguaglianze e disoccupazione, mentre si incrementano ricchezze e benessere, per l'esiguo uno per cento della popolazione, poco più o poco meno, come ha dimostrato ancora di recente Joseph Stiglitz. Ai più sfugge che ciò non avviene per magia diabolica, né per mala sorte, ma soprattutto per l'incapacità delle classi dirigenti e per le conseguenti politiche monetarie dei vari paesi, spesso opache nelle decisioni, e comunque di scarsa trasparenza per una abbandonata opinione pubblica, che subisce disinformata. Trascuro qui il fatto che quelle decisioni sono spesso accompagnate da provvedimenti governativi, dettati dall'ossessione del debito, e che tagliando risorse, invece di favorire la crescita, aumentano disoccupazione e disuguaglianze.

Ebbene, nelle politiche monetarie degli ultimi pochi giorni, si sono fatte in giro per il mondo, quasi contemporaneamente, scelte apparentemente rilevanti per tentare di invertire la rotta depressiva dell'economia mondiale; scelte fatte da varie banche centrali, non è chiaro se coordinate o meno nel loro agire. Val la pena di esaminarle.

La prima e per noi più determinante decisione, è la riduzione del tasso di interesse da parte della Bce allo 0,75%, cioè al minimo storico del costo del de-

naro, dall'entrata in funzione dell'euro. Lo scopo dichiarato del taglio, illustrato dal Presidente Draghi, è quello di ridare stimolo ad un'economia europea sempre più asfittica. La critica fatta a Mario Draghi, di essere arrivato troppo tardi a una decisione che andava presa almeno sei mesi prima, è del tutto insensata.

Come sbagliato è il rimprovero di non aver dichiarato che la Banca centrale europea, per combattere la speculazione, impegnerà "sostanze illimitate".

Semplicemente questo ultimo scopo, la Bce non può perseguirlo, essendo i suoi poteri limitati a combattere l'inflazione, e non può certo stampare moneta per acquistare titoli di Stati europei in difficoltà come Grecia, Spagna e Italia, il cui spread, nonostante i tagli governativi programmati e la riduzione dei tassi di interesse, aumenta, la Borsa cede e la disoccupazione non diminuisce.

La verità è che anche sul primo problema v'è da discutere: se la riduzione dei tassi di interesse aiuta e salva sì le banche, che possono ricorrere al debito con un denaro a basso costo, tuttavia, in un periodo di grande depressione, non rilancia certo l'economia; anzi, può aumentare altri disastri, come è avvenuto negli Stati Uniti quando, la brusca riduzione dei tassi di interesse operata da Ben Bernanke non creò nuovi investimenti, ma condusse direttamente alla bolla immobiliare dalla quale iniziò la crisi.

Nello stesso momento, la Banca d'Inghilterra, i cui tassi di interesse sono al loro minimo degli ultimi tre secoli, ha molto più semplicemente iniettato, stampando moneta, cinquanta miliardi di sterline nell'economia britannica, portando a trecentosessantacinque milioni il totale di moneta spesa, secondo il programma varato all'inizio della crisi finanziaria del 2008. Ciò aumenterà la possibilità, per la Banca d'Inghilterra, di acquistare soprattutto titoli del debito pubblico, in un periodo nel quale sembrano necessari inve-

stimenti pubblici per aumentare la domanda aggregata e uscire dalla depressione. La politica monetaria inglese sembra molto più accurata di quella dell'area euro, ma per l'ovvia ragione che, contrariamente alla Banca centrale europea, la Bank of England ha, in questo simile alla Federal Reserve americana, possibilità di stampare moneta e di acquistare titoli di Stato. Il che pone ancora una volta l'urgente esigenza di una riforma statutaria della Bce, senza la quale, in mancanza di una revisione totale e di regole globali per i mercati finanziari, rimarrà impossibile per l'Eurozona fermare la devastante speculazione dei mercati.

A confermare la tesi di Christine Lagarde vi è stato l'abbattimento, per la seconda volta in meno di un mese, dei tassi di interesse della People's Bank of China, la quale, preoccupata per il rallentamento della seconda maggiore economia del mondo, ha dichiarato venerdì di tagliare di uno 0,31% e portarlo al 6% il tasso di interesse, rendendo così più attraente il ricorso ai prestiti, e quindi rinviare gli investimenti. Lo stimolo dell'economia cinese, con bassi debito pubblico e deficit, ha più possibilità di stimolare l'economia, non foss'altro che, poiché la politica monetaria è strettamente legata alla politica economica del governo, i risultati sembrano più facili, secondo l'antico insegnamento di Keynes.

La conclusione comparativa di questi interventi monetari è che finora la trioka costituita dai più forti governi europei, dalla Banca centrale europea e dal Fondo monetario internazionale, ha iniettato nell'Eurozona troppo poco denaro e spesso in tempi sbagliati per risolvere la crisi, continuando a imporre draconiani programmi di tagli di spesa e di aumento di tasse, che ci spingono sempre di più verso una depressione senza vie d'uscita. Ancora una volta è indispensabile dunque dotare di maggiori poteri la Banca centrale europea, sia per uscire dalla crisi, sia per iniziare l'unità politica degli Stati d'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Cassazione sulle liti tributarie

Condono possibile, giudizio in stand-by

DI DEBORA ALBERICI

Il giudizio tributario va sospeso in attesa di quello, instaurato di fronte a un altro collegio della commissione, che decide se concedere o meno al contribuente il condono fiscale. È quanto affermato dalla Suprema corte di cassazione che, con la sentenza numero 11206 depositata il 4 luglio 2012, ha accolto il ricorso di una società che chiedeva di «mettere in stand by» il contenzioso nato su un accertamento Iva in attesa della definizione del condono.

Il caso. La controversia ha come protagonista una piccola srl di Venezia che, dopo aver ricevuto un accertamento Iva, aveva chiesto il condono. Poi erano sorti dei problemi circa l'applicabilità della definizione agevolata, per questo la società aveva proposto un primo ricorso. Poi l'ufficio aveva insistito per il pagamento dell'Iva instaurando così una seconda lite fiscale.

A questo punto il contribuente ha chiesto la sospensione di questa seconda causa fino a quando la ctp non avesse preso posizione su quella concernente il condono. Il gravame è stato ritenuto inammissibile dai giudici di merito ma ora, la Corte di cassazione, ha ribaltato completamente il verdetto. Dunque, causa sospesa fino a

quando la lite sul condono non sarà definitivamente conclusa con il passaggio in giudicato della sentenza.

La motivazione. Insomma, accogliendo il ricorso della società contribuente, la Suprema corte ha spiegato, con una motivazione destinata alla massimazione ufficiale, che la controversia sul condono ha natura pregiudiziale rispetto alle altre e quindi va decisa per prima. Tutti gli altri contenziosi devono essere sospesi.

In proposito i giudici di Piazza Cavour hanno precisato che «giudizio tributario avente ad oggetto la validità o il perfezionamento della definizione agevolata di un'imposta, ovvero la decadenza dalla stessa, ha carattere pregiudiziale rispetto a quello, vertente tra le medesime parti, riguardante il merito dell'accertamento relativo alla stessa imposta, in quanto la decisione sul condono si riflette necessariamente condizionandola, sulla decisione concernente il merito dell'accertamento». Pertanto, ove risulti la pendenza di un altro giudizio tra le medesime parti in ordine alla validità o al perfezionamento del condono o alla decadenza dallo stesso, il giudice tributario è tenuto, ai sensi dell'art. 295 cod. proc. civ., a sospendere il giudizio riguardante il merito dell'accertamento, fino alla decisione del primo con autorità di giudicato.

— © Riproduzione riservata —

